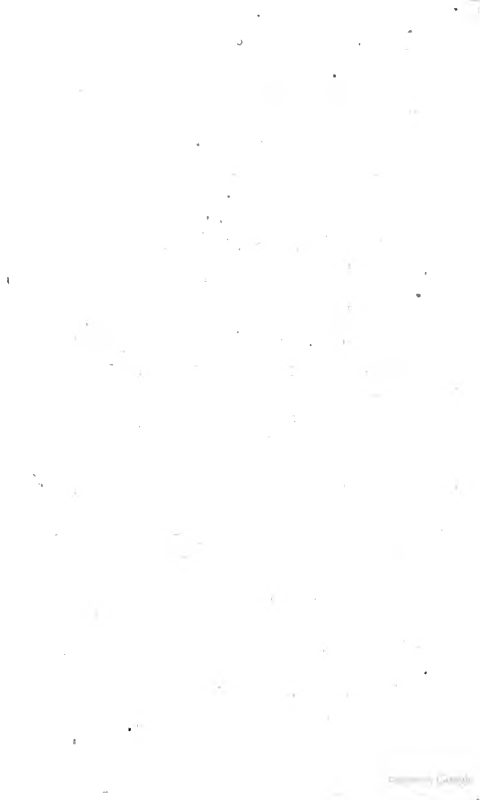
LA REGGENZA

E

LUIGI DECIMOQUINTO

VOL. III.

(3

LA REGGENZA

E

LUIGI DECIMOQUINTO

PER

Alessandro Dumas

PRIMA VERSIONE ITALIANA

CON NOTE

DI GUGLIELMO VILLAROSA.

VOL. III.

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità maggiore n° 27.
1852

CONTINUAZIONE

DEL

CAPITOLO XXIX.

Volgendo un tal tempo, si cercava di far cadere Richelieu dall'animo del re, ed il duca fu costretto di simulare una malattia per ottenere un congedo che, grazie ai certificati dei medici ed alla minaccia ch'egli faceva di prenderselo di per se, se non glielo dassero, non si osò di negarcelo. Il ritorno del maresciallo a Parigi fu un vero trionfo, ma Luigi XV lo ricevette freddamente.

—Ah! eccovi, signor duca, esclamò egli. Ebbene! come avete trovati i fichi di Minorica? Si dicono molto buoni.

—Eccellenti, Sire, rispose Richelieu, solamente fa duopo delle lunghe scale per andarli a cercare.

Ed egli, il primo, volse le spalle al re.

Al momento della partenza del signor di Richelieu, si trattava ancora per un'alleanza continentale tra Federico e Maria-Teresa. Al ritorno di Richelieu, erasi presso a poco deciso per l'Austria. Comechè suo figlio avesse l'onore, com'egli diceva di appartenere alla casa imperiale di Lorena, il signor di Richelieu non era punto per l'alleanza austriaca. Tutte le tradizioni de' grandi uomini dell'ultimo secolo erano state per l'abbassamento della potenza imperiale. Errico IV, Ri-

prevenire le dispute, di pronunciare sulle differenze, di difendere le frontiere,di dirigere gli attacchi contro quello che sarebbe dichiarato nemico comune, finalmente di vegliare al ben'essere ed alla proprietà di questa armonia generale.

Ravaillac sapeva quanto profondo amore per l'umanità vi era in quel cuore che trafiggeva al canto della strada di la Ferronnerie, il 14 maggio 1610?

Ebbene! questo sogno dell'abbassamento dell'Austria fatto da Errico IV, e divenuto progetto, talora anche realità nelle mani di Richelieu e di Luigi XIV, andava ad essere abbandonato da Luigi XV,grazie alla fatale influenza di madama di Pompadour.

Questa casa d'Austria, in fatti, oscura e quasi ignota un tre secoli e mezzo indietro da quest'epoca di cui parliamo, non erasi inalzata alla monarchia di Carlo Quinto che combattendo sempre contro ogni principio di libertà. In questa continuata lotta essa aveva perduta la Svizzera, l'Olanda, la Spagna e Napoli; ma le rimanevano tuttavia gli Ungheresi,i Boemesi,i Brabantesi, i Toscani e gli Austriaci. Il suo dominio distendevasi sempre dalla Turchia a Filisburgo e dall'Oceano al Mediterreneo. Era questa ben lungi dall'essere quella ch'era dugento anni fa, ma era ancor più di quella che non doveva essere. Per un'istante, nel 1738, tutto questo impero era stato ridotto alla sola Ungheria, e l'Alemagna aveva respirato. Maria-Teresa aveva veduto l'abisso, ella lo aveva misurato, e, ritornata potente, aveva compresa che non poteva conservare questa potenza che coll'aiuto della Francia. Ma qual probabilità di vincere questa ripugnanza istintiva, e di dar torto alla politica di tre uomini della grandezza di Errico IV, di Richelieu e di Luigi XIV? Non aveva essa d'altronde contro di lei il re, il delfino, i ministri, la nazione intera? Qual sarebbe la sua alleata in una simile lotta? Madama di Pompadour.

Madama di Pompadour, la figlia del signor Poisson, quel commesso che mancò poco che non fosse stato impiccato, quella donnicciuola troppo felice di sposare in prime nozze un gabelliere, l'alleata di Maria-Teresa, la figlia, l'ereditiera dei Cesari! Che ammirabile cosa ch'è la politica, e come il suo smisurato amor proprio livella le condizioni!

Quantunque madama di Pompadour fosse salita quasi fino a Luigi XV, pure Maria-Teresa quanti scalini le faceva mestieri scendere per giungere fino a lei? Nondimeno quell'altera regina scriveva a questa donna dandole il nome di *mia cugina*!

Quest'alleanza della Francia coll'Austria era sì strana, sì inaudita, sì poco probabile, che quando il signor di Caünitz, ministro austriaco ad Aix-la-Chapelle ne parlò per la prima volta al signor di Saint-Severin, che madama di Pompadour aveva mandato, nel 1747, in questa città per conchiudere la pace a qualunque costo, il signor di Saint-Severin negossi di occuparsi di questo progetto. Ma alla prima partecipazione che Maria-Teresa aveva fatta a *sua cugina* di questo piano di alleanza, madama di Pompadour, meno forte in politica di Errico IV, Richelieu e Luigi XIV, madama di Pompadour era stata sedotta dall'essere chiamata *cugina* da Maria-Teresa.

Ora, per accadere questa alleanza della Francia e dell'Austria che vi bisognava?

Un lavoro assiduo di madama di Pompadour, rimuovere le vecchie teste ministeriali che avevano ancora sull'Austria i pregiudizì di Luigi XIV, di Richelieu e di Errico IV, porre alla testa degli affari esteri dei ministri da nulla, oppure a se devoti.

Tutta quest'alleanza con Maria-Teresa si foggiava dunque dolcemente nell'ombra. I tre complici erano il signor di Naremberg, ministro della regina di Unghe-

ria, l'abate di Bernis e madama di Pompadour. Ecco quel che proponeva Maria-Teresa.

L'imperatrice concederebbe i Paesi-Bassi al duca di Parma, e così separerebbe, con un principe della casa di Borbone, gl'Inglesi dall'Olanda, Lussemburgo il Gibilterra dell'Austria, demolito. Noi avremmo avuto Mons; la Polonia sarebbe stata dichiarata libera e la corona ereditaria; la Svezia guadagnerebbe la Pomeraina e la Danimarca sarebbe invitata all'unione. La Russia sarebbe parte contraente, e siccome la Francia era in guerra coll'Inghilterra, comechè questa guerra non fosse punto di fatto ancor dichiarata, quella lega delle grandi potenze del continente abbasserebbe la potenza marittima dell'Inghilterra all'alleanza di cui l'Austria dichiarerebbe rinunciare per sempre.

Questo piano era, secondo lo spirito di Maria-Teresa, vasto ed ardito. Luigi XV non vedeva nè sì lungi, nè sì alto, epperò lo respinse. Maria-Teresa pregò Luigi XV di presentare il suo. Luigi XV ricorse al signor di Bernis, il quale propose un progetto di due linee.

Rispettiva guarentigia degli Stati delle due case, la Prussia compresa, l'Inghilterra eccettuata.

Fu allora che si seppe che al principio del 1750, vi era stato un trattato tra la Prussia e l'Inghilterra.

La Prussia fu esclusa dal piano, che si trovò ancora semplificato, e si limitò fin d'allora a questo verso.

Guarentigia vicendevole degli Stati delle due case.

Il trattato fu firmato il 9 maggio 1756, fra la Francia e l'Austria.

CAPITOLO XXX.

Ancora il Parlamento—I rifiuti di sacramenti.—Il consiglio. —Commissione mista. — Condanna del vescovo d'Orleans. —Annullazione.—Lettere patenti del re.—Il Parlamento si nega di amministrare la giustizia. — Esilio e prigionia. — Nascita del conte di Provenza. — Damiens.—Il re ferito.— Arresto di Damiens. — Le guardie del re. — Il supplizio.

Intanto le dispute religiose e politiche nate per la imposta del ventesimo progredivano sempre. Il parlamento aveva decretato il curato di San-Stefano-del-Monte in istato di accusa; ma il re aveva annullato il decreto con un'altro del consiglio. Il parlamento non si era dato per vinto; l'8 aprile, esso aveva reso un decreto a foggia di regolamento che vietava qualunque rifiuto pubblico di apprestare i sacramenti, sotto pretesto di non presentazione dei biglietti di confessione o di non accettazione della bolla *Unigenitus.*

Il re allora stabilì una commissione tolta metà nella chiesa e metà nella magistratura; nella chiesa nominò i cardinali di La Rochefaucould e di Soubise, l'arcivescovo di Rouen ed il vescovo di Lione; nella magistratura i signori Trudaine di la Grandville e d'Auriac, consiglieri di Stato, ed il signor di Fleury, antico procuratore generale del parlamento. Nel 1753, la commissione aveva adempiuto in tutto e per tutto all'impostole uficio, cioè a quello di non far nulla; epperò la disputa s'inaspriva a grado a grado sempre più. Son denunciati, il 18 gennaio, al parlamento di Parigi, varî rifiuti di sacramenti fatti ad Orleans alle religiose di San-Lupo, dello Spedale degl'Infermi ed altri. Il parlamento ordina che se ne prenda conoscenza, ed il 25 condanna il vescovo d'Orleans ad un'ammenda di seimila lire, pagabili immantinenti. Il 26, un

decreto del consiglio avoca a se la conoscenza dell'affare, ed annulla il decreto del parlamento. Il parlamento decide che saranno fatte delle rimostranze al re sul decreto del consiglio. Su di che, il 22 febbraio seguente, la contraddizione parlamentare aumentando il numero dei rifiuti di sacramenti, in vece di diminuirli, e la competenza dei magistrati essendo contestata dal clero, il re, con lettere patenti mandate al parlamento, gl'ingiunge sotto pena di disubbidienza, di soprassedere da ogni persecuzione e processura concernente la bisogna del rifiuto di sacramenti, fino a quando ch'egli non avesse altrimenti ordinato.

Il 23 febbraio, il parlamento decreta che farà delle rimostranze su queste lettere; ed il 4 maggio, tali rimostranze son portate al re, che si nega di riceverle, ed ordina la registrazione immediata delle sue lettere patenti del 22 febbraio.

Il 7 maggio, il parlamento decreta ch'esso non può obbidire alle volontà del re, senza mancare al suo dovere ed al suo giuramento. Il parlamento cessa di amministrare la giustizia. I presidenti ed i consiglieri delle suppliche sono esiliati; quattro fra di essi sono arrestati e condotti in prigione. La gran camera in corpo è trasferita a Pontoise. I parlamenti d'Aix, di Tolosa e di Rouen avevano seguito l'esempio di quello di Parigi; quello di Rouen, particolarmente, aveva perseguitato il vescovo d'Evreux: la processura pareva troppo viva alla corte, che l'annullò il 1. agosto per mezzo del di lui consiglio; poscia, perchè non vi rimanesse alcuna traccia, il marchese di Fongère si conduce, per ordine del re a Rouen, si fa portare i registri del parlamento, e vi fa cassare in sua presenza i decreti e le ordinanze di questa corte. Su di che il parlamento di Rouen decreta che saranno fatte delle doglianze al re.

Il parlamento di Rennes, senza inquietarsi delle esecuzioni regie, entra alla sua volta in lizza il 19 ago-

sto 1754, esso pronuncia un decreto che condanna il vescovo di Vannes a seimila lire di ammenda, pagabili senza dilazione, per essersi negato di fare un servigio divino pel riposo dell'anima del curato di Karnac, gl' ingiunge di fare questo servigio nello spazio di otto giorni, sotto pena di essere trattato come violatore delle leggi del regno e fautore dello scisma.

Il 4 settembre, il re sopprime la camera regia che egli aveva stabilita, per giudicare in assenza del parlamento, e ripone nelle sue funzioni il parlamento di Parigi, il quale si decide a registrare il decreto del 2 settembre, che impone un'assoluto silenzio sulle dispute di religione, ed incarica quello di Parigi d'invigilarvi. Per mancanza del parlamento, il re si è fatto giudice. Il 2 gennaio 1755, egli esilia, per autorizzazione di rifiuto di sacramenti, il vescovo di Troyes a Méry-sur-Seine. Il 15 gennaio, il curato di Santa-Margherita è messo in istato di prigionia, per decreto del parlamento, per essersi negato di apprestare i sacramenti alla dama di Perth. L'8 di marzo seguente, è condannato per sempre al bando. Il 18 marzo decreto del parlamento che dichiara che vi à abuso nelle deliberazioni del capitolo d'Orleans, per rifiuto di sacramenti fatto al sir Cognion, membro di quel capitolo, e che ne ricorre al procuratore generale dichiarando essersi abusato della esecuzione della bolla *Unigenitus*. Il 4 aprile, decreto del consiglio che annulla quello del parlamento, atteso che, per varie decisioni del re, la bolla *Unigenitus* è dichiarata legge dalla Chiesa e dello Stato.

Il 23 maggio, l'assemblea del clero si apre nel convento degli Agostiniani, e dà al re sedici milioni; essa termina le sue sedute con una lettera circolare che indirige agli arcivescovi e vescovi del regno, in cui espone i sentimenti dei prelati dell'assemblea, sul grado di rispetto dovuto alla bolla *Unigenitus*. Il parlamento si

impossessa di questa infrazione alla dichiarazione del' 2 settembre, che ordina il silenzio a riguardo della bolla; in conseguenza avanza delle nuove rimostranze a S. M. ed i parlamenti di Rouen, d'Aix e di Bordeaux ordinano la soppressione di questa circolare come contraria alle leggi ed agli usi del regno.

Il 17 novembre 1755, nacque il conte di Provenza, che fu di poi Luigi XVIII. Il 12 aprile, il parlamento fece lacerare ed abbruciare per mano del carnefice, una istruzione pastorale del vescovo di Troyes, sullo scisma. Il 6 giugno di poi, questo prelato pubblicò un bando per il quale condannò ed annullò il decreto del parlamento, vietando di leggerlo e di conservarlo, sotto pena di scomunica. Ma il re lo esiliò in fondo dell'Alsazia, nell'abbadia di Meurbach.

Il 15 giugno nacque il duca di Borbone, padre del duca d'Enghien archibugiato nelle fossate di Vincennes, e che vedremo morire egli stesso impiccato alla spagnoletta (1) di una finestra del suo castello di Chantilly.

Il 21 agosto, il re tenne la sua seduta regia in parlamento a Versaglia e vi fece registrare le tre dichiarazioni: la prima concernendo lo stabilimento di un secondo ventesimo simile a quello che sussiste dal 1749; la seconda, per la continuazione per lo spazio di dieci anni, dei due soldi per la base del decimo; la terza per la prorogazione di alcuni diritti di entrata nella città di Parigi.

Il 17 dicembre, il parlamento emise un decreto, portando la soppressione del breve del papa, in data del 16 ottobre. Finalmente, il 23 dicembre seduta regia in parlamento, in cui il re fece pubblicare e registrare in sua presenza: 1. Una dichiarazione per la quale egli

(1) Così chiamavasi in quell'epoca una specie di ferratura che si adattava alle finestre.

rinnova l'ordine dell'osservanza del silenzio prescritto sulle materie della bolla. Ordina che le azioni civili concernendo l'amministrazione ed il rifiuto dei Sacramenti saranno portati dinanzi ai giudici regî per i casi privilegiati, e pel di più ordina un'amnistia generale sul passato: 2. Un'editto portando la soppressione delle due camere del magistrato di appello e di tutt'i presidenti delle suddette cinque camere: 3. Una dichiarazione contenendo il regolamento per la disciplina del parlamento. Questa dichiarazione terminava la disputa, ma non soffocava gli odî. Tutti questi rifiuti di sacramenti e di sepolture, tutti questi decreti del parlamento, tutti questi contro decreti del consiglio, l'esilio dei consiglieri e dei presidenti, quell'assenza della giustizia, tutte quelle imposizioni sì dure, sì pesanti, facevano correre come un preludio di tempesta ne' flutti di quel popolo, che, da dieci anni, non vedeva il suo re, e che, non udendo più parlar di lui che solamente dai percettori, dagli uscieri e dagli esattori, aveva disimparato dapprima ad amarlo ed apprendeva poi a poco a poco ad odiarlo. In tal guisa, da due o tre anni, i rapporti del luogotenente di polizia erano scuri e spaventevoli, nè egli dissimulava al re le minacce che udiva tuttodì pronunciare contro di lui, ed induceva madama di Pompadour a sospettare di qualche delitto. Dal suo canto la marchesa riceve lettere su lettere; quasi tutte sono insultanti, alcune indicano dei complotti; un giorno, ciò è contro il re, un'altro contro di lei, un'altro in fine, contro il duca di Borgogna, povero fanciullo a cui si promette la morte di quell'altro principe di cui porta il nome, e che morirà fra non guari effettivamente. Vi à in aria il pugnale di Macbetto.

Il 5 gennaio 1757, verso le ore cinque di sera, Luigi XV, che nel dopo pranzo era venuto da Trianon per vedere le sue figlie, si disponeva a ritornarvi; uscito dal loro appartamento col delfino ed una parte

della corte, si dirige verso la scala abbasso della quale lo aspetta una carrozza. Si appressa la notte e fa freddo, onde ciascuno si chiude nel suo pastrano; il re ne à due, di cui uno con pelliccia. Tutto ad un tratto, nello istante in cui egli pone il piede sullo staffone di velluto, un uomo si slancia da un cantone, ed il re grida:

—Ah! mi si è scagliato un furioso colpo di pugno. Poscia, passando la mano sotto il suo abito e ritirandola tutta insanguinata. Io son ferito, soggiunse. Allora, volgendosi e scorgendo vicino a lui un'uomo che aveva il cappello sul capo—Questi è colui che mi à ferito, esclamò, arrestatelo, ma non gli fate del male.

Un lacchè erasi slanciato sull'assassino e lo aveva arrestato. Dato nelle mani delle guardie del corpo, quest'uomo fu condotto nella loro sala e frugato. Aveva tuttavia su di lui l'arme colla quale aveva ferito il re. Era questa un coltello a due lame, una avendo la foggia delle lame de' coltelli ordinarî, larga ed aguzza; l'altra quella di una lama di temperino lunga cinque pollici. Era di quest'ultima ch'egli erasi servito per ferire, solamente aveva avuto il tempo e la presenza di animo di asciugarla. Inoltre, gli si trovarono addosso trentasette luigi d'oro, qualche poco di argento ed un libro intitolato: *Instruzioni e preghiere cristiane.* Egli non tentò punto nè di salvarsi nè di occultare il suo nome, e dichiarò chiamarsi Francesco Damiens. Questo era lo stesso antinome di Ravaillac.

Di poi, come colpito da un rimorso, esclamò.

—Che si badi al delfino! ch'egli non esca per tutta stasera!

Una tale esclamazione fece credere che Damiens avesse dei complici, quale credenza si aumentò colla dichiarazione di una guardia del palagio, che disse che un quarto d'ora prima dell'assassinio aveva udito una persona dire a Damiens:—Sei tu pronto? E Damiens avergli risposto:—Aspetto.

Fu allora, e per dar seguito a questo interrogatorio estragiudiciale, che le guardie, affin di ottenere dall'assassino una più completa rivelazione, incominciarono a dargli la tortura.

Lo appressarono al fuoco e gli attanagliarono le noci de'piedi con de'ferri arroventati, ma qualunque fosse stato il dolore ch'egli sentisse, appena gettava qualche grido, d'altronde egli era caduto in mani di soldati gentiluomini che si stancarono subito di questo incarico da carnefice. Il prevosto del palagio, ch'era competente ad instruire i processi che concernevano i delitti di lesa maestà, giunse in questo mentre, s'impadronì di Damiens e lo fece condurre in prigione.

In quanto al re, che aveva mostrato in sulle prime così sangue freddo, e le cui prime parole erano state per raccomandare di non farsi alcun male all'assassino, rientrò nel di lui appartamento e si pose a letto. Ma tutto ad un tratto gli venne un timore, cioè che il coltello non fosse stato avvelenato. Questo timore fu tanto grande, ch'egli delegò i suoi poteri al delfino e chiese di confessarsi.

Un grido generale scoppiò da Versaglia a Parigi: «Il re è stato assassinato». Tosto, come per incanto, le campane di tutte le chiese sonarono a distesa, e l'arcivescovo di Parigi ordinò delle preghiere per quaranta giorni.

Quantunque il chirurgo del re, Lamartinière, avesse detto che la sua ferita non era di alcuna gravezza, pure non si fu realmente rassicurati che quando si vide la piaga non solamente scemata ma guarita dell'intutto. Allora calmaronsi i timori ed il campo delle congbietture si aprì. Quali erano le cagioni dell'assassinio? L'assassino aveva egli dei complici? Infine qual sarebbe la giurisdizione che lo giudicherebbe?

Il 15 gennaio Luigi XV, di già rimesso dalla sua ferita, decise quest'ultima quistione, dando l'incarico

d'instruire il processo alla gran camera dal parlamento di Parigi.

Il processo di Damiens, come quello di Ravaillac, fu tetro e misterioso. Questi erano due uomini della medesima tempera; del pari che Ravaillac, Damiens non confessò nulla, o se pur confessò quella rivelazione compremetteva de' personaggi sì alti, che, simile a quella di Ravaillac, rimase segreta. Damiens fu condannato, come Ravaillac, al supplicio de' regicida.

Il 28 marzo 1757, si venne a prendere alle ore tre dopo mezzogiorno Damiens alla sua prigione per condurlo alla piazza di Gréve. Tutte le precauzioni erano state tolte per impedire qualche tumulto, e per lasciare al supplicio tutto lo sviluppo ch'esso doveva avere. Verso le ore cinque di sera, Damiens fu situato sul palco ove il carnefice lo spogliò; per un'istante egli potè contemplare le sue membra che la tortura aveva schiacciate e che il supplicio si accingeva a lacerare, si fu maravigliati della calma colla quale egli fece questo esame e della fermezza del suo sguardo quandò guardò l'immenso popolo che lo circondava.

Il palco era inalzato cinque piedi al di sopra del pavimento, e largo otto a novè piedi. Il condannato vi fu collocato dapprima con delle corde, di poi con delle catene di ferro che lo ritenevano al di sotto delle braccia ed al di sotto delle cosce. La mano che aveva colpito doveva essere punita la prima, gliela abbruciarono lentamente a fuoco di zolfo; quando questo fuoco si accese il paziente gettò un grido orribile, ma questo fu tutto, passato il primo dolore, egli alzò il capo e guardò abbruciare la sua mano tranquillamente senza versarsi in imprecazioni ed eziandio senza lamenti. Abbruciata che si fu la mano, incominciarono i tormenti delle tanaglie: colla sua ganascia di ferro l'orribile istrumento gli strappò le carni delle braccia, delle mammelle, delle cosce, di poi da per ogni dove essendosi

formata una piaga sanguinolente vi si versò del piombo liquefatto, dell'olio bollente e della ragia. Ad ogni novella ferita, ad ogni novella scottatura udivasi un grido e null'altro. Questi per altro non erano che i preliminari del supplicio. Compiuti questi preliminari, Damiens fu coricato su di una picciola bara di legname non troppo alta ed assai stretta in modo che le estremità dei piedi e delle mani rimanevano penzolanti, sotto di cui erano attaccati due cavalli. Allora l'immensa calca potette godere di un'odioso ed inatteso spettacolo; quantunque forti che fossero questi cavalli, i muscoli ed i nervi della mano umana lottarono un ora contro di essi; tre volte trascinati sotto la sferza, Damiens li ricondusse tutte e tre volte. Finalmente il carnefice tagliò a colpi di ascia i principali muscoli, prima una gamba, di poi l'altra, di poi un braccio, ed il paziente viveva tuttavia, e non fu che allo smembramento dell'ultimo braccio che questo informe tronco consentì a morire. Ed egli morì conducendo seco il suo segreto come lo aveva portato Ravaillac e come doveva portarlo Louvel; così ciascuno fu accusato di complicità coll'assassino, i giansenisti, i gesuiti, i parlamenti, l'arcivescovo di Parigi e lo stesso delfino.

In seguito di questa esecuzione furono esiliati per ordine regio i signori d'Argenson ministro della guerra, e di Machault ministro della marina.

Una terza dimissione fu, verso lo stesso tempo, chiesta dal re al signor di Rouillé; ma questa caduta del ministro degli affari esteri ebbe un'altro motivo. Il marchese di Paulmy, nipote del signor d'Argenson, ebbe il posto di suo zio. Il signor di Moras ebbe quello del signor di Machault. E l'abate conte di Bernis, quello del signor di Rouillé.

Non dimentichiamo in mezzo a tutto questo, di notare la morte di Fontenelle, il decano dei letterati dell'epoca ed il tipo degli egoisti di tutt'i tempi. Egli aveva cento anni meno un mese.

CAPITOLO XXXI.

Politica dell' Inghilterra.—Trattati colla Russia e la Prussia.—Le quattro grandi potenze. — Guerra contro il re di Prussia.—Marcia di Federico:—I Sassoni disfatti.—Leve di milizie.—I signori di Rohan,di Broglie,di Maillebois.—Gli alleati della Francia.—La Svezia nella lega.—Il duca di Cumberland.—Napoli e Spagna.—Il Canadà.—Il signor di Richelieu. — Riassunto della guerra di sette anni. — Trattato di Parigi.—Colpo d' occhio sulla potenza inglese.

Appena l' Inghilterra vide la guerra impegnata nel Canadà e nell' India, che pensò a suscitarci una guerra europea. Un trattato esisteva tra lei e la Russia, in caso in cui la Francia invadesse l' Annover, questa prediletta possessione di Giorgio II. Un corpo di 50,000 moscoviti doveva essere pronto ad operare pel servigio dell' Inghilterra; in cambio di questo dispendio di uomini, l' Inghilterra, come sempre, faceva un dispendio di danaio e pagava 100.000 lire sterline anticipatamente all'imperatrice di Russia. L'abilità del signor marchese di l'Hopital, nostro ambasciatore straordinario alla corte di Russia, annullò il trattato.

L' Inghilterra, ingannata nelle sue speranze da questo lato si rivolse verso la Prussia. Un trattato fu firmato fra le due potenze il 16 gennaio 1756, ed il signor marchese di Valory ambasciatore a Berlino, avvertì tosto il re, che Federico si accingeva a marciare sulla Sassonia siccome ausiliara del gabinetto di Londra.

Una riunione in cui quattro grandi potenze dovevano avere i loro rappresentanti, erasi giustamente decisa a Vienna. Questi rappresentanti erano: il maresciallo d' Estrées per la Francia; il conte d' Apraxin per la Russia; il conte Daun per l' Austria ed il conte di Rosen per la Svezia. Lo scopo di questa riunione era un piano di campagna comune contro il re di Prus-

sia; se la sua insaziabile ambizione e la sua eterna sete di conquiste, ad onta del trattato di Vesfalia, turbasse tuttavia la pace di Alemagna, le quattro potenze si riunirebbero contro di lui, lo schiaccerebbero sotto un comune sforzo e ridurrebbero la Prussia alle antiche proporzioni dell'elettorato di Brandeburgo. Ma in quella che si delibera Federico toglie il suo partito, egli a' 80, 000 uomini sotto le armi, mentre che la lega non à un solo esercito in piedi; 60, 000 uomini condotti dal principe Ferdinando di Brunswick marciano sopra Lipsia.

L'elettore di Sassonia, Federico Augusto II, getta a vicenda un grido di sorpresa e di cordoglio. Egli si dole colla dieta e coll' Imperatore, e chiede la spiegazione di quella spaventevole violazione del diritto germanico, e con qual disegno la Prussia s' impadronisce della Sassonia senza dichiarazione di guerra. Ma Federico risponde con quella bontà che gli è così abituale, che s' egli invade la Sassonia, si è per timore che l'Imperatore d' Austria non lo preceda. Conoscere i progetti delle quattro potenze, ed essere contro di lui che i loro plenipotenziarî sonosi riuniti a Vienna. Gli stati di cui egli essersi impadronito essere un deposito che gli risponde dell' integrità della Prussia. Intanto, egli circonda l' esercito sassone, lo fa prigioniere, lo spoglia dei suoi equipaggi, dei suoi magazzini, delle sue armi, colla scusa ch'essi non cadessero in mano dell' inimico che potrebbe servirsi contro di lui, e promette di restituir tutto alla fine della campagna, se, come spera, i collegati si mostrino amabili con lui. Ed intanto occupa Dresda e Lipsia. Forse le cose progrediranno in maniera ch' egli potrà conservarle. La Prussia questo gran serpente la cui coda tocca a Thionville ed il capo a Mémel, ha sempre avuto gran desiderio di abbassare la Sassonia.

Non vi era più da rinculare per la Francia, gl'impe-

gni colla Sassonia e coll' Impero erano positivi. Si raccolse un esercito di centomila uomini; si avvisò le province Unite per conservare la loro neutralità, che le frontiere dell'Olanda si erano scrupolosamente rispettate, si divisero in tre corpi, si dette il comando di uno a Carlo di Rohan, principe di Soubise, il comando dell'altro a Vittore-Francesco, conte di Broglie, figlio del vecchio maresciallo, in fine quello del terzo ad Yves Francesco Desmarets, conte di Maillebois. Non eran questi generali quegli che vi facevano mestieri per lottare con un' uomo della grandezza di Federico, ma il maresciallo di Sassonia era morto, ma quello di Lowendal era morto, ma il sig. di Belle-Isle era vecchio ed amico del gran Federico, ma il signor di Richelieu, che aveva preso Maone se n' era impadronito come egli s'impadroniva di tutto mercè un colpo di mano; egli aveva il coraggio ch' esegue una brillante carica sull' inimico, e non il freddo genio che concepisce un piano di campagna. Era questo un colonnello de' moschettieri e non un generale di esercito. Epperò si fu obbligati di contentarsi di quello che si aveva.

Dal canto suo l' esercito austriaco col quale si accingevano a convenire le nostre mosse, e l' esercito russo che si poneva in campagna per entrare in linea con noi, non offeriva affatto delle capacità superiori a cui si avesse potuto ciecamente abbandonare la condotta della campagna. Il principe Eugenio era sparito, ed il feld maresciallo Braun, soldato di fortuna, aveva rimpiazzato Piccolomini. La scuola tedesca succedeva dunque alla savoiarda ed alla italiana.

I Russi si avanzavano con ottantamila uomini comandati dal feld-maresciallo conte Aprosin, che aveva fatto sotto il maresciallo Munich, quello stesso che noi abbiam veduto proseguire l' assedio di Danzica, le sue prime campagne contro i Turchi. L' esercito russo formato da Pietro I, era a quell' epoca quello

ch'è tuttora, una immensa macchina impassibile sulla quale un'abile macchinista può sempre contare, che non avanza o rincula che per ordine dei suoi capi, che puossi distruggere, ma ch'è impossibile di vincere. Non basta che si vinca un Russo, diceva Napoleone, fa mestieri altresì spingerlo perchè cadesse.

La Sassonia aveva dalla sua parte, trentacinquemila uomini, ma questi 35,000 uomini erano stati fin dall'esordire della campagna circondati, smembrati, disarmati. La vanguardia della lega era dunque sparita, lasciando a Federico il corso dell'Elba nel quale egli poteva operare a suo bell'agio, e le ammirabili posizioni di Pyrna, di Dresda e di Lipsia.

Dalla parte sua, la Svezia aveva pubblicato un proclama in cui annunciava che in qualità di guarante del trattato di Vesfalia, ella non poteva astenersi di fare entrare le sue milizie ne' dominî del re di Prussia e nella divisione del ducato di Pomerania, per vendicare le costituzioni dell'impero violato, e sforzare cotesto principe a dare le chieste soddisfazioni. In conseguenza, in grazia di due milioni di sussidî mandati al re di Svezia, questi aveva posto in piede trentamila uomini destinati ad operare nella Pomerania, vecchie e buone milizie, presso le quali le tradizioni di Gustavo-Adolfo o di Carlo XII. erano tuttavie vive.

In tal guisa contro di lui e de' suoi 80,000 uomini, Federico vedeva avanzarsi 180,000 Francesi, divisi in tre eserciti: esercito di Annover, marciando dritto alle possessioni inglesi sul continente, esercito di Vesfalia, minacciando la Prussia sul suo fianco ed esercito di Slesia dovendo operare di concerto cogli Austriaci contro la Slesia e la Sassonia. Ottantamila uomini di scelta che dovevano attaccarlo al settentrione e di lato; centoquarantamila Austriaci e trentamila Svedesi. In tutto quattrocentomila uomini.

Egli è vero che Federico aveva per alleato quel ter-

ribile duca di Cumberland, che dopo aver perduta la battaglia di Fontenoy, era andato, come Anteo, a riprendere le forze toccando la terra natale, ivi, noi lo abbiamo veduto infrangere come vetro la fortuna dell'ultimo degli Stuart, poscia partito il pretendente, egli aveva seviziata talmente la Scozia, ed in tal duro modo, che ritornava sul continente col soprannome di *Beccaio*.

Il suo esercito componevasi di Annoveresi e di Essesi, quindici o ventimila uomini tutto al più.

Come ben vedesi, nè Napoli, nè la Spagna non erano mischiate in cotesta quistione; Napoli e la Spagna, non avevano nulla di comune con questa disputa tutta marittima fra la Francia e l'Inghilterra; ma all' infuori di queste due potenze, la metà del mondo era in fuoco, dappoichè si battagliava sul San-Lorenzo, nel golfo di Messico al Madagascar, nell' India ed al Senegal, e si andava a battagliare sull' Ebro, sul Reno e sulla Meusa.

Il 6 aprile 1757, incominciano le ostilità, il principe di Soubise manda un distaccamento di milizie austriache ad impadronirsi di Clèves; l' 8 un' altro s' impadronisce di Vesel; in otto giorni tutto lo stato di Clevès e di Gueldres, ad eccezione della città di Gueldres, è occupato. Gueldres, bloccata, si arrende alcuni giorni dopo senza colpo ferire, ed il 23 agosto, le milizie prussiane che difendevano il ducato, forzate di ritirarsi primieramente a Lipsia, sono costrette di abbandonarla anche, e vanno a raggiungere a Bilefeld le milizie annoveresi ed essesi capitanate dal duca di Cumberland. In questo mentre, il maresciallo d'Estrées giunge a Vesel e toglie il comando dell'Esercito.

Le prime operazioni del maresciallo si rivolgono verso il duca di Cumberland, accampato a Bilefeld; colle sue marce e contromarce lo inquieta di modo ch' egli teme di essere attorniato, ripassa il Vesel per difende-

re l'elettorato di Annover, ed è forzato di accettare la battaglia di Hastembeck che lo costringe ad abbandonare ai Francesi la città, l'elettorato di Annover e gli Stati di Brunswick.

Il 28 luglio, il maresciallo d'Estrées prende la città di Hamelen, ove trova sessantatrè pezzi di cannone, ed ove egli è raggiunto dall'esercito di Vesfalia condotto dal duca di Richelieu, il quale, essendo il maresciallo più vecchio, prende il comando dei due corpi. Il maresciallo ha trovato l'esercito di Cumberland in piena ritirata, egli lascia riposare un'istante le sue milizie, di poi si pone al seguito del generale inglese, lo spinge nel ducato di Verden, entra a Verden il 28 agosto, insegue gli Annoveresi e gli Essesi sempre fuggenti dinanzi a lui, s'impossessa di Bremen, obbliga l'inimico a ritirarsi presso di Stade e lo stringe vicino al mare. Colà, quando il duca di Richelieu può tutto annegare, principe inglese, milizie annoveresi, soldati essesi, quando ventiseimila uomini possono sparire nell'Oceano, egli firma il 10 settembre il trattato di Closter-Seven, in forza di cui s'impegna a rimandare le sue milizie ausiliarie a passar l'Elba colla parte del suo esercito che non potrà porre nella città di Stade e ne'dintorni, a non permettere alla guarnigione di cotesta città di fare alcun atto di ostilità, ed a lasciare finalmente fino alla pace, le milizie francesi in possesso di Bremen e di Werden.

Su dei simili atti l'istoria dubita a portare un giudizio; ma il popolo che non dubita tanto facilmente, chiama il palagio che fa costruire il signor di Richelieu al canto del baluardo e della strada di Choiseul, e nel quale spende due milioni, *il palagio di Annover.*

Ma tale ch'esso era infine, e supponendone la sua esecuzione, questo trattato ci rendeva padroni assoluti di tutti gli stati del re d'Inghilterra nell'Alemagna, come anche di quelli de'suoi alleati, e ci dava la facilità

di condurre de' novelli soccorsi all' imperatrice ed all'elettore di Sassonia, aprendoci nello stesso tempo un cammino per portare la guerra nel ducato di Magdebourg.

In tal guisa, la situazione di Federico era grave, dappoichè dopo aver guadagnata la battaglia di Praga il 6 maggio, aveva perduta il 18 giugno quella di Chosemiles, che lo aveva costrettto a togliere il 20 l'assedio di Praga. Tosto, il principe Carlo di Lorena, profittando dell' occasione, aveva fatta una sortita sulla retroguardia prussiana e le aveva uccisi duemila uomini. Per tutto il cammino Federico era stato vessato dagli usseri austriaci, sempre lesti a piombare sull' inimico che rincula. In ultimo, il principe Carlo ed il maresciallo Daun riuniti, lo avevano forzato in capo a due mesi di evacuare la Boemia, mentre che l' esercito russo, dopo aver presa il 5 luglio la città di Memel, entrava nella Prussia ducale, mentre che l'esercito del principe di Soubise marciava sulla Sassonia e che gli Svedesi si accingevano ad attaccare la Pomerania. La disfatta del duca di Cumberland era dunque l'ultimo colpo arrecato alle speranze di Federico; così come Annibale a Zama, Catone ad Utica, Bruto a Filippi, l' idea che si presenta al di lui animo è quello del suicidio.

Questo progetto non fu di lunga durata, e quello che soprattutto determinò Federico a vivere, furono i cattivi maneggi che operò il sig. di Soubise.

Federico, per le mosse dagli eserciti uniti, formava il punto centrale di un circolo che andava sempre restringendosi come in quelle cacce dell'India ove il re degli animali si trova a grado a grado rinchiuso, ed in un dato momento non ha altra risorsa se non quella di rinvenire un passaggio in un sito il meno ben guardato dagli elefanti e dai cacciatori. Federico getta uno sguardo a lui dintorno, calcola che il punto chiuso dal principe di Soubise e dagli ausiliari francesi sotto i suoi

ordini è il più facile; che vi sono colà dei soldati di tutte le province dell' Alemagna, wurtemberghesi, bavaresi, badesi;che i soldati francesi si diffidono de'loro alleati; che gli alleati abborriscono i francesi, che il principe di Soubise e quello di Sassonia Hildeburgausen s'ingelosiscono l'un dell'altro;che vi sono sessantamila uomini,ma diversi;ch'egli ne ha trentacinquemila, ma uniti e fermi; si è dunque a traverso i Francesi, i Wurtemberghesi, i Badesi ed i Baveresi che Federico si aprirà una via; si è sul corpo del principe di Soubise e di quello di Sassonia Hildeburghausen ch'egli passerà; la battaglia che darà, si chiamerà la battaglia di Rosback e come Malplaquet,Ramilliers,Hochstedt conterà nel numero delle nostre grandi disfatte.

I due ultimi principi erano nati sotto cattivi auspici, il duca di Berry che doveva essere Luigi XVI, aveva veduto il giorno in mezzo alle dispute del parlamento e delle sommosse popolari che, quarant'anni più tardi dovevano cangiarsi in rivoluzione. Il conte d' Artois, che doveva essere Carlo X, era nato la vigilia di una disfatta.

Il principe di Soubise erasi personalmente condotto da bravo soldato, ma aveva commesso gli errori di un cattivo generale, rimasto l'ultimo sul campo di battaglia, aveva dato la carica tre volte colla spada in pugno, finalmente non avendo più attorno di lui che due reggimenti svizzeri formati in quadrato, aveva tentato ma inutilmente di sostenere una ritirata che la fuga dei Tedeschi cangiò bentosto in una completa sconfitta.

GUERRA CONTINENTALE E GUERRA DE' SETTE ANNI.

1757. Battaglia di Lissa o di Leushen ove Federico batte gli alleati del doppio più forti di lui; uccide o ferisce loro trentamila uomini, dopo di che prende Breslaw e diciottomila uomini di guarnigione che racchiude la città.

1758. Combattimento di Forndorf, ove Federico perde diecimila uomini, ma ne ferisce o ne uccide ventiduemila ai Russi.

1758. La battaglia di Rotkisch, ove Daun alla sua volta, batte Federico, gli uccide diecimila uomini e gli prende cento cannoni.

1759. La battaglia di Kunsersdorff, ove i Prussiani incominciano per prendere cento cannoni, e finiscono per perdere tutta l'artiglieria. Ciascuno degli avversarì vi perdette ventimila uomini e si vantò di averla guadagnata.

1759. La battaglia di Manen, ove Daun fa porre giù le armi a diciottomila Prussiani.

1760. La battaglia di Lignitz, capo di opera di tattica e di strategica militare, ove Federico circondato da quattro eserciti che si accingono ad attaccarlo a vicenda si getta su di uno di essi, lo distrugge e si toglie d' imbarazzo.

1760. La battaglia di Torgan, l'ultima in cui Federico comanda in persona, Daun vi perde ventimila uomini.

1762. La battaglia di Freyberg, guadagnata dal principe Enrico di Prussia e che termina la campagna del 1762.

GUERRA MARITTIMA.

L'11 marzo 1756, il sig. Duchaffau, coll'*Atalante* di 34 cannoni s'impadronisce di *Warwich*, vascello inglese da 64. Il comandante d'Aubigny rimane spettatore del combattimento con un vascello da 56 cannoni, non volendo nulla togliere alla gloria del sig. Duchaffau. Il 27 marzo 1756, i Francesi prendono il forte di Bull, ove gl' inglesi hanno riuniti de' considerabili viveri. Il 13 aprile 1756, una squadra francese comandata dal sig. di Beaussier parte per alla volta del Canadà, e vi porta il sig. di Montcalm che va a tôrre il comando

delle milizie. Il 17 aprile 1756, l'*Aquilone* da 40 cannoni ed il *Fedele* da 24, pongono fuor di cambattimento, all'altezza di Rochefort, un vascello inglese da cinquantasei ed una fregata da trenta. Il 20 giugno 1756, gl'indigeni si sollevano contro gl' Inglesi e li scacciano dal forte Guglielmo a Colicotta, e da tutti gli stabilimenti ch' eglino posseggono sulla rada del Bengala, la perdita dell'Inghilterra è valutata a cinquanta milioni. Il 12 luglio 1750, presa del vascello francese l' *Arcobaleno* ne' bassi fondi di Louisbourg, fatta da una squadra inglese. Il 14 agosto 1756, il signor di Montcalm espugna i forti Oswego, Ontario e Giorgio; la perdita degl' Inglesi ascende a milleseicento prigionieri; sette vascelli da guerra, due da trasporto, cencinquanta pezzi di cannone, un parco immenso di munizioni da guerra e di viveri; questo felice esito è dovuto particolarmente al signor Rigault di Vandreuil, che attraversando a nuoto il Chonagan con i suoi Canadesi, ha tagliata la comunicazione dei forti Giorgio ed Oswego. Il signor di Montcalm in tutta questa spedizione non perde che sei uomini. Due giorni dopo, il sig. di Villers, fratello del sig. di Jumonville, il cui assassinamento ha aperta la porta a questa sanguinosa guerra, uccide agl' Inglesi quattrocento uomini, e fa loro ottanta prigionieri.

Il 19 gennaio 1757, l'ammiraglio Bing ch'è stato mandato per soccorrere Minorica, che, siccome l' abbiam veduto fallisce nella di lui missione, è sottoposto a giudizio, condannato a morte ed eseguito.

L' 11 Febbraio 1757, il signor di Kersaint distrugge parecchi stabilimenti inglesi sulla rada di Affrica. Il 21 maggio 1757, il signor di Vandreuil incendia i magazzini inglesi sul lago del Santo-Sacramento, e distrugge quattro brigantini da dieci cannoni, due galere e trecentocinquanta bastimenti da trasporto. Il 10 maggio 1757, giunge al Canadà il signor Dubois di la

Motte con cinquecento uomini di milizia, vettovaglia, Québec e Luoisbourg. Il 9 agosto 1757, il sig. di Montcalm prende il forte di Villiam-Henry, che aveva diecimila uomini di guarnigione. Il 21 ottobre 1757, il sig. di Kersait distrugge a San-Domingo, cinque vascelli e quaranta corsali inglesi, e manda in Francia una flotta mercantile che questi volevano prendere.

L'11 febbraio 1757, il signor Duquesne capo della squadra, cade in mezzo alla flotta inglese che si compone di sedici vascelli e di cinque fregate, e vi è fatto prigioniere. Dal 1.° maggio al 4 giugno 1758, il sig. di Lally, luogotenente generale nell' India, espugna i forti di Gondeleur, di San-David e di Divicotay. Il 5 luglio 1758 il sig. di Montcalm trincerato con seimila Francesi a Ticodéronga, sconfigge ventottomila Inglesi, uccide quattromila uomini ad il generale Howe.

Il 1.° settembre 1758, discesa degl'Inglesi sulle coste della Brettagna. Il sig. d' Aiguillon li forza a sbarcare, e lor prende settemila uomini.

Il 16 gennaio 1759, gl'Inglesi attaccano la Martinicca e sono respinti. Il 17 agosto 1759, combattimento navale di Lagos;quattordici vascelli inglesi contro sette francesi: il *Centauro*,il *Temerario*,ed il *Modesto* sono presi; l' *Oceano* ed il *Formidabile* sono incendiati. Il 10 settembre, il sig. d'Aché sconfigge la squadra inglese dell' ammiraglio Pocok, e vettovaglia Pondichery; mille e cento uomini del reggimento di Lally battono mille e settecento Inglesi, e quattromila indigeni prendono quattro pezzi di cannone e due carri di artiglieria.

Il 17 febbraio 1760, il capitano Thurot, corsale francese, fa una discesa in Irlanda, prende Carrick, che pone a contribuzione, è battuto ed ucciso al ritorno della spedizione. Il 17 settembre 1760, un'anno e due giorni dopo la morte di Montcalm, la città di Montréal e tutto il Canadà si arrendono agl' Inglesi.

Il 10 febbraio 1761, gl'Inglesi prendono Mahè sulla rada di Malabar, poscia il 7 giugno, Belle-Isle in mare.

Il 3 novembre 1762, cessano le ostilità; ed i preliminari della pace sono firmati a Fontaneblò, tra la Francia, l'Inghilterra, la Spagna ed il Portogallo. Vergognosa pace per la Francia, ove ella cede e guarentisce all' Inghilterra l' Acadia, il Canadà, l' isola del capo Brettone e tutte le altre isole e rade nel golfo ed il fiume San-Lorenzo: mille e cinquecento leghe con un sol tratto di penna.

Dalla sua parte, l' Inghilterra cede alla Francia le isole di San-Pietro e di Miquelon; il Mississipì servirà di limite alle due nazioni nell' America, ad eccezione della città di Nuova-Orleans. In oltre, il re d' Inghilterra restituisce a quello di Francia Belle-Isle, la Martinicca, la Guadaluppa, Maria Galante e la Désirade, nello stato in cui queste isole erano prima della conquista.

Alla sua volta, la Francia cede all'Inghilterra l'isola di Granata e le Granatine. Le isole neutre San-Vincenzo, la Dominica e Tabago rimasero all'Inghilterra. L'isola di Santa-Lucia e quella di Gorea son rendute alla Francia, che cede e guarentisce alla Gran Brettagna la contrada del Senegal, con i forti e Banchi di Luigi, Podor e Galam. Nelle Indie Orientali, l'Inghilterra restituisce alla Francia tutt' i forti e banchi ch' essa vi possedeva nel 1759; in contraccambio, la Francia restituisce gli acquisti fatti da quell' epoca. L' isola di Minorica ed il forte San-Filippo son rendute alla Gran Brettagna. La Francia restituisce tutto il paese che apparteneva all' elettore di Annover e ad altri principi dell' impero. L' Inghilterra restituisce alla Spagna l' Isola di Cuba colla piazza dell' Avana, finalmente gli Spagnuoli cedono agl' Inglesi la Florida, il forte Sant' Agostino e la baia di Sensacola.

Da cotesto trattato data la decadenza coloniale della Francia e l'accrescimento dell' Inghilterra; a partire dal trattato di Parigi, questa non si fermerà più nella sua ambizione, che proseguirà in mezzo alle sommosse europee; ogni guerra che solleverà il gabinetto di *Saint-James* le costerà un miliardo, ma le recherà un porto, un' isola, un continente; non solamente il mondo conosciuto le apparterrà, ma eziandìo il mondo ignoto sarà di lei, ed in cento anni, il suo dominio si estenderà alle cinqne parti del mondo. In Europa, ella possederà Héligoland; in Asia, la città di Aden, che comanda al mar Rosso, come Gibilterra al Mediterraneo. Nel mar delle Indie, Ceylan, la quasi grande isola dell'Indostan, il Népoul, Lahore, il Beloutchislan ed il Caboul. Nel golfo di Bengala, le isole Singapore, Sineug e Sumatra: centocinquantamila leghe di territorio che danno vita a cencinquanta milioni di uomini. Nell'Oceania, la metà dell' Australia, la terra di Van-Diémen, la Nuova Zelanda, Norfolk, Hawaï ed il protettorato generale della Polynesia. In Affrica, Bathurst, le isole di Leone, Sierra-Leone, una parte della costa di Guinea, Fernando Rio, le isole dell'Ascensione e di Sant'Elena, la colonia del Capo, il porto Natale, Maurizio, Rodrigo le Scale, Socotora. In America, il Canadà, il continente settentrionale, dal banco di Terra-Nuova fino all' imboccatura del fiume Mackensie, quasi tutte le Antille, la Trinità, una parte della Guiana, le Maluine, Balise e le Bermude.

Oggidì ella ha tutto preveduto ed è pronta a tutto. Forse un giorno si taglierà l' istmo di Panama. E possiede Balise, sentinella che aspetta. Forse si aprirà l'istmo di Suez, à Aden, sentinella che veglia. Il passaggio del Mediterraneo nella regione delle Indie le apparterrà. Del pari le apparterrà il passaggio del Messico nel grande oceano Boreale. Allora avrà in un armadio dell'ammiragliato la chiave dell' India e quella

dell' Oceania, come ella ha di già quella del Mediterraneo.

Ciò non è tutto; mercè il suo titolo di protettrice delle Isole Ionie, ella getta l'ancora all'uscita dell'Adriatico ed all'entrata del mar Egeo; pone un piede sulla terra degli antichi Epiroti e de' moderni Albanesi. Quando l'Irlanda le negherà i suoi contadini, la Scozia i suoi montanari, essa recluterà fra le popolazioni guerriere del vecchio Epiro e dell'antico Peloponneso; avrà una squadra a Corfù, che, in pochi giorni potrà giungere ai Dardanelli; avrà un'esercito a Cefalonia, che sarà in una settimana alla vetta dell'Emus; di là, bilancerà in Grecia l'influenza della Russia, e le basterà alcuni battelli armati per distruggere il commercio che più le piacerà.

Così, l'alleanza con Maria-Teresa, gettandosi nella guerra del Canadà, aveva non solamente compromesso il presente, ma impegnato eziandio l'avvenire.

La guerra del 1741, che aveva durata nove anni, e ch'erasi resa notevole dappoichè Federico aveva voluto togliere la Slesia a Maria-Teresa, aveva di già costata il duplice del denaio e fatto perire il duplice di uomini.

Così, l'Italia, l'Alemagna, i Paesi Bassi, il Mediterraneo, il Canadà, l' India, l'Europa, l'America, l'Asia, eransi vicendevolmente uccise per lo spazio di sedici anni, giacchè vi era in Alemagna un'uomo chiamato Federico, che voleva possedere la Slesia, ed una donna chiamata Maria-Teresa che non voleva ch'egli la possedesse; giacchè vi era in Francia un re debole che si lasciava trascinare da' loro piati; finalmente, giacchè vi era presso di questo re una dama di Pompadour che, di accordo coll' imperatrice, che la chiamava sua cugina, aveva promessa protezione ad un'abate chiamato Bernis, ed un ducato col titolo di pari ad un'uomo chiamato il conte di Stainville.

Vediamo in fatti cosa era accaduta in Francia durante questa guerra, che à fatto errare i nostri sguardi sulle tre parti del mondo.

CAPITOLO XXXII.

Il signor di Bernis.—Egli vuole abbandonare l'alleanza austriaca.—Madama di Pompadour malcontenta. — Il signor di Stainville.—Choiseul.—Ritiro del cardinale. — Favore del signor di Choiseul. — È creato duca. — Condotta del signor di Choiseul.—Madama di Pompadour e Maria Teresa.—Scissione con i Gesuiti. — La famiglia de'Choiseul. Avvenimento di Pietro II.—Caterina II. — Potenza russa.

L'abate di Bernis, che aveva, dalla camera di madama di Pompadour, negoziato e concluso col ministero austriaco il trattato del 1 maggio 1756, era stato nominato ambasciatore a Vienna l'11 gennaio seguente per assodarlo; di poi avendo stabilito ogni cosa, era ritornato a Parigi, era stato ammesso al consiglio il 2 gennaio 1757 e nominato ministro degli affari esteri nel mese di giugno. Il trattato del 1756 era stata la sorgente di questo favore; un cappello di cardinale doveva esserne la ricompensa. In oltre, l'abate di Bernis, comechè nemico de' gesuiti e poco filosofo, pure non era rimasto estraneo all'inalzamento del Veneziano Rezzonico, che, giungendo al ponteficato, s'impose il nome di Clemente XIII. Dopo di essere stato nominato ministro degli affari esteri nel giugno 1757, egli era stato nominato commendatore dell'ordine di Santo-Spirito il 2 febbraio 1758; e verso la fine dello stesso anno, aveva ricevuto il cappello di cardinale.

Ma quando fu ministro, quando fu cardinale, quando fu ricco, l'abate incominciò ad accorgersi che quest'alleanza coll'Austria, era una cosa fatale, e che questa guerra di sette anni, che n'era stata la conseguenza, era non solamente rovinosa per la Francia,

ma eziandio per la sua popolarità, epperò tentò ad ogni costo di negoziar la pace, avesse dovuto costargli, per raggiungere il prefissosi scopo, abbandonare l'alleanza austriaca.

Ma questo non era il desiderio di madama di Pompadour; onde, dal momento ch'ella non vide più nel cardinale il suo primo commesso, scorse in lui un'uomo che faceva duopo rovesciare. Ora, il nostro ambasciatore a Vienna era il signor di Stainville-Choiseul, figlio del signor di Stainville, inviato dal gran duca di Toscana. Egli aveva servito nell'esercito del signor di Noailles, ove aveva il grado di aiutante-maggiore generale dell'infanteria. Era costui un'uomo di un'aspetto non troppo piacevole, ma spiritoso, di una smisurata ambizione e di un carattere abbastanza audace per sostenere la sua ambizione. L'abate di Bernis si diresse a lui per raggiungere lo scopo pacifico ch'egli aveva sostituito alla sua prima politica.

Il signor di Choiseul non esitò affatto tra il cardinale di Bernis e madama di Pompadour, colla quale era in corrispondenza diretta, e gli partecipò i dispacci del cardinale di Bernis a Maria Teresa, rappresentandole il ministro degli affari esteri siccome un'uomo pericoloso e scoraggiato, siccome un uomo per conseguenza che faceva mestieri scacciare dal suo posto; Maria-Teresa trovando un così buono Austriaco nel signor di Choiseul, non esitò punto a promettergli il ministero del cardinale di Bernis, il cui licenziamento fu risoluto a Vienna, innanzi ancora che Luigi XV si accorgesse che il credito del suo ministro andava scemandosi.

Il cardinale di Bernis si accorse subito di ciò che contro di lui si tramava. Costui era un uomo di molto spirito, che comprese non poter lottare con madama di Pompadour, Maria-Teresa ed il signor di Stainville-Choiseul, epperò offerì la sua dimissione in favore di quest'ultimo; la dimissione fu accettata, il signor di

Choiseul richiamato a Vienna e fatto duca, come l'abate di Bernis era stato fatto cardinale. Ma ciò non bastava, giacchè il cardinale era rimasto al consiglio, e seguitava ad appoggiarvi la pace come l'unico rimedio atto a di togliere la Francia dalla situazione in cui si trovava, ragione per cui Maria-Teresa seguitava a reclamare contro di lui. Il duca di Choiseul e madama di Pompadour prepararono una lettera di esilio, che posero sotto gli occhi del re, e che questi firmò.

Giunto al potere, il signor di Choiseul comprese che gli faceva duopo, come egli aveva scelto fra madama di Pompadour ed il delfino, scegliere fra' gesuiti ed il parlamento. Fra l'amica ed il delfino, il signor di Choiseul aveva scelto per l'amica, finalmente per essere conseguente, fu obbligato attenersi al parlamento contro i gesuiti.

Nondimeno il signor di Choiseul comprese che in questa lotta ch'egli si accingeva a sostenere contro il primo principe della regia casa, contro l'erede della corona, non gli bastava che il re, Maria-Teresa, madama di Pompadour ed il parlamento fossero per lui, gli faceva mestieri ancora che tutta la sua famiglia fosse impiegata, che tutt'i suoi parenti salissero al potere, onde ogni qualunque minimo attentato al suo potere gli fosse tosto denunciato come è denunciato al ragno il minimo soffio che fa tremare la sua tela. Egli incominciò per fare entrare nelle sue mire e porre a parte de' suoi più segreti piani, sua sorella, donna di spirito, di carattere e d'intrigo. Beatrice, contessa di Choiseul-Stainville, era canonichessa con madama di Tancin, e si rassomigliava benanche a lei per l'immenso amore che portava a suo fratello. La contessa di Choiseul-Stainville fu chiamata a Parigi, ove si tentò dapprima, ma invano, di maritarla al principe di Beaufremont, ch'eluse l'alleanza; poco dopo questo matrimonio mancato ella sposò il duca di Grammont, il

quale acconsentì a questa unione sulla promessa che fecegli di Choiseul di togliere l'interdetto dai suoi beni.

D'allora in poi, la duchessa di Grammont ebbe una corte assai considerabile per far increspare il ciglio a madama di Pampadour. Il duca di Choiseul, ministro, la contessa di Choiseul, duchessa di Grammont, in breve si videro tutt' i Choiseul della terra giungere alla corte. Bastava in allora chiamarsi Choiseul e di appartenere ad un suo ramo maschile per avere degl' impieghi.

Tutt' i Choiseul, uomini e donne, uficiali, ambasciatori, ministri, cardinali, governatori di province, brigadieri, luogotenenti generali, marescialli di campo, formarono quella che si chiamava dinastìa dei Choiseul; dinastìa che obbediva ad un gesto, ad un segno, ad un motto del duca di Choiseul, suo capo.

Un solo Choisseul si pose al partito dell'opposizione, questi era uno dei loro parenti che chiamavasi Choiseul-Romanet perchè aveva sposata la figlia di Romanet, presidente del gran consiglio, era stato gentiluomo del delfino, e sua moglie passava per essere stata per breve tempo nelle grazie del re. Questi fu gettato alla Bastiglia.

Il signor di Choiseul, che non aveva se non se 4,000 lire di rendita quando fu nominato ministro, aveva sposato, il 14 decembre 1750, madamigella Crozot, nipote del celebre milionario di questo nome, ch'era stato tassato, nel 1716, al quarto ruolo e sotto il numero 221 a seicentomila lire, e di cui il padre aveva comperato il titolo di marchese del Châtel e di Caraman: costei fu un'angelo mentre che visse suo marito una santa dopo la sua morte.

Il signor di Choiseul sosteneva dunque Maria-Teresa con tutto il suo potere, quando un'improvviso avvenimento costrinse questa a far la pace. L'imperatrice Elisabetta morì e lasciò il trono a Pietro III.

Pietro III era l'amico personale di Federico. Appena salito al trono di Russia, Pietro III ritirossi dalla lega ed ordinò alle sue milizie di unirsi a quelle di Federico; non v'era alcun mezzo per poter sostenere questa voltata di bordo. Epperò ne nacque il trattato di Parigi, sì sventurato per noi, e nel quale Federico non perdette un pollice di terreno. Egli è vero che Pietro III non rimase per lunga pezza sul trono, lo stesso anno in cui egli l'aveva fatta imperatrice, Catterina II lo fece prigioniere. Sette giorni dopo, Pietro III morì nella sua prigione, e Voltaire, che aveva chiamato Federico II il Salomone del Settentrione, ebbe una amica di più fra le teste coronate, Catterina vi guadagnò il nome di Semiramide del Settentrione.

Dal regno di Catterina II è che data realmente l'ingrandimento della Russia. Poichè ci troviamo a discorrere della Russia, crediamo regolare di porre sotto gli occhi dei nostri lettori il quadro dell'ingrandimento continentale di questa potenza.

La Russia, or son cento anni, si estendeva da Kiew all'isola di *Saint-Laurent*, e da'grandi monti Altai al golfo di Tenissia,e forse si à il diritto di supporre che fu per marcarle un limite che Bering scoprì lo stretto a cui morendo lasciò il suo nome.

La Russia non si è punto fermata là: Essa à infranto quell'antico limite di Kiew. Il serpente scandinavo che circonda co' suoi giri la settima parte del globo, à svolto gli anelli di una delle sue zanasce: colla sua bocca semiaperta per divorare la Prussia, esso tocca oggi all'occidente la Vistola, e dall'altro il golfo di Bothnia; all'oriente, si è disteso impossessandosi dello lo stretto di Bering, e non si è fermato che incontrando l'Inghilterra al piede del monte Santa Elia e dei monti Bakland:siccome un fardello dietro il dorso,esso possiede adesso una regione immensa che, ultimo li-

mite del mondo, è tagliata dall' oceano glaciale incominciando dal fiume Pianina fino alle isole degli Orsi, dal lago Praniskoé fino al capo Sassé.

Così da cento anni, la Russia à guadagnato: Sulla Svezia, la Finlandia, Abo, l'Estonia, la Livonia, Riga, Revel ed una parte della Lapponia.

Sull'Alemagna, la Curlandia e la Samogizia.

Sulla Polonia, la Lituania, la Volinia, una parte della Gallizia, Mohilew, Vitepsk, Polosk, Miresk, Bialistosk, Korneniest, Tannopol, Vilna, Grodminsk, Varsavia.

Sulla Turchia, una parte della picciola Tartaria, la Crimea, la Bessarabia, il litorale del mar Nero, il protettorato della Servia, della Moldavia e della Valachia.

Sulla Persia, la Georgia, Tiflis, Erivan, una parte della Circassia.

Sull'America, l'isole Aleontiane e la parte greco-tramontana del continente settentrionale dell' arcipelago di San-Lazzaro. La sua più grande lunghezza è di tremilaottocento leghe. La sua più gran larghezza è di mille e quattrocento. Essa conta settanta milioni di abitanti. Dall' altro lato del mar Nero, guarda la Turchia ch'è sempre pronta ad invadere.

Di poi, se un giorno conquisterà la Svezia, chiude lo stretto del Sund all'occidente, lo stretto dei Dardanelli all' oriente, e senza il suo volere nessuno non penetrerà nel mar Nero e nel Baltico, i due specchi che riflettono di già uno Pietroburgo l' altro Odessa.

Paragonate in faccia di queste due gigantesche potenze, ciò che gli uomini, ben più ancora che gli avvenimenti ànno fatto della Francia.

CAPITOLO XXXIII.

Affare della scacciata de'Gesuiti.—Timori di madama di Pompadour e del signor di Choiseul.—I filosofi.—Il Parlamento. — Il popolo contro la compagnia di Gesù. — Timori di Luigi XV.—Ripigliamento del processo del commercio nelle Indie.—Esame della costituzione dell'Ordine. — Dubbi di Luigi XV.—Egli scrive al generale. — Risposta di questi. —Arresti de' parlamenti di provincia.—Bando dei Gesuiti. —Morti.—I principi.—Madama di Pompadour.

I Choiseul collocati, il trattato di Parigi firmato, Maria Teresa soddisfatta o presso a poco, si ebbe l'agio di occuparsi di quel grande affare che da lunga pezza preoccupava madama di Pompadour, il signor di Choiseul ed i filosofi. Noi vogliam parlare della espulsione dei gesuiti.

Lasciando vivere il delfino e dominare i gesuiti, madama di Pompadour ed il duca di Choiseul si vedevano perduti alla morte del re in età allora di 53 anni. Annientando al contrario la loro compagnia, non solamente eglino si popolarizzavano, ma altresì toglievano al re, futuro figlio o nipote di Luigi XV, un dei mezzi di nuocerli. I filosofi erano i nemici dichiarati dei gesuiti, Voltaire, comechè educato da un gesuita, d'Alembert, Diderot e quell'altro filosofo coronato che aiutò a scacciarli dagli stati degli altri re, ma che non li scacciò affatto da' suoi, Federico, li perseguitavano da molto tempo.

I parlamenti non gliene volevano da meno de' filosofi. La compagnia di Gesù, grazia alle sue influenze, era sempre pervenuta a sottrarsi al dominio parlamentale ottenendo da' re ch' eglino dirigevano, che i loro affari fossero portati al gran consiglio, corpo giudiziario, instrumento ministeriale, ma non vera magistratura. Di là, ne nacque l'odio.

Dal canto suo, il popolo ch'era soffiato da' nemici dei gesuiti, che attribuivano loro l'assassinio di Errico IV, quello tentato di Luigi XV e le negative di sepoltura che scandalizzavano Parigi da dieci anni, non era molto disposto a sostenerli. Le due grandi opposizioni a questo progetto di distruzione potevano venire, una dal re Luigi XV, l'altro dalla corte di Roma, interamente governata da' gesuiti, sotto Clemente III.

Riguardo a Luigi XV, non vi era nulla in lui di ben fermo nè in favore nè contro la compagnia di Gesù; egli la temeva per istinto, ecco il tutto.

S'incominciò per ricordargli come i gesuiti eransi condotti verso di lui all'epoca della sua malattia. Luigi XV in quel tempo era stato debole fino alla viltà, e non gli aveva giammai perdonato quella viltà.

Così stabilite le cose, si tennero in attenzione, decisi di torre la prima occasione che si presenterebbe per attaccare apertamente l'ordine.

Da lunga pezza si vociferava che i gesuiti facevano nelle Indie un commercio poco decoroso; ma il credito della Società era così grande che soffocava le querele e le doglianze. Il padre Lavallette ed il padre Sacy, gesuiti, erano stati giudicati falliti di tre milioni il 19 novembre 1759, ma il processo si era fermato là. Il duca di Ghoiseul riprese questo processo, e con sentenza del 8 maggio 1762, rese le cose stabilite in Francia ed il generale dei gesuiti, solidare dei padri Lavallette e Sacy. I creditori fecero un gran rumore, ed allora si potè vedere quanti nemici la compagnia di Gesù avesse in Francia.

Dopo avere attaccati i Gesuiti nel lor commercio, il ministero li attaccò nellà loro costituzione. L'Ordine era stato fondato da Ignazio di Loyola, nobile spagnuolo, nato nel 1491, e che, afflitto da una grave malattia, aveva fatto voto nel 1534, se Dio gli avesse restituito la sanità, di rinunciare a tutt' i beni della terra,

e di travagliare alla conversione dei fedeli. Iddio lo esaudì. Egli si ristabilì in perfetta salute, gettò a Parigi le fondamenta del suo ordine,si condusse a Roma,lo fece approvare nel 1540 da papa Paolo III, e ne fu eletto generale nel 1541. La Società si sparse rapidamente, non solamente in Italia, non solamente in Francia, ma altresì in tutta Europa, nell' India, nell' Asia, nell' Intero mondo. Stabilita in Francia nel 1551 sotto di re Errico II, l'educazione della gioventù l'era stata confidata. Bandita da Francia nel 1596, essa vi era stata richiamata nel 1603 da re Errico IV; da quel tempo aveva acquistata l'influenza di cui noi l'abbiamo veduta godere sotto Luigi XIV, la reggenza e Luigi XV.

Quest' ordine dato dal ministero di esaminare la costituzione dell' Ordine spaventò molto i gesuiti. Redatta da capi che avevano avuto bisogno dei papi e dei re per lo stabilimento e la dotazione della loro compagnia, egli era entrato per una gran parte in cotesta costituzione discussa e pubblicata in un momento della più grande efflorescenza delle idee filosofiche, non poteva dunque ch' essere fatale all' Ordine; epperò il delfino, l'arcivescovo di Parigi, il signor di Lavauguyon, e tutti quelli che proteggevano e sostenevano i gesuiti in Francia, supplicarono il re di astenersi da quel pubblico esame e di riservarsene la conoscenza.

Luigi XV dubbioso, rimise al suo consiglio la conoscenza delle regole dei gesuiti. Ma il parlamento che vedeva sfuggirgli l'inquisizione, e ch'era sostenuto dal signor di Choiseul, dichiarò abusivi le bolle, brevi e costituzioni papale; e non potendo esaminare la costituzione dei gesuiti, esaminò le loro opere.

Nondimeno il re comprendeva bene che distruggere l'Ordine dei Gesuiti perseguitato da' parlamenti e dai filosofi, e sostenuto al contrario dal delfino, si era recare un terribile colpo alla religione,e per conseguenza alla monarchia. Gli era impossibile di spiegarsi quel

sentimento che poneva la resistenza in fondo del suo cuore, siccome un presentimento del di lui proprio periglio, ma in fine questo sentimento, egli lo provò. A guisa degli animi deboli, egli si fermò ad un mezzo termine, e fece scrivere a Roma per chiedere al generale se consentisse a qualche modificazione dell'Ordine; ma questi rispose colla rassegnazione e la fermezza degli antichi martiri.

« Che sia qual'è o che non sia. »

Il generale preferiva che lo intero edificio crollasse, piuttosto che di vederne staccare una sol pietra. L'edificio crollò dunque.

Il 6 agosto 1762, il parlamento pubblicò un decreto. Questo decreto disciolse la Società, vietò ai gesuiti d'indossare l'abito dell'Ordine, di vivere sotto l'obbedienza del generale ed altri superiori della Società, di avere alcuna corrispondenza con essi direttamente o indirettamente, ordinò di evacuare le case che ne dipendevano, e gli proibì di vivere in comune, riserbandosi di accordare a ciascuno di essi, mercè loro supplica, le necessarie pensioni alimentari, interdicendo loro il potere di possedere alcuno canonicato, beneficio, cattedra od impiego. Questo decreto divenne un modello per tutt'i parlamenti di provincia, che a grado a grado espulsero i gesuiti dalla loro giurisdizione. Di poi un decreto del 9 marzo 1764, bandì dalla Francia i gesuiti ch'eransi negati di prestare il giuramento prescritto nel decreto. Finalmente, un'editto del re, in data di novembre 1764, pronunciò lo scioglimento della Società.

Nell'epoca in cui viviamo, e quantunque ottantotto anni sono scorsi da quel tempo, quel grande atto di sovranità parlamentare e di regio dispotismo, non si è tuttavia giudicato freddamente; nell'epoca in cui viviamo, il vocabolo gesuita è mal compreso, male applicato, mal definito. Perchè? Perchè giunta quasi l'ul-

tima nella cronologia degli ordini religiosi, la compagnia di Gesù si era posta alla testa di tutte le congregazioni religiose,e progrediva verso la supremazia assoluta. Senz' alcun mezzo di forza, senz' alcun privilegio di università, i gesuiti eransi impadroniti a poco a poco dell' educazione pubblica, i loro collegi riboccavano di scolari, ed una volta usciti da collegio, gli scolari divenuti uomini, conservavano con i loro vecchi maestri una simpatica relazione che,fino alla tomba legava l'ape all'alveare, da cui ella era uscita, senz'altra potenza che l' insegnamento, senz' altro dominio che la parola; eglino erano giunti a tenere nelle loro mani le due estremità della società, sviluppando l' intelligenza del popolo e dirigendo la coscienza dei re. Le loro radici erano sì profondamente conficcate nel suolo, che ad onta del decreto del 1764, che li disciolse, ad onta dell' editto del 1767, che li bandì, ad onta del breve del 1773,che li soppresse,appena rimessi dal breve del 1811, eglino eransi di già ricostituiti tre anni dopo in Francia, sotto il nome di *Padri della Fede*, e nel 1816, avevano ripreso sotto quello di società di Gesù, tutta la pòtenza che la rivoluzione del 1830, solamente, potè far loro perdere.

Noi ritorneremo sulla espulsione dei gesuiti e sull' influenca che questa espulsione à avuta sulla distruzione della religione e dell' abolizione della sovranità, quando parleremo di Luigi XVI e della rivoluzione del 1789.

Frattanto fu nel periodo che ora abbiam descritto, che Gian-Giacomo Rousseau pubblicò successivamente: *La Novella Eloisa*, *Emilia ed il Contratto Sociale*, opere che furon ben lungi dal produrre al loro apparire quella impressione che recarono di poi. *La Novella Eloisa* conparve nel 1759, *l'Emilia ed il Contratto Sociale* nel 1762.

In quella che tali avvenimenti si compivano la mor-

te invadeva la corte. La bella madama Reale che aveva sposato l'infante duca di Parma, aveva abbandonata l'Italia per venire a vedere suo fratello a Versaglia. Luigi XV non aveva osato fare sopra i suoi figli l'esperienza che il duca d'Orleans aveva fatta su'suoi. Il vaiuolo faceva sempre strage, come il leone della Scrittura: *Querens quem devoret*. La giovane principessa fu presa dalla sua furiosa mano, ed in meno di otto giorni, madama Reale era morta, col viso lacerato dalle sue unghie di fuoco. Il 5 di marzo 1760, moriva alla sua volta madama di Condé, vecchia amica del re, che egli aveva fatto ritrarre quarant'anni innanzi, cacciando con lui, in costume di Diana cacciatrice e montando un cavallo sauro. Il 23 luglio seguente, era il conte di Charolais che pagava il suo tributo. Il 22 marzo 1761, il duca di Borgogna. Questo nome fu fatale ai delfini che lo portarono; era questi il duca di Borgogna, povero fanciullo di dieci anni, che moriva lasciando suo fratello il duca di Berry, erede del palco, costui era un grazioso fanciullo da tutti amato. Giuocando con uno de' suoi compagni, cadde spinto da lui e si ferì; non volendo nulla dire per timore di far sgridare quegli che n'era stato causa, morì di una saccaia. La perdita fu crudele per Luigi XV, il re l'amava come l'avo ama il nipote.

Il re credeva aver saldati i suoi debiti colla morte, quando tutto ad un tratto gli si venne ad annunziare, cosa strana, per lui soprattutto che la vedeva sempre, che madama di Pompadour era all'estremo. Ciò proveniva giacchè madama di Pompadour per la quale, piacere al re, era il prim'obbligo, e direi quasi il supremo dovere non si occupava che di una sol cosa, cioè, di occultare a lui la sua sofferenza. Ora di che cosa soffriva madama di Pompadour? Era, forse, una di quelle dolorose ed inflessibili malattie di donne? Era, forse, come il credette madama di Châteauroux, come il cre-

dette ella stessa, un veleno non meno sicuro e più rapido?

Ecco quello che si racconta o piuttosto quello che ella stessa raccontò. Bertin, creatura di madama di Pompadour, era ministro delle finanze, ed il signor di Choiseul, ambizioso di tutt' i poteri, desiderava riunire le finanze ai ministeri ch' egli aveva di già ottenuti per lui e per i suoi. Madama di Pompadour scorse un duplice periglio per la Francia e per lei, a lasciare il signor di Choiseul alla testa del governo, e la sua dimissione fu stabilita. Il signor di Choiseul seppe una tal risoluzione e la domane madama di Pompadour cadde ammalata.

La trasportarono da Choisy a Versaglia. Luigi XV vide i progressi della malattia della marchesa senza la menoma emozione; il sentimento ch'egli aveva sentito per lei e che dal desiderio era passato all' abitudine, pareva aver subita una novella trasformazione e riassumersi in un sentimento di pura convenienza. Il re fu diligente ed assiduo per l'ammalata, come lo sarebbe stato per un' amica. Tutt' i giorni il duca di Fleury recava al re un bullettino dello stato dell' ammalata. Il 15 aprile 1764 egli entrò, come di uso, ma senza bullettino. Madama di Pampadour aveva cessato di vivere. Ella aveva veduta avvicinarsi la morte ed aveva mostrato un coraggio di cui non se le credeva capace. Al principio dell'ultimo suo giorno, il curato della Maddalena era venuto a vederla: verso le ore undici, egli aveva tolto commiato da lei.

—Aspettate ancora un' istante, signor curato, gli diss' ella, e noi andremo insieme.

Colla vita della marchesa si spense la premura del re.

Il cadavere dell' amica di Luigi XV fu posto sopra una barella e portato da due uomini di pena. Il re era alla sua finestra quando l'ignobile corteggio passò. Cadeva qualche goccia di acqua dal cielo pieno di nubi.

Il re stese la mano ed esclamò:

—Povera marchesa! credo che avrà cattivo tempo per fare il suo ultimo viaggio.

Madama di Pompadour fu inumata al convento dei Cappuccini di Parigi , nella cappella della casa di Crequi ch'ella aveva comperata un'anno prima per la sua sepoltura.

CAPITOLO XXXIV.

Il Delfino.—Suoi ultimi momenti. — Maria Giuseppa di Sassonia, delfina.—Madama la Delfina favoreggia il signor di Aiguillon.- La tazza di cioccolata del 1.febbraio.—La Delfina palesa al re ch'è avvelenata.—Il contravveleno.—Morte della Delfina.—Rumori e clamori in Versaglia.—L'autopsia.—Dichiarazione di quattordici medici. — Inquietudine di Luigi XV.—Si avvicina alla regina. — Dolori di questa principessa.—Stanislao muore abbruciato.—La Lorena riunita alla Francia.—Morte della regina.—I morti. — I due partiti—I signori di Choiseul e d' Aiguillon.

Noi lo abbiam detto, la morte di madama di Pompadour non aveva troppo afflitto Luigi XV. Quantunque si sia presa l'abitudine di un giogo, pure vi à de' momenti in cui questo giogo ci pesa. Luigi XV si riguardò dunqne come aver ricuperata la libertà. D'altronde, da qualche tempo, madama di Pompadour, in politica ed in religione aveva presa un poco più influenza che non convenisse al re ch'ella ne avesse presa. In politica, ella lo aveva legato all'Austria, obbietto delle sue primiere avversioni, ed in religione,gli aveva fatto espellere i gesuiti,obbietto delle sue primiere simpatie. Inoltre , madama di Pompadour, in aperta opposizione col delfino e colle *Madame* , era una eterna causa d'interna discordia. La morte di lei privava Luigi XV di abitudini prese che gli erano piacevoli; ma benanche la sua vita acquistava un riposo che gli era necessario.

Ben ponderato il tutto ed in fondo al cuore, Luigi XV, secondo ogni probabilità, non fu dispiaciuto di essersi sbarazzato di madama di Pompadour. Sventuratamente, la morte era entrata nella corte di Francia e non pensava ad uscirsene così facilmente, ad essa facevano mestieri più numerose e soprattutto più illustri vittime.

Fin dagli ultimi mesi del 1760, il delfino vedeva la sua sanità alterarsi; sovente i suoi intimi confidenti, i signori di Richelieu, di Muy, di la Vauguyon avevano ricevuta la confidenza de'suoi presentimenti di morte. Agli estranei ed al servidorame egli dava per causa del di lui deperimento e del suo pallore, un freddo preso ad un viaggio a Compiégne, il quale gli avrebbe cagionata un'affezione al petto, che si sarebbe aumentata a grado a grado, e che gli recherebbe della crudele sofferenza, ma ai suoi amici, a quegli che gli erano affezionati, a quegli la cui vita era unita alla sua, egli confessava francamente che credeva di essere stato avvelenato. Verso il principio di dicembre, s'intese più aggravato dal suo male, e, dopo una pessima notte, mandò a cercare il suo medico. Alcuni amici premurosi circondavano la sedia a bracciuoli in cui giaceva il principe. Il medico chiamato entrò e gli tastò il polso; i sintomi erano molto gravi, giacchè il medico strabiliò. Il principe si accorse della sua inquietudine, e prendendogli il braccio.

—Mio caro, Labreuille, gli disse sommessamente, non spaventiamo nessuno.

Ed in fatti condusse il medico nella vicina stanza, per occultare per quanto era in suo potere, a quelli che lo circondavano, la gravezza del male di cui era afflitto. Da questo momento, il delfino non ebbe più speranza, e quegli che lo circondavano dovettero prepararsi alla sua morte.

In quanto a re Luigi XV, egli era sempre lo stesso; non

si sarebbe detto punto che fosse un figlio, che fosse l'erede di quella nobile e bella corona di Francia quegli ch'era vicino a morire, ma uno estraneo, un'alleato, un parente appena. Ogni specie di cure, di riguardi furono prodigati all'illustre moribondo; ma tutto ciò con degli occhi secchi, con un viso freddo, un petto vuoto. Luigi XV, per mezzo di una porta semiaperta, seguiva collo sguardo i progressi dell'agonia; sulla fisonomia del delfino, egli regolava gli apparecchi del convoglio, e siccome trovavansi a Fontaneblò, siccome il momento della morte del principe doveva essere altresì quello del ritorno della corte, il re prevenne i cortigiani che si fossero tenuti pronti per ritornare a Versaglia la domane o il posdomani.

Dal di lui letto, lo sventurato principe vedeva tutto ciò. Fardelli gettati dalle finestre, valige trasportate alle porte delle camere, carrozze che caricavansi, cavalli che si mandavano a cercare.

—Ah! mio caro Labreuille, disse tristamente il principe al suo medico, fa duopo che mi sbrighi a morire, giacchè in verità, io lo veggo bene, indugiando impaziento troppo tutti.

Sia fatiga, sia che sentisse di già i colpi del male dal quale doveva bentosto morirne, la principessa era stata forzata, consumata com'ella era dalla febbre, di ritirarsi nel di lei appartamento, la notte che precedette la morte di suo marito; ma nella sua agonia, egli pensava a lei, e mandava a chiedere com'ella si trovava.

Due volte egli ricevette il viatico; era questa una consolazione, quasi un sollievo per quel cuore sì religioso.

—Tosto che la mia famiglia avrà abbandonata la mia camera, diss'egli al suo confessore, voi mi direte le preghiere degli agonizzanti, non è egli vero?

—Ma, questi gli rispondeva, non è ancor tempo, mio

principe, e Vostra Altezza Reale non sta poi tanto male quanto ella creda.

—Non importa, ditele sempre, soggiuns'egli; queste preghiere sono tanto belle che mi toccavano profondamente, anche quando io non ne avava bisogno come oggi.

Due ore solamente innanzi di morire, il delfino perdette i sensi.

Infino allora, egli aveva consolati quegli che lo circondavano dicendo loro:

—Io non soffro molto; è incredibile quanto sia facile il morire.

Egli non mentiva, morì facilmente, come deve morire un giusto, il 20 dicembre 1765.

Il re intanto fu più sensibile a questa morte che non si sarebbe creduto. Cinque minuti dopo che suo figlio spirò, fecero entrare suo nipote nella di lui camera annunciando. Il signor delfido.

—Povera Francia! esclamò Luigi XV, un re di cinquantasei anni ed un delfino di undici.

Quasi nello stesso tempo, la vedova tutta piangente, entrò alla sua volta nella stanza del re e venne a gettarsi ai suoi piedi, pregandolo di fare a lei povera straniera, da padre e protettore. Ella bramava educar di per se stessa i suoi figli, ottenere la qualità di sopraintendente, di conservare il suo grado alla corte, e di avvicinarsi il più possibile alla persona del re. Povera donna che s'inquietava dell'avvenire, quando il suo avvenire altro non era che un prossimo posto nella tomba del suo sposo! Il re ritirossi a Choisy, ove passò otto giorni lungi da ogni cerimoniale.

Volgendo un tal tempo, il popolo si disperava della morte del delfino, come di una disgrazia. De' passaggieri si fermavano sul Ponte-Nuovo, s'inginocchiavano dinanzi la statua di Errico IV, e recitavano la lor pre-

ghiera. Sentivasi che il velo della vedova e degli orfani distendevasi sulla intera Francia.

Il corpo del delfino fu trasportato a Sens, ove riposa nel sotterranco della cattedrale; il cuore solamente fu depositato a San-Dionigio.

Ritorniamo all' infelice delfina, che, durante la malattia di suo marito erasi accorta, da alcuni svenimenti, che la sua salute era benanche molto profondamente colpita; fra non guari la sua debolezza divenne tale, ed il suo stato parve sì grave ai medici, che la ridussero alla dieta lattea. Il regime sembrò recare qualche miglioramento nello stato di lei; e questo miglioramento si sostenne, ed al mese di gennaio 1766, i medici dichiararono ch' eglino riguardavano la principessa come salvata. Sventuratamente, dice la trista cronica che registra le morte delle regine che muoiono giovani, sventuratamente, la principessa volle ingerirsi di politica. Ella favoriva il duca d'Aiguillon del quale varie volte ne parlò al re con premura. Era un intero ministero novello ch' ella proponeva, e che si componeva del signor duca d'Aiguillon primieramente, del signor di Muy, del vescovo di Verdun e del presidente de Nicolai. Se fa mestieri sempre credere a questa medesima cronica, una semplice tazza di cioccolata distrusse tutto questo bel progetto. Questa tazza di cioccolata, la principessa la prese il 1 febbraio 1767. Lo stesso giorno, la delfina disse al re ch' era stata avvelenata. Invano madama Adelaide le dette tre dose di contravveleno, la principessa morì il venerdì 13, nell' età di trentacinque anni.

Quello che aveva detto madama la delfina innanzi di morire, ebbe un terribile eco a Versaglia. Appena ebb' ella chiusi gli occhi, che il vescovo di Verdun, il signor de' Muy, la duchessa di Caumont, il maresciallo di Richelieu, il signor di la Vauguyon credettero all'avvelenamento. L'accusa fu così patente, che l'apertura

del corpo dell'augusta defunta fu fatta alla presenza di quattordici medici, i quali manifestarono che non riconoscevano alcuna traccia di veleno.

Tutte coteste successive morti, tutte le accuse che le accompagnarono, aumentarono la tristezza del re, e parvero un'istante aver su di lui quella influenza di farlo cangiar vita.

Si notò con inquietezza ch'egli si ravvicinava a sua moglie, saggia e pietosa principessa che viveva da santa in mezzo ad una corte assai libera. La regina ella stessa era piombata in una orribile tristezza; ella era rimasta priva del padre per un funesto accidente. Verso la metà di febbraio, il vecchio re Stanislao erasi addormentato nella sua seggiola accanto al fuoco; la fiamma si appiccò ai suoi abiti e lo abbruciò crudelmente. Il 23 febbraio 1766, egli morì in età di ottantotto anni, e con questa morte, la Lorena ritornò alla Francia. Sua figlia non gli sopravvisse che soli di due anni. Dopo una lunga e crudele malattia, ella morì benanche il 24 giugno 1768. Infelice principessa, che non era più da ventisei anni, che l'ombra di una regina, che aveva veduto le amiche del suo sposo tôrre il suo posto e dominare sul cuore del re e sul trono, e che spariva alla sua volta come un'ombra.

Il terrore che si era sparso a Versaglia quando accadde la morte del gran delfino, del duca di Borgogna, di madama la duchessa di Borgogna, del duca di Berry e del duca di Brettagna, quel terrore era ricomparso nello stesso sito e nella stessa famiglia dopo un mezzo secolo. In fatti la morte veniva a colpire crudelmente e rapidamente in mezzo della corte di Francia.

Ricapitoliamo le vittime: Madama infante, duchessa di Parma, la duchessa d'Orleans, la principessa di Condé, il delfino di Francia, suo figlio primogenito, il duca di Borgogna, la delfina, la contessa di Tolosa, il re Stanislao, la regina.

In mezzo a tutti questi cadaveri, il terrore invase madama Luigia; ella si salvò da Versaglia, si rifuggì alle Carmelitane, vi prese il velo e non si occupò che di Dio.

Le accuse di avvelenamento non furono risparmiate; tutta la Francia mormorò con una sol voce; il cardinal di Luynes, di Nicolai, il conte di Muy, il duca d'Aiguillon, il maresciallo di Richelieu, l'arcivescovo di Parigi, tutt'i signori, tutt'i prelati che formavano il partito del delfino, ed il lor numero era grande; tutti quelli che aspettavano un regno onesto e paterno dopo di quel dissoluto e dispotico sotto cui vivevasi da oltre cinquant'anni; tutti quelli, finalmente, ch'erano interessati alla vita di coloro ch'eran morti gridarono che quelle morti non erano naturali, e ne accusarono il signor di Choiseul.

Del rimanente, vera o no, quest'accusa ebbe un rimbombo terribile. Da quest'accusa ne venne, l'odio delle Madame, quello del duca di Berry contro del signor di Choiseul. Luigi XVI, cuor debole e senza rancore, fu sempre ostinato su di un sol punto, e lo spavento che provava ad onta di lui, alla vista del signor di Choiseul, dinotava senza ch'egli si dasse la pena di occultarlo, che vedeva in lui l'avvelenatore di suo padre. Il vecchio re, più di liberi costumi e più devoto, a misura che s'inoltrava nella vecchiezza, parve un'istante rivolgersi a Dio solo. Il suo testamento data dalla morte di suo figlio. Vedendo suo figlio andar in grembo a Dio, pensò che non v'era più tempo da porre in mezzo, e che poteva da un dì all'altro, essere chiamato a fare lo stesso viaggio.

A partire da tal momento, la corte si divise più profondamente in due partiti. Alla testa di uno trovavasi il duca d'Aiguillon, che accusava ad alta voce il signor di Choiseul di tradimento e di avvelenamento. Il signor d'Aiguillon aveva per lui il delfino, i signori che ora

abbiamo nominati, l'arcivescovo di Parigi, il clero di Francia ed i gesuiti. Il signor di Choiseul aveva per lui l'imperatrice Maria-Teresa, i parlamenti, i giansenisti, i preti, gli economisti ed i filosofi. Noi vedremo più tardi qual granello di arma gettato nella bilancia, la fece piegare in favore del duca d'Aiguillon.

CAPITOLO XXXV.

Il conte di Lally-Tollendal governatore delle possessioni nell'India. — Suo processo. — Sua esecuzione. — Le nozze del carnefice. — Il figlio del condannato.

Noi abbiam dovuto lasciare in dietro un avvenimento che produsse un gran rumore in Parigi, una morte che recò in Francia una grande sensazione non meno di quelle illustri che adesso abbiam raccontato. Da gran tempo il palco era rimasto inoperoso, teatro deserto ove l'aristocrazia non veniva più a rappresentare la sua ultima parte. Gli ultimi condannati politici erano stati quegli sventurati giovani di Brettagna, di cui noi abbiamo raccontato l'esecuzione, i signori di Mont-Louis, di Pontcalec, Duconëdic e di Talhouet. Il ministero del cardinal di Fleury era stato in tutto pacifico. Luigi XV, d'altronde non era crudele. Qualche volta era proclivo all'ira, e più di una fiata nelle dispute parlamentarie ebbe delle velleità sanguinose. Madama di Pompadour diceva: Io mi studio a raffrenare la collera del re, giacchè, se una volta comincia a spargere il sangue, io pur troppo il conosco, la corte ne sarà inondata.

Quegli che doveva rialzare questo palco dell'aristocrazia, inoperoso da trentasette anni, era il conte Tommaso Arturo di Lally-Tollendal, bel nome, nome grato che aveva risuonato alla corte degli Stuart, con una uguale divozione, sia che gli Stuart fossero re, sia che

fossero prigionieri, sia che abitassero Windsor, sia che risedessero a San Germano. Da quando gli Stuart erano in Francia, il conte di Lally era diventato Francese. Ad otto anni, egli cominciò a servire, e fu condotto da suo padre, secondo colonnello del reggimento irlandese di Dillon, al campo di Girone, ove ricevette il battesimo di fuoco. Dopo quattro anni, cioè, a dodici anni e mezzo, egli trovavasi di guardia alla trincea dinanzi Barcellona. Fra non guari Lally fu colonnello del reggimento che portava il suo nome. Di poi, nel 1740 in età di trentotto anni, fu nominato luogotenente generale; nel 1745, si distingueva a Fontenoy; finalmente, nel 1756, il re lo nominava governatore delle nostre possessioni nell'India. Lally era bravo ed instruito: veniva in questo vecchio mondo recando seco l'odio per gl'Inglesi e l'ambizione di una riputazione. L'esordire di lui fu una vittoria. Trentotto giorni dopo il suo arrivo, non vi rimaneva più una divisa rossa, su tutta la costa di Coromandel. La presa di Gondelour e di San-David lo inebbriarono, egli volle spingersi più oltre ad onta della stagione, ad onta della mancanza di risorse, ad onta dell'opinione de' suoi generali. La temerità era la sua forza, egli si fidò ad essa, marciò sul Tanjaour. Gl'Inglesi lo lasciarono avanzare, ritornarono su' loro passi, guadagnarono sopra uno dei suoi luogotenenti la battaglia d'Oreza, e s'impossessarono della città di Masulipatuam. In questo mentre Lally investiva Madras e la prendeva per assalto.

Da qualche tempo le milizie non erano pagate e difettavano di tutto, dunque fu forza al generale di lasciare i suoi soldati scagliarsi su' pagodi e sulle *rapie* indiani (1). Le case particolari, gli edificî pubblici, i tempî furono saccheggiati. Si commisero orribili eccessi; ma il soldato satollo di deboscia e di bottino,

(1) Sorta di moneta dell'Indie Orientali.

ma l'uficiale partito povero e divenuto ricco, si tacquero momentaneamente almeno.

Per isventura, la sola città di Madras era caduta in potere dei Francesi. I forti appartenevano sempre agli Inglesi. Lally fece aprire una trincea, e spinse vigorosamente l'attacco del forte San-Giorgio. I mezzi di attacco mancavano. Lally che credeva tutto dover cedere dinanzi la forza di una energica volontà, adoperava ad ogni istante la violenza in luogo della persuasiva.

A poco a poco i Francesi si stancarono di essere comandati da questo altero Irlandese. I mercenarî, ed il lor numero contavano per metà nell'esercito, ascoltarono le proposizioni degl'Inglesi e passarono al servigio dell'inimico. Ne risultò che in capo ad un mese dall'occupazione della città di Madras, Lally furioso, scorse ch'era impossibile di conservarla, tolse l'assedio del forte San-Giorgio e battè ritirata sopra Pondichery che trovò sproveduta di tutte quelle risorse che in tal momento, gli divenivano della più grande importanza, cioè di viveri, di uomini e di danaio. La stessa nostra squadra, che aveva protetta la piazza dal principio della guerra, era stata attaccata dalla flotta inglese, di molto superiore in numero, e dopo un glorioso ma inutile combattimento, era stata costretta a far vela per alla volta di Borbone, di modo che entrando in Pondichery, il governatore si trovò ridotto alle sue proprie risorse. E quelle risorse eziandìo furono fra non guari ridotte esse medesime al nulla per la ribellione de' soldati che, non avendo avuto per tutto salario che il saccheggio di Madras, reclamavano quello che avanzavano. Lally fu al cospetto della rivolta quello ch'era stato sempre, violento ed altero. Dappertutto ove marciava su di essa e l'attaccava di faccia la comprimeva, ma dietro di lui la fiamma spenta si riaccendeva più ardente che mai.

Fu in mezzo a queste discordie interne che gl'In-

glesi bloccarono Pondichery, negarono ad un generale Irlandese una capitolazione che avrebbero accordata forse ad un generale Francese, entrarono di viva forza in Pondichery, e padroni della città, vendicarono con delle terribili rappresaglie il sacco di Madras. Lally fatto prigioniero col suo stato maggiore fu mandato a Londra.

Di leggieri comprendesi il rumore che fece a Parigi una disfatta tanto completa. La capitale delle possessioni francesi in mano dell'inimico, il governatore ed il suo stato maggiore prigionieri, egli era impossibile di conoscere a vicenda e tutto ad un tratto, dopo la serie delle vittorie delle quali tuttavia parlavasi, una più disastrosa e più completa disfatta. Lally aveva un buon numero di nemici alla corte di Versaglia, la sventura del generale irlandese dava lor ragione. Eglino attaccarono non solamente la capacità del governatore, non solamente il suo coraggio, ma eziandio la sua probità. Secondo essi, la sventura della spedizione procedeva dal dilapidamento dei danni dello Stato che aveva vietato di pagare le milizie.

Da Londra ov'egli era, Lally-Tollendal udì le sue accuse. Il suo orgoglio non potette sopportarle, egli chiese di venire in Francia sulla parola, il che gli venne accordato. Giunse, supponendo che gli odî e le calunnie tutto svanirebbe dinanzi il suo viso di leone; ma da generale di esercito, si accorse tosto che aveva lasciato prendere all'inimico una troppo buona posizione perch'egli potesse scacciarlo. Allora, Lally volle fare appello alla giustizia del re di quella dei cortigiani. Chiese a Luigi XV il favore di rendersi alla Bastiglia, e *questo favore* accordatogli immediatamente, vi entrò il 1 novembre 1762.

Dal 3 agosto dello stesso anno, un memoriale era stato presentato al re dal governatore e dal consiglio superiore di Pondichery, i quali esponevano al re: Che

essendo stati offesi fino all'eccesso nel loro onore e nella loro riputazione dalle imputazioni dal sere di Lally, eglino chiedevano giustizia a Sua Maestà, ed un tribunale per farla rendere.

Questo memoriale era appoggiato da una memoria, la quale tendeva a dimostrare che il consiglio e la sventurata colonia dell' India erano state rovinate interamente sotto l' autorità di un padrone dispotico, che non aveva giammai conosciute le norme dell' onore, della prudenza e benanche dell' umanità. Che il conte di Lally era obbligato a render conto di tutta l'amministrazione tanto all' interno che all'esterno della Compagnia, come anche di tutte le rendite delle terre e delle dipendenze ch' essa possedeva; ch' egli era colpevole della perdita di Pondichery, dappoichè la città non era stata resa che per mancanza di viveri, e ch'egli solamente aveva in mano i mezzi che potevano procurarne; cioè il danaio per comperarli, le frutte delle terre, il prodotto delle ricolte e le milizie per proteggerle.

Se l' istruzione dell' affare fosse stata portata dinanzi ad un consiglio di guerra, Lally si sarebbe certamente salvato, ma si voleva la morte di Lally, e l' istruzione della causa fu deferita alle camere del Parlamento, riunite in corte di giustizia.

Abbiam detto che si voleva la morte del signor di Lally. E ciò era per tre ragioni che si possono riassumere in una:

1. Per far credere allo straniero che l' Irlandese ne avesse traditi.

Un tradimento salvava l' onore della bandiera. 2. Per vendicare un antico odio ch' esisteva fra il signor di Choiseul ed il signor di Lally-Tollendal, nominato ad onta del ministero al reggimento delle Indie. 3. Per perdere nello stesso tempo che il signor di Lally anche il signor di Saint-Priest, suo parente, intendente della

Linguadoca e designato dai cortigiani del delfino per far parte del ministero che doveva un giorno o l'altro rimpiazzare il ministero Choiseul. D'altronde, vi era un'antecedente. Gl'Inglesi ci avevano mostrata la via tagliando il capo all'ammiraglio Bing. Il rapporto di questo grande affare fu confidato al signor Pasquier, consigliere della gran camera,quello stesso ch'era stato incaricato dell'affare di Damiens.

In sulle prime, fu facile a di Lally d'ingannarsi sulla sorte che gli era riserbato. La Bastiglia addolcì per lui i suoi rigori e li limitò alla semplice reclusione. Il signor di Lally godeva della passeggiata, poteva ricevere i suoi amici, ed ottenne altresì il permesso di avere a lui dappresso un segretario. Sventuratamente, però, la prigionía non aveva addolcito il carattere violento ed irascibile del prigioniere; tutte le sue facoltà al contrario, avevano tolta una irascibilità novella. Lo sfortunato segretario, che l'amore pel suo padrone aveva condotto a questa buona azione di chiudersi con lui, ne fu molto mal ricompensato. Gl'impeti del prigioniere incominciarono a turbargli l'animo. Egli diventò tristo, silenzioso ed inquieto; ed una sera che un servo aveva gettato nel cortile del pozzo un bacino di sangue quagliato proveniente da salassi fatti dal chirurgo della prigione, l'infelice giovane, già colpito da marasmo, si spaventò alla vista di questo sangue che credette il risultato di un segreto supplizio; tosto questo marasmo divenne follia, egli cadde in un'attacco di nervi, gridando:

—Ma non ò nulla fatto io! Non sòn colpevole! Non mi si può tagliare il capo per dei delitti che non ò commessi. La mia libertà! voglio la mia libertà!

Sventuratamente ancora pel segretario, ogni servitore ch'entrava nella Bastiglia non ne usciva che quando il suo padrone ricuperava la libertà, oppure quando era condotto al patibolo. La libertà ch'egli chiedeva

non gli fu dunque renduta. La follia peggiorò; continuamente si presentava alla sua immaginazione il palco: si decise di trasferirlo a Charenton, il che fu tosto effettuito, e coll' andata del segretario di Lally rimase totalmente solo.

Intanto il processo del governatore s'istruiva, ma lentamente; i più urgenti testimonî erano a Madras ed a Pondichéry, cioè a quattromila leghe distante dalla Francia, epperò l'istruzione non potè essere aperta che il 6 luglio 1763. Di Lally, per lo spazio di un'anno di prigionìa, non aveva nulla perduto della di lui tranquillità: conosceva l'odio dei Choiseul, non dubitava della severità del parlamento, ma alle inquietudini che dimostravano i suoi amici, rispondeva imperturbabilmente:

—Il re farà grazia.

S'incominciarono i dibattimenti, e fin dal loro esordire con una rilultante parzialità. D'altronde, lo stesso accusato irritava gli odii, duplicava tutte le inimicizie colla forza delle sue risposte e delle sue accuse; dappoichè su molti punti, d'accusato ch'egli era, di Lally si faceva accusatore. Eran terribili le sedute, ed ogni giorno rientrando nella di lui prigione, di Lally poteva accorgersi che la sorveglianza diveniva più attiva attorno di lui. Di tratto in tratto, dei tristi presentimenti si affacciavano al suo animo. Un giorno che il parrucchiere gli radeva la barba, il che secondo l'abitudine era sempre dinanzi al carceriere, di Lally si divertì a sottrargli uno de'suoi rasoi. Compiuta l'operazione, il barbiere reclamò il secondo istrumento che mancava alla sua borsa. Di Lally allora confessò averlo preso col pensiero di radersi di per se la prima volta. Il carceriere si dispiacque e richiese il rasoio che di Lally negò di restituire. Certamente gli ordini dovevano essere severi, mentre senza riferirne al governatore, il custode delle carceri richiese man forte, suonò la campana

dell' allarme e chiamò la guardia;in un'attimo, il corridoio fu pieno di soldati e la prigione di di Lally di minacce. Allora, ridendo, il generale restituì il rasoio, cagione di tutto quel subuglio. Ma egli confidava tanto nella clemenza del re, che tutto questo tumulto cagionato per un semplice rasoio non potè fargli aprire gli occhi.

Nondimeno, un giorno una parola del maggiore fece penetrare una crudele luce in quell'animo fino allora sì poco rischiarato. La carrozza che conduceva di Lally alle sedute del parlamento non camminava giammai senza una numerosa scorta, in oltre il maggiore si teneva vicino a lui nell' interno. Una mattina, il popolo si ammutinò attorno della sua carrozza. Di Lally volle affacciarsi allo sportello per vedere quel che cagionava un tal tumulto;ma il maggiore,del quale di Lally aveva potuto notare sempre la benevolenza, gli disse:

—Badate, mio generale, che io ò ordine di uccidervi al più che lieve segno che farete al popolo, o alla più che lieve dimostrazione d'interesse ch'esso vi darà.

Di Lally si rigettò cogitabondo nel fondo della carrozza. Ciò non fu tutto. Quando si potè supporre che, fra pochi giorni, si sarebbe renduta la sentenza, il primo presidente notando l' ostentazione che poneva il generale a comparire in divisa colle insegne del di lui grado e gli ordini del re di cui era decorato, ordinò al maggiore della Bastiglia di togliergli le insegne del suo grado, il cordone turchino e le placche. Pregato dal maggiore di togliersele, che già lo aveva avvisato degli ordini ostili che aveva ricevuti per lui,di Lally rispose che potevansi strapparglisi ma ch'egli non li toglierebbe mai. L' ordine era emanato, il maggiore doveva obbedire; chiamossi man forte, s' impegnò la lotta, e non fu che stramazzando il prigioniere che gli si potè togliere in brani le sue spalline ed i suoi cordoni. Tutte queste severità erano delle bene inutili per-

secuzioni che avrebbero dovuto alla fine rischiarare la sua mente, aprire gli occhi e nondimeno egli non poteva credere ad una condanna di morte.

Il 6 maggio 1766, di Lally fu disingannato crudelmente: la sentenza del parlamento fu resa ed il conte condannato a morte come colto e convinto di aver tradito gl' interessi del re, dello Stato e della Compagnia delle Indie, come altresì di abuso di autorità e di esazioni a riguardo de' sudditi del re e degli stranieri. Il supplizio era quello della decollazione e doveva aver luogo sulla piazza di Gréve. A questo giudizio altrettanto più terribile in quanto che di Lally non aveva assolutamente voluto prevederlo, questi si versò in ingiurie contro i suoi giudici, trattandoli da carnefici e d' assassini. Allora il curato della Santa Cappella si appressò a lui, esortandolo a calmarsi, ma di Lally lo respinse con impazienza, dicendogli:

—Eh! Signore lasciatemi almeno un' istante.

Poscia andò a sedersi in un' angolo.

Durante quasi un dieci minuti, lo si abbandonò alla sua crudele meditazione; di poi il maggiore, molto commosso venne a prenderlo per ricondurlo alla Bastiglia.

Di Lally si ricordò allora quante volte egli era stato intollerante e brutale verso quest' uomo, sempre buono e rispettoso per lui, e gli disse:

—Signore, vogliate perdonarmi tutte le mie caparbietà, io sono un vecchio soldato, male assuefatto ad obbedire a tutt' altro che al re, e quasi sempre il mio perverso carattere mi trascina al di là di quello che io non vorrei.

—Dinanzi ad una sventura simile alla vostra, Signore, soggiunse il maggiore, io non mi sovvengo e nè mi sovverrò giammai che del rispetto che vi debbo.

—Allora, abbracciatemi, esclamò di Lally; mi dolgo

del tempo che ò passato ad odiarvi; veggo bene ora che voi facevate il vostro dovere.

Eglino ritornarono insieme alla Bastiglia.

Appena il condannato fu rientrato nella prigione, che gli si chiese se volesse ricevere un confessore.

—Oh! oh! di già, diss'egli; si è dunque molto premurosi di uccidermi.

—Signore, rispose il messo, credo potervi assicurare che la visita del sacerdote è dell'intutto officiosa.

—Ebbene! rispose di Lally, abbiate la bontà di dirgli che lo riceverò più tardi; in questo momento son molto stanco e desiderei prendere un poco di riposo.

Fu lasciato solo, in fatti egli si addormentò.

A partire da questo momento, nessuno degli amici, nessuna delle conoscenze del condannato non penetrò più fino a lui. Allora i suoi parenti sapendo che non gli si sarebbe punto fatto grazia, e volendogli salvare almeno l'obbrobrio del patibolo, si recarono sulla piazza della Bastiglia nella speranza che salendo al terrazzo e mostrandosi alla finestra, eglino avrebbero potuto fargli segno di tagliarsi la gola. Ma di Lally dormiva. Lo risvegliarono per dirgli che il presidente Pasquier, che aveva riferito l'affare contro di lui chiedeva a parlargli. Di Lally si gettò immantinenti dal suo letto.

Ah! sì, diss'egli, fatelo entrare, ch'egli venga, che egli venga.

Eravi una tal potenza nello sguardo di quest'uomo, che il presidente, incontrandolo, si fermò sulla soglia della porta.

—Signore, esclamò egli rompendo pel primo il silenzio, il re è tanto buono, che se voi gli testimoniate la più che lieve obbedienza, è deciso a perdonarvi: confessate dunque i vostri delitti e palesate i vostri complici.

—I miei delitti!, esclamò di Lally, voi non li avete dun-

que scoperti, mentre me ne venite a chiedere la confessione. In quanto ai miei complici, non essendo colpevole, io non ne ò. Ora, uditemi: il vostro modo di procedere m' insulta, e voi siete l' ultimo di quelli a cui permetto di parlarmi di grazia; partite, dunque miserabile, e che non vi rivegga più mai.

—Ma, Signore, soggiunse Pasquier, la passione vi fa trascendere.

—Oh! tu lo sai bene che la passione mi fa eccedere, tu che ài negoziato su questa passione per farmi condannare; ma il sangue macchia chi lo versa, ed il mio sangue versato ti farà un' eterna macchia.

E siccome di Lally faceva un passo verso di lui.

—All' aiuto! gridò Pasquier.

I carcerieri entrarono.

—Che gli si ponga una sbarra in bocca, disse Pasquier, egli à altraggiato il re.

A tali parole, la rabbia s' impadronì del prigioniere; si slanciò sul presidente, ma i carcerieri lo fermarono, ed, avendo chiamati due soldati in loro aiuto, atterrarono il vecchio e per obbedire agli ordini di Pasquier gli posero la sbarra. Il popolo seppe cotale infamia, e non chiamò più Pasquier che *Pasquier sbarra.*

Dietro il relatore, fu introdotto il confessore. Alle sante esortazioni del sacerdote, di Lally parve calmarsi, ma questa calma era fittizia; il prigioniere erasi procurato una punta di compasso, ed in mezzo al suo discorso, il cappellano lo vide impallidire. Di Lally si aveva immerso poco discosto dal cuore quella punta di compasso.

Il cappellano chiamò al soccorso; s' impadronirono del condannato, a cui gli posero tosto le manette.

—Ho mancato il mio colpo, disse di Lally; ora appartengo al carnefice.

Il condannato non ebbe molto tempo ad aspettare. Il primo presidente avvisato da Pasquier della resisten-

za del generale, e dai carcerieri del suo tentativo di suicidio, ordinò che l'esecuzione si fosse anticipata. Questa notizia fu subito annunziata a di Lally.

—Tanto meglio, esclamò egli! mi ànno messo la sbarra in prigione, ma penso che non oseranno farlo quando mi condurranno al patibolo, ed allora, oh allora, parlerò.

Queste parole furono ancora ripetute ai giudici. Il popolo aveva manifestata la sua simpatia per di Lally; questi parlando poteva sollevare il popolo,d'altra parte il parlamento non era popolare: allora col pretesto che per isfuggire al supplizio, il condannato secondo gli usi orientali, *potrebbe inghiottire la sua lingua*, si gettarono sul generale, gli posero la sbarra di bel nuovo, e legato con manette e sbarra, fu condotto, schiumante di rabbia, ma mutolo, in un carro circondato da arcieri, ch' era seguito dal carro di Samson.

All'aspetto di questo paziente colla sbarra alla bocca,di questo vecchio il cui viso portava le tracce delle violenze de' suoi carnefici, il popolo mormorava ad alta voce; ma tutte le precauzioni eran state prese, forze imponenti si vedevano disposte lungo il cammino che il condannato doveva percorrere; non vi era dunque mezzo per gli spettatori di manifestare la lor simpatia altrimenti che con de'mormorî. Quasi tutta l'aristocrazia era colà in delle carrozze, non punto condottavi da una crudele curiosità, ma per onorare l'illustre condannato.

A questa vista, il vecchio generale riprese la calma e la quiete del campo di battaglia.Era questo un ultimo combattimento da darsi; solamente,di Lally era ben sicuro di non sopravvivervi, poichè la lotta era colla stessa morte. Esso l'affrontò col capo alto. Giunto sulla piattaforma del palco di cui egli aveva coraggiosamente saliti gli scalini, distese sulla folla un lungo e tranquillo sguardo, la sua bocca era muta; ma vi aveva in

quest' ultimo appello dei suoi occhi più eloquenza che non avrebbe potuto metterne nel più eloquente discorso.

Quegli che doveva eseguire il signor di di Lally era Samson padre, ma egli aveva abbandonato quest'onore a suo figlio, ad onta di uno strano impegno preso trentacinque anni innanzi collo stesso paziente. Una sera, il signor di di Lally, ritornava con certi giovanotti di pazzo umore da una piccola casa ch' egli aveva nel sobborgo Sant'Antonio, tutti erano di buou'amore ed eziandìo mezzo ubbriachi come conveniva a dei signori educati sotto la reggenza; eglino scorsero una casa isolata in mezzo di un piacevole giardino, e molto bene illuminata. In fatti, la casa era tutta in festa, e dietro alle vetrate vedevansi passare, come folli ombre, dansatori e dansatrici; un' idea nacque in testa a quegli sventati, ciò era di prender parte alla festa;di Lally battè alla inferrata, ma erano tanto piacevolmente occupati nella casa che furono uditi quando i nostri giovinastri incominciavano a perdere la pazienza, ed allora un domestico venne ad aprirli e chiese loro quel che desideravano.

—Quel che desideriamo, risposero i giovanotti, si è che tu vada ad informare il tuo padrone che quattro giovani signori che si trovano di passaggio per di quà non sapendo che farsene del rimanente della notte, gli fanno chiedere s' egli vuol permettere che prendano parte al ballo.

Il domestico rimase per un' istante dubbioso, ma ad un luigi che gli cadde in mano e ad una gentile spinta che ricevè rientrò in casa, ed i nostri quattro giovanotti,convenevoli fin nelle loro inconvenienze, aspettarono sulla soglia che il permesso fosse lor dato per potere entrare. Dopo breve istante il domestico ritornò accompagnato dal padrone. Era questi un'uomo di trent' anni, dallo sguardo tristo, dal viso severo.

—Signori, diss'egli, il mio servo mi à espresso in vostro nome un desiderio che non può che onorarmi, ed è quello di tôrre parte al nostro ballo che à luogo pel mio matrimonio.
—Ah! esclamarono i giovani, voi vi fate sposo, da bravo! nulla non è tanto gaio quanto un ballo di nozze; così tutto è fatto, eccoci ammessi nel numero dei vostri danzatori.
—Vi ò già detto, Signori, che ciò mi recava gran piacere, ma ancora è mestieri che voi sappiate qual'è l'uomo che à l'onore di essere vostro ospite.
—È un uomo che toglie moglie, ecco tutto quello che a noi fa duopo di sapere.
—No, signori, voi avete duopo di conoscere un'altra cosa, giacchè quest'uomo che si ammoglia è..... E l'uomo esitò un'istante.
—Ebbene è, ripetettero in coro i giovani.
—È il carnefice.
La risposta raffreddò un poco i giovani, nondimeno il signor di Lally, il più riscaldato dei quattro, non volle punto averne l'ultima,
—Ah! Ah! diss'egli, guardando lo sposo con curiosità, ah! siete dunque voi, mio caro amico, che decapitate, che impiccate, che abbruciate, che arrotate, che squartate! Son lusingato di aver fatta la vostra conoscenza.
Il carnefice s'inchinò.
—Signori, diss'egli, pel comune dei martiri, per i ladri, per i bestemmiatori, per gli stregoni, per gli avvelenatori, io abbandono l'affare ai miei aiutanti; dei lacchè sono abbastanza buoni per dei simili manigoldi, ma quando per azzardo ho da fare con dei giovani d'illustri famiglie come era p. e. il sig. conte di Horn, de'giovani signori come voi siete, non lascio l'onore di troncar loro il capo o di romper loro le ossa ad alcuno, ed io m'incarico io stesso della bisogna; così,

se mai i giorni dei signori di Montmerency, di Cinq-Mars o di Rohan ritornano, signori, voi potete contare su di me. Ora che avete udito il tutto, signori, vorrete entrare?

—Perchè no?

—Ebbene, venite?

I quattro giovanotti entrarono, furono presentati alla sposa, essi danzarono tutta la notte, e la domane raccontarono la loro avventura a Versaglia, ove dessa ebbe il piu gran successo.

In capo a trentacinque anni, il generale di Lally, coi capelli bianchi, colla sbarra alla bocca, condannato a morte, si trovava al cospetto del tristo sposo di cui egli era stato l' ospite la prima notte delle sue nozze. Solamente, questi era il figlio del carnefice, il primo nato di quel matrimonio, che doveva eseguire il vecchio Di Lally; questi s' inginocchiò, Samson figlio, quello stesso che ventisette anni più tardi doveva far cadere un capo ben altrimenti illustre, alzò la spada di giustizia, ma siccome la mano gli tremava, egli non colpì che un colpo male assicurato che aprì il cranio della vittima. Di Lally cadde col viso a terra, ma quasi nel tempo stesso si alzò. Tosto un grido di maledizione gettato da centomila bocche, s' inalzò dalla folla. Samson padre non fece che un salto, strappò l'insanguinata arme dalle mani del giovane, pronto a cadere egli stesso, e colla rapidità del lampo, fece saltare il capo di di Lally da sopra alle sue spalle.

In mezzo a tutte queste grida di spavento, se ne aveva potuto notare una di dolore. Un tal grido era gettato da un fanciullo di quattordici anni. Ecco ciò ch'era cotesto fanciullo. Il giorno innanzi, dopo essersi confessato ed averne ricevuta l'assoluzione, di Lally aveva confessato al sacerdote che l' unica cosa che gli faceva desiderare la vita, si era di lasciare solo e perduto nel mondo un figlio che ignorava la sua nascita, e ch' egli

faceva educare segretamente nel collegio di Harcourt sotto il nome di Trophime. Che sarebbe stato suo desiderio prima di morire di vedere questo fanciullo, stringerlo al cuore e chiamarlo suo figlio. Il confessore adempì il voto del generale; ma era giorno di festa, ed il fanciullo ch'era molto amato da uno de' professori, era uscito con lui e non ritornava che la domane. Il confessore aspettò il fanciullo, ed, al suo ritorno, gli palesò a vicenda la sua nascita e la sua sventura. Il voto del generale poteva essere tuttavia adempito; sulla piazza di Gréve, il fanciullo non poteva vedere il generale un'ultima volta? Il confessore ed il giovanetto si posero la via tra' piedi e le gambe, ma la calca era così numerosa, così premurosa, che ad ogni istante era giuocoforza fermarsi, particolarmente, al confessore; il fanciullo pensò allora ad abbandonarlo e si azzardò solo. Ma comechè avesse divorata la via, pure non arrivò sulla piazza di Gréve che per vedere cadere, rialzarsi e ricadere suo padre. Fu in mano del carnefice, solamente, ch'egli vide quel capo, i cui ultimi sguardi lo avevano forse cercato ed inutilmente in mezzo alla folla.

Questo fanciullo, fu il conte di Lally-Tollendal, che alcuni uomini della nostra generazione hanno potuto vedere ancora, e che io ho conosciuto. Quello che ho raccontato, lo ho attinto dalla stessa sua bocca. Si sa che, figlio pietoso, la sua prima ed unica cura fu quella di sollecitare la riabilitazione di suo padre, ch'egli ottenne finalmente nel 1778. Nel 1776, fu deputato agli stati generali, e vi si distinse fra gli oratori del lato destro. Nel 1790, emigrò e ritornò nel 1792 epoca in cui fu arrestato, e che pervenne a fuggire di prigione; rientrato in Francia nel 1801, entrò nella camera del pari nel 1815 ed all'Accademia nel 1816.

Gli amici dello sventurato di Lally, avevano messi in opera tutt'i loro mezzi presso di Luigi XV, per otte-

nere una commutazione di pena. Madama di Heuze si gettò ai piedi dal re, madamigella di Dillon parente non potette pervenire fino a Luigi XV, ma gli scrisse supplicandolo di ascoltare le dichiarazioni de' signori di Montmorency e di Crillon, buoni giudici in materia di coraggio e di onore, che il parlamento erasi negato di udire. Ogni cosa riuscì vana. Il re, o piuttosto il ministro, fu inflessibile. Più tardi, Luigi XV si pentì di questo rigore che potevasi rassomigliare un poco alla crudeltà. Il fanciullo fu restituito a madamigella di Billon, con delle lettere patenti che giustificavano la sua stirpe. Finalmente, dopo i dubbî vennero i rimorsi, ed un giorno si udì Luigi XV dire al sig di Choiseul.

—Felicemente, non son io che risponderò del sangue versato, giacchè voi mi avete ingannato.

Il conte di Lally-Tollendal, ultimo di questo nome, morì nel 1830.

CAPITOLO XXXVI.

La Corsica e la Repubblica di Genova.— Pasquale Paoli.—Il conte di Vaux sottomette l'isola alla Francia.— Nascita di Napoleone Bonaparte.—Madamigella Sange ed il sig. Saugun.—Il conte Giovanni del Barry. — Negoziamenti colla futura favorita. — Storia di Giovanna Vaubernier. — Ella diventa la contessa del Barry. — Cristiano VII a Parigi.— Progetto di matrimonio del Delfino. — Maria Antonietta d'Austria.—Sua educazione.—Arrivo in Francia della giovane arciduchessa.—Funesti presagi.—Madama del Barry e la futura Delfina.—Feste del matrimonio —Sinistri casi. —Ritratto della Delfina.—Sollecitudini del re.

In quella che tali movimenti si compivano a Parigi ed a Versaglia, si operava in un'isola del mediterraneo un cangiamento di dominio che doveva nell'avvenire avere una strana influenza sulla Francia e sull'Europa.

Il 17 agosto 1764, la repubblica di Genova, trava-

gliata dalla lotta che da dugento anni ella sosteneva contro la Corsica, s'indiresse alla Francia per chiederle il suo soccorso e firmò con noi il trattato di Compiegne, trattato pel quale il re s'impegnò di tenere per lo spazio di quattro anni guarnigione nelle piazze di Ajaccio, di Calvi, d'Algaiola e di San-Fiorenzo. Il comando di questa spedizione fu confidato al conte di Marbeuf, e le milizie francesi sbarcarono in Corsica nel mese di dicembre 1764.

Pasquale Paoli era l'eroe della Corsica; da dieci anni egli combatteva per la libertà della di lui patria. Scorgendo arrivare i Francesi, egli comprende che dalla Francia giungono i veri uccisori della independenza corsica; tosto egli scrisse al sig. di Choiseul, e mentre che una corrispondenza che lascia qualche speranza al generale Paoli, si stabilisce fra lui ed il primo ministro, Luigi XV firma con Genova il trattato del 15 gennaio 1768, che stabilisce il principio di riunione della Corsica alla Francia. Appena il trattato è conosciuto in Corsica, che Paoli reclama contro un patto che, senza consultarla dà una nazione ad un'altra nazione; poscia, vedendo che vane riescono le sue lamentanze, si prepara a proseguire contro la Francia la lotta ch'egli e suo padre hanno sì gloriosamente sostenuta contro Genova.

Ed in sulle prime sembra che la fortuna sorride all'ostinato difensore della libertà del suo paese. Luigi XV manda in Corsica il suo vecchio amico Chauvelin, abile cortigiano, ma inesperto generale, che presentando al suo nemico delle troppe distese linee, si fa battere partitamente da forze di un terzo di meno numerose delle sue. Il campo francese di San-Nicolao è forzato. Borgo è preso sotto gli stessi occhi del generale in capo; in ultimo, il terrore invade tanto i Francesi, che cinquanta Corsi bastano per battere otto compagnie di granatieri.

Non v'era tempo da porre in mezzo, Luigi XV richiama il sig. di Chauvelin, e lo rimpiazza il conte di Vaux, che alla testa di ventiduemila uomini, prende i Corsi fra due fuochi, ed il 9 maggio 1769, gli sconfigge interamente alla battaglia di Ponte-Nuovo.

Questa battaglia fa dileguare tutto le speranze di Paoli; egli s'imbarca precipitosamente per alla volta di Livorno, e di là passa in Inghilterra con suo fratello ed i suoi nipoti. Da quel momento l'isola divenne nostra preda. Tre mesi dopo la fuga di Paoli, cioè il 15 agosto 1769, nasceva ad Ajaccio un fanciullo chiamato Napoleone Bonaparte, che doveva al trattato del 15 gennaio 1768 la qualità di Francese.

Egli è cosa di molto strana che cotesta spedizione di Corsica ci conduca a porre sotto gli occhi dei nostri lettori una donna molto ignota al principio del gennaio 1769, e che doveva nondimeno rappresentare ne' cinque susseguenti anni una sì gran parte alla corte di Francia. Noi intendiamo parlare della contessa di Barry, che a quest' epoca non ancora si chiamava con tal titolo, nè si chiamava altrimente più Giovanna Vaubernier, ma madamigella Lange. Perchè il ricordo di madamigella Lange si riattacca alla spedizione di Corsica? Il sig. di Lauzun si accinge a dircelo.

Lauzun aveva ventun'anni allora, era aiutante del sig. di Chauvelin ed amante di quella famosa principessa Czartoriska che fece con lui sotto vestimenta maschili la campagna di Corsica. Al ballo dell' Opera aveva presa conoscenza con un grazioso dominò, che gli aveva dato il suo nome ed il suo indirizzo, cioè il nome e l'indirizzo del suo amante, il conte Giovanni Del Barry. Un tale indirizzo datò a dei giovani e belli signori, dalla sua amante, era una delle speculazioni del sig. conte Giovanni Del Barry. Questi riuniva in sua casa una folle società di giovani signori e di giovane donne, e faceva giuocare. Troppo poco scrupoloso per

dispiacersi di quello che faceva la sua amante,tutta la sua passione era rivolta al giuoco, e senza dubbio egli fu che dette origine al proverbio: sventurato in amore, felice al giuoco.

Appena Lauzun giunse in casa del conte Giovanni, che si accorse esser venuto in una orribile biscazza; ma la cattiva compagnia non spaventava i giovani signori della corte di Luigi XV, ed in quella che il suo amico Fits James si mostrava galante verso madamigella Lange, egli giuocava col signor conte del Barry, il quale, racconta Lauzun, faceva la partita in veste da camera col cappello in testa, stante che il suo cappello sì poco conveniente in gente della nascita di Lauzun e di Fitz-James, aveva per iscopo di mantenere due mele cotte applicate sugli occhi del conte, per misura di salute.

Fosse stata la vista di quelle due mele cotte, fosse stato il ricordo della principessa polacca che condusse Lauzun a non disputare al suo amico il possesso della bella Lange, è ciò che Lauzun non ci dice; ma quello che ci dice, si è che alcuni giorni innanzi della sua partenza, egli seppe che quella che aveva dispregiata era stata presentata al re ed aveva prodotta una profonda impressione su Sua Maestà. Senza dubbio, per una intuizione dell'avvenire, Lauzun non volle affatto abbandonare Parigi, senza dapprima congedarsi dall'amante del conte che lo aveva tanto graziosamente ricevuto, e che non lo aveva preferito al sig. di Fitz-James, che atteso la sua indifferenza verso di lei. Egli la rinvenne più graziosa e più sorridente che mai, e come questa gli diceva che ad onta della di lui assenza ella non lo avrebbe dimenticato.

—Ebbene,disse Lauzan, ricordatevi dunque che se mai un giorno abbiate del potere,io voglio comandare un' esercito.

— Ed io non vi trovo affatto ambizioso, e se fossi nelle grazie del re, vi farei ministro.

—Bah! ed il signor di Choiseul? soggiunse Lauzun.

—Il signor di Choiseul, io lo detesto, rispose Lange.

—Ah! orsù vediamo il perchè? Vi prego dirmelo, chiese Lauzun.

Lange era una buona giovane e non si fece pregare; erano tuttavia le sventurate mele cotte di Giovanni del Barry che avevano prodotto il loro effetto.

Per giungere fino al re, avevano indicata a Lange la via del signor di Choiseul. Questi aveva rinvenuta la giovanetta graziosa, ma aveva scorto le fatali mele cotte, e le inquietudini ch' esse gli avevano fatto provare erano state cause per Lange di una umiliazione ch'ella perdonava a Lauzun, ma che non perdonava affatto al signor di Choiseul. Lauzun partì dunque, portando il duplice impegno di madamigella Lange, che se giammai ella giungesse ad avere qualche potere in corte di Luigi XV sarebbe la sua amica e la nemica del signor di Choiseul.

Intanto, come ad onta degli scrupoli del signor di Choiseul, madamigella Lange aveva veduto il re? Noi ci accingiamo a spiegarlo.

La vera strada in sulle prime trascurata erasi presa, cioè erasi diretto a Lebel. Lebel, che abbiamo avuto di già l'occasione di nominare in simili circostanze, era il cameriere del re e l'inventore della famosa istituzione del Parco dei Cervi, tollerata tanto filosoficamente da madama di Pompadour. L'etichetta voleva che nessun re non mangiasse alcuna pietanza se prima non se ne fosse da altri assaggiata, per lunga pezza il signor di Richelieu aveva occupato il posto di assaggiatore di pietanza; ma giunto in un'età in cui gli sembrava preferibile il non far nulla ad un'impiego sì attivo, ne aveva incaricato Lebel di adempiere le funzioni a cui egli era costretto di rinunciare.

Lebel vide madamigella Lange, fu compiaciuto della sua beltà, e non si spaventò menomamente delle due mele cotte del conte Giovanni, e ne parlò al duca di Richelieu particolarizzatamente del tesoro che aveva incontrato e con tanto calore, che il duca volle giudicarne co'suoi proprî occhi, e trovò che non v'era nulla di esagerato nel racconto di Lebel, e ne fu soddisfattissimo. Allora si unirono al duca d' Aiguillon e redassero, in caso di riuscita, le condizioni di un trattato colla novella signora. Solamente, le si chiese una completa confessione del passato per esser pronto a far faccia alle maldicenze come alle calunnie. La donna non occultò nulla della sua storia, ed ecco quello ch' ella raccontò.

Vaucouleurs, patria di Giovanna d'Arco le aveva dato i natali nel 1744, epperò all'epoca in cui siamo giunti aveva ventiquattr' anni; era figlia di un cuoco e di una fantesca, ed erasi chiamata primieramente Giovanna Vaubernier, e sotto un tal nome aveva cominciata la sua educazione presso una mercatante di mode; da questa ella passò in un' altra casa, molto più conosciuta, presso di madama Gourdan, ove si perfezionò nell' arte del ricamo. Colà, ella aveva lasciato il suo nome per prendere quello di Lanxon. Una sera, il conte Giovanni Del Barry, mezzo ubriaco, la incontrò al canto di una strada, la seguì e si notò la sua casa, e la domani incominciò ad amoreggiar con lei. Dopo qualche tempo in un momento di male umore, la cedette a Rudix di Sainte-Foix, capo di ufizio degli affari esteri, che la restituì più tardi al conte Del Barry, il quale la pose questa volta, sotto il nome di Lange, alla testa di una bisca ove l'aveva conosciuta Lanzun, ed ove la conobbe Lebel. Una simile confessione dava un pò a pensare, in modo che Lebel ed il duca d'Aiguillon si spaventarono in sulle prime di tali antecedenti; Richelieu solo rima-

se fermo, e dichiarò che l'ingegno, che aveva dovuto necessariamente acquistare, in una vita avventurosa ed agitata Giovanna Vaubernier, sarebbe molto apprezzato dal re la cui debolezza tuttodì cresceva. Epperò la consigliò di procedere tutto al contrario delle altre donne che, fino allora avevano goduto dei regî favori; cioè, invece di far la novizia, di non occultar nulla di quello ingegno ch' ella possedeva.

Richelieu conosceva il mondo, le cose procedettero come egli lo aveva preveduto e meglio ancora. Accanto a madamigella Lange, Luigi XV sognò i più bei giorni della sua gioventù, e fra non guari si potette iscorgere tutto l'impero che prendeva su di lui la Giovanna Vaubernier. Solamente le faceva duopo di una specie di nome; troppe persone l'avevano conosciuta sotto quello di Giovanna Vaubernier, sotto quello di madamigella Lange, perchè ella lo potesse conservare. Giovanni aveva un fratello chiamato Guglielmo Del Barry; fu fatto venire, lo si maritò a Giovanna Vaubernier, gli si donò un centomila lire in cambio del di lui nome, e la contessa Del Barry fu presentata alla corte come lo era stata madama d'Etioles, marchesa di Pompadour.

Fu allora che il signor di Choiseul comprese l'errore che aveva commesso attaccando troppa importanza alle mele cotte dal conte Giovanni. Fu allora che apparve quella celebre canzone della *Bella Borbonese*, ch'ebbe un risultato tanto strepitoso, e che rallegrava Luigi XV e madama Del Barry che la cantavano essi stessi alle orecchie del signor di Choiseul, onde il ministro non ignorasse ch' eglino la conoscevano.

In questo mentre, si annunciò a Parigi l'arrivo del re di Danimarca, Cristiano VII. Era questi un giovane e bello principe, onde la sua venuta pose in movimento la corte, la città e particolarmente i teatri.

Il re di Danimarca giunse a Parigi, ove al di fuori degli enciclopedisti non vide altri, e tutti i vezzi muliebri andaron perduti.

Intanto il signor di Choiseul trattava un'affare che doveva neutralizzare l' influenza di madama Del Barry; questi era il matrimonio del delfino con una arciduchessa di Austria. La stirpe imperiale era ricca in principesse; da gran tempo il progetto era fatto di confederare con i nodi del sangue i Borboni ai Cesari. Si era parlato di riammogliare il re, ma il re si sentiva troppo vecchio per un matrimonio, epperò si risolvette di maritare il delfino invece di lui, ed il signor di Breteuil fu incaricato di studiare, fra le giovani arciduchesse, quella che pareva poter meglio convenire alla corona di Francia. Al palagio di Versaglia, puossi tuttavia ora vedere il quadro che fu fatto in tale occasione, che rappresenta Maria-Teresa a Schoenbrunn; l' illustre imperatrice e regina vi è dipinta, fresca ancora in mezzo ad un gruppo di giovanette in graziosi abbigliamenti; in mezzo a coteste giovanette, ai capelli biondi, agli occhi turchini e dolci, alla sua pelle bruna e rilucente a vicenda, finalmente a quelle labbra austriache, miscuglio del sangue di Lorena e di Castiglia, si riconosceva Maria-Antonietta nell' età di tredici anni.

Maria-Antonietta-Giuseppina-Giovanna d' Austria era nata a Vienna il 2 novembre 1755. Due anni prima ch' ella non avesse abbandonato Schoenbrunn, sapeva di già ch' era destinata al trono di Francia. Il signor di Choiseul le aveva scelto un procettore espressamente, l'abate di Vermond, di guisa ch'ella parlava perfettamente il nostro linguaggio, e colla stessa facilità l' inglese, l'italiano ed il latino. Fu per riconoscenza che Maria-Teresa aveva fatto apprendere il latino a sua figlia: non era stata in cotesta lingua ch', ella aveva aringato ai suoi fedeli Ungheresi, e che questi avevano fatto il giuramento di morire per lei?

L'educazione della giovane arciduchessa non era stata men diligentemente curata sotto il rapporto delle arti di piacere che sotto quello della filologia: Gardel era stato il suo maestro di danza, Gluck le aveva dato le lezioni di musica che resero di lei un'entusiasta in quest'arte, in fine ella disegnava ammirabilmente bene. In quanto al lato politico dell'educazione, Maria Teresa non l'aveva confidata a nessuno, ed ella aveva avuta cura che divenendo Francese per la foggia e le maniere, Maria Antonietta rimanesse Austriaca pel cuore.

Il matrimonio, siccome abbiam detto, era di già stabilito da due anni nella politica de' due reami, quando il principe di Lorena fu designato per andare a Vienna a chiedere uficialmente la mano di Maria-Antonietta il che fu accordato. L'Europa tutta intera tremò a questa notizia, che pareva per lunga pezza consolidare l'alleanza austro-francese, e che per conseguenza cangiava tutta la politica del settentrione. In quanto alla Francia, ella si preparò a quelle magnifiche feste che accompagnavano ordinariamente i maritaggi de' suoi re.

Maria-Antonietta partì da Vienna munita delle istruzioni di sua madre.

Allegrissima di venire in Francia, pien di speranza nell'avvenire, pien di confidenza nel presente.

Nondimeno un presagio la spaventò. Nella prima casa in cui ella si fermò sul suolo della Francia, la camera che le si dette era coperta da una tapezzeria rappresentante il Massacro degl'Innocenti; vi era tanto sangue sparso, tanti cadaveri, tanta verità di espressione nelle fisonomie, che la giovane principessa chiese un'altra stanza non osando coricarsi in quella. Fu a Compiégne ch'ebbe luogo la conoscenza fra' fidanzati, cerimoniale rinnovato più tardi, per Maria-Luisa, e

che nè nell'uno nè nell'altro caso, non à recato felicità alla Francia.

Maria-Antonietta, conformemente alle norme dell'etichetta, si precipitò ai piedi di Luigi XV, che la rialzò, la baciò sulle due guance, poscia, aspettando la benedizione nuziale, la condusse alla Muette, ove la contessa Del Barry le fu presentata.

Maria-Antonietta, con gran dispiacere dei Choiseul, si mostrò amabile con madama Del Barry.

Versaglia era tutta in festa e faceva mostra dei suoi abiti di broccato e di oro, ed intanto un novello presagio perseguitò la giovane delfina fin nel cortile di marmo. Nell'istante in cui ella poneva il piede sul limitare del palagio un violento uragano scoppiò sul castello, ed un colpo di fulmine lungo e prolungato, parve circondare tutto l'orizzonte di un cerchio minaccevole. Ella guardò con inquietezza il maresciallo di Richelieu, che si trovava accanto a lei..

—Tristo presagio! questi esclamò crollando il capo.

In fatti, il maresciallo non era punto per l'alleanza austriaca.

La domane, la delfina venne a Parigi, e lo spettacolo che l'aspettava la rassicurò sui presentimenti del giorno innanzi.Tutta Parigi era in piedi per riceverla, ella attraversò la capitale in mezzo alle grida di *Viva il delfino e viva la delfina.* Quella gioia era tanto viva, che Maria-Antonietta ne provò una specie di alienazione.

—Vedete a voi dintorno, madama disse il signor di Bressac, dugentomila persone invaghite di voi. Ma ad ogni gioia il destino veniva ad unire il suo avvertimento, ad ogni festa la morte spiegava la sua falce e raccoglieva la sua messe. Ben si sa quanto questa fu numerosa sulla piazza di Luigi XV ove un fuoco di artificio, il cui solo gruppo costava sessantamila lire, do-

vevá essere sparato; si costruiva allora la strada Regia Sant' Onorato ed il sobborgo. De'mariuoli organizzarono un parapiglia, che spaventò tutto ad un tratto quell'oceano di uomini, in modo che ognuno voleva darsela a gambe, e fu tanto lo spavento universale, che molti caddero nelle fossate, moltissimi furono soffocati dalla calca, ed altri furono schiacciati contro le muraglie. La polizia confessò di aver raccolti dugento cadaveri. I Parigini dissero sommessamente che se n'erano gettati mille dugento nella Senna. Era questo il terzo presagio in meno di un mese, e siccome ben vedesi non era il meno terribile.

L'accaduto fece una grande impressione sul delfino. Allora egli aveva ricevuti duemila scudi che il re gli donava ogni mese, e li mandò al signor di Sartines con questa lettera:

« Ho saputa la sventura accaduta per causa delle mie feste, ne sono penetrato vivamente, e ricevo sul momento quella somma che il re mi dà tutt'i mesi per i miei piccioli piaceri. Io non posso disporre che di questa, epperò ve la mando; soccorrete i più infelici. Ho intanto Signore, molta stima di voi.

« Luigi-Augusto.

« *Da Versaglia*, il 1. giugno 1770. »

Però in mezzo a tutti cotesti avvenimenti la delfina aveva prodotto un grand'effetto. Ecco il ritratto che danno di lei le *Nouvelles a là main* « Madama la delfina, di un'alta statura ed un pò magretta, è tale quale una giovanetta non ancora formata. Ella è fatta a pennello, ben proporzionata in tutte le sue membra. I ca-

pelli di lei sono di un bel biondo, e si crede ch'essi saránno in processo di tempo di un castagno cenericcio; la foggia del di lei viso è di un bell'ovale, ma un poco allungato; le sue sopracciglia sono sì folte quanto le può avere una bionda; i suoi occhi sono turchini senz'essere smorti, e si muovono con una vivacità pien di spirito. Il suo naso è aquilino, alla punta un pò sottile. Madama la delfina à la bocca piccola, comechè avesse le labbra grosse, soprattutto l'inferiore, come sono le labbra austriache; lo splendore della sua tinta è abbagliante ed à un vermiglio che può dispensarla di ricorrere al belletto; il suo portamento è quello di un'arciduchessa, ma la sua dignità è temperata dalla dolcezza, ed è difficile, nel contemplare cotesta principessa, di negarle un rispetto mischiato a della tenerezza.

CAPITOLO XXXVII.

La corte di madama la Delfina. — Madama Etichetta. — Le corse agli asini. I signori di Choiseul e d'Aiguillon. Il signor di La Chalotais.—Affare del parlamento di Brettagna.—Il Parlamento di Parigi.—Trono in Parlamento.—Il cancelliere Maupeon. — Il ritratto di Carlo I.—Intrighi di corte.—Salta Choiseul ! salta,Praslin!—Popolarità dell'esiliato ministro.—L'abate Terray.— Opposizione dei Parlamenti.—Progetto di colpo di Stato. — Esilio del Parlamento.—Il Parlamento Maupeo.

Per qualche tempo tutti gli occhi furono rivolti in Francia su di madama la delfina, e non fu più pensiero di quello che operava o faceva. Di leggieri potevasi giudicare Maria-Antonietta, e ben presto si seppe come doversi comportare verso di lei, e qual conto farne. Siccome Luigi Augusto fin dai primi giorni si era mostrato un pò indifferente verso di lei, per farle obliare i suoi torti, le concesse ogni qualunque libertà, e per i suoi capricci e per le sue fantasie.

Maria-Antonietta era stata educata a Schoenbrunn con tutta la libertà alemanna, di guisa che quello che più le costò, si fu di piegarsi al cerimoniale francese. Madama di Noailles, ch'era incaricata di richiamare all'ordine la giovane principessa, quando ella se ne allontanava, ricevette dalla delfina il soprannome di *Madama Etichetta*, soprannome che le rimase. Del rimanente, Maria Antonietta aveva capito che per fare a sua guisa e condursi a suo piacere, le faceva mestieri primieramente farsi amare dal vecchio re. Ella facilmente riuscì in tal cosa.

—Qual posto occupa madama Dal Barry alla corte?

aveva chiesto un giorno Maria-Antonietta a madama di Noailles.

—Ma, rispose questa molto imbarazzata, ella à il carico di piacere al re e di divertirlo.

—In tal caso, rispose la delfina, prevenite madama Del Barry ch'ella à in me una rivale.

In fatti, Maria-Antonietta piaceva al re e lo divertiva. Bella, vivace, nobile, festevole, spiritosa, decisa, appena ella giunse alla corte, che vi sparse un profumo di giovanezza e di libertà che confortava il vecchio re. Maria-Antonietta era a Luigi XV quello ch'era stata madama la duchessa di Borgogna a Luigi XIV; e per tal ragione il nonno idolatrava la nipote che si conduceva da lui il mattino e la sera senz'alcun rispetto per l'etichetta, a concedergli la sua fronte a baciare, onde le passava ben molte cose, ed in queste cose ben molte follie.

Soprattutto i giardini di Trianon furono il teatro di quelle allegre partite. I giovani principi e le giovani principesse vi facevano delle corse ad asini, a guisa delle corse di cavalli che l'anglomanno duca di Chartres ne aveva portato l'uso da Londra. In una di tali corse, Maria-Antonietta cadde, e si volle aiutarla ad alzare:

—No, no, esclamò ella, correte a cercare Madama Etichetta, ella v'indicherà il cerimoniale in uso per rialzare una delfina che cade giù dall'asino. E siccome il conte d'Artois le faceva de' complimenti, ella disse:

—Ah! chi cagiona il suo danno non deve piangere che se stesso; quando si monta un'asino, bisogna aspettarsi di esser gettato giù!

La delfina era civettuola, e la toletta occupava una buona parte della sua giornata, aveva dei magnifici capelli, e spinse fin agli ultimi limiti l'arte della pettinatura.

La corte fu un poco distratta da quell'attenzione

accordata alla delfina, per cagione del matrimonio del duca d'Orleans con madama di Montesson.

Luigi XV riconobbe il matrimonio, ma negossi sempre di dare il titolo di altezza a madama di Montesson.

Intanto volgendo un tal tempo proseguiva tuttavia la lotta fra il signor di Choiseul ed il duca d' Aiguillon.

Qui cade in acconcio di dire qualche cosa di Armando Vignerod-Duplessis, duca d' Aiguillon, che rappresentò una così gran parte durante gli ultimi anni di Luigi XV, e di cui il figlio ne rappresentò una tanto trista durante i primi anni della rivoluzione. Il duca di Aiguillon era nato nel 1720. Era venuto alla corte molto giovane, ove era stato presentato sotto il nome di duca d'Agenois. Questi è quello stesso duca d'Agenois, di cui era amante madama di Châteauraux, che si svenne, ad onta della presenza di Luigi XV, quando seppe la sua ferita all'attacco di Castel-Delfino, ove il re lo aveva mandato per allontanarlo. Si conosce il richiamo. Madama di Châteauroux tutto al contrario di madama di Pompadour, era antiaustriaca. Il duca d'Aiguillon divideva i principî di lei ch'erano altresì quelli di suo zio, il duca di Richelieu, di guisa che si trovò naturalmente del partito del delfino, ed antagonista del signor di Choiseul e de' parlamenti.

Quando il parlamento di Brettagna incominciò a ribellarsi contro il re resistendo ad alcuni editti pecuniarî, il duca d' Aiguillon comandante militare della provincia, vi spiegò un vigore ed una severità che gli alienò lo spirito naturalmente independente dei Brettoni, i quali divennero ingiusti a suo riguardo. Quando nel 1758 gl'Inglesi fecero una discesa sulle coste della Brettagna, il duca d' Aiguillon li battette a Saint-Cast e li costrinse a rimbarcarsi, ma i Brettoni pretesero che il duca d' Aiguillon non aveva profittato della vit-

toria, ne presa quella parte che personalmente vi poteva prendere, e lo accusarono di esser rimasto in un mulino durante il combattimento.

—Il signor d'Aiguillon si è coperto di gloria al combattimento di Saint-Cast, dicevasi dinanzi al signor di Charolais.

—Volete dire di farina, rispondeva il procuratore generale del parlamento di Brettagna.

Un tal scherno era ben duro, e rimase nella gola del duca d' Aiguillon, che duplicò di severità.

Allora i Brettoni s' istizzirono contro di lui, e dal loro canto lo accusarono di estorsione e d' infedeltà, premurando la sua disgrazia, e venendo così in aiuto del signor di Choiseul che per inclinazione poneva in opera tutto il suo per giungere a questo scopo. Forzato di lottare a vicenda contro il primo ministro o contro il parlamento, il duca d'Aiguillon usò di tutt'i suoi mezzi, ed accusò alla sua volta Lachalotais di una congiura tendente al rovesciamento della monarchia. Lachalotais, fu imprigionato e divenne in un' attimo l' idolo del parlamento. Il tumulto duplicò in Brettagna; il duca d' Aiguillon stabilì un simulacro di parlamento, che fu insultato; finalmente, il governo stanco, rimpiazzò in Brettagna il duca d' Aiguillon col duca di Duras; il surrogamento ch' era un crollo pel duca, dette delle nuove forze ai parlamenti, che rinnovarono le loro doglianze contro d' Aiguillon. Il processo fu avocato al parlamento di Parigi, che dichiarossi contro l' accusato e lo minacciò di colpire giuridicamente. Fu in allora che il duca d'Aiguillon e suo zio il duca di Richelieu, videro l' urgenza che v' era per essi di crearsi un' appoggio presso di Luigi XV, e condussero innanzi madama del Barry.

Ben vedesi che l' intrigo era riuscito a maraviglia. Per madama Del Barry, il signor d'Aiguillon ottenne

dal re un'ordine che sopprimeva la processura; dal canto suo, il parlamento, anticipando sul giudizio che egli avrebbe dovuto dare, promulgò un decreto che dichiarò il duca d'Aiguillon prevenuto di un fatto che intaccava il suo onore e lo sospendeva dalla dignità di pari fino al suo giudizio. Per tutta risposta a questo editto, il re tenne a Versaglia un trono in Parlamento ove il signor d'Aiguillon sedè fra pari. Ecco in quale stato erano le cose nel momento in cui siamo giunti.

Era a quest'epoca che Maupeon figlio dirigeva il parlamento di Parigi, di cui egli era primo presidente, ma Maupeon mirava più in alto. Egli ambiva il posto di cancelliere di Francia. Perchè i sigilli non gli fossero sfuggiti, promise al signor di Choiseul il suo appoggio contro il duca d'Aiguillon, ed a questi il suo appoggio contro il signor di Choiseul, ed appoggiato da due partiti opposti, egli ottenne i sigilli sulla dimissione di suo padre che li teneva.

Costui era un uomo di cinquantasei anni, di una statura mezzana, che i suoi nemici trovavano spaventevole a malgrado di belli occhi vivaci, pien di fuoco e di spirito. Aveva qualche cosa di severo nella di lui fisonomia, ed il suo temperamento era bilioso, il che gli aveva cagionato una tinta gialla e verde, per ragion di cui il maresciallo di Brissac lo chiamava il presidento *Melarancia*. Questo soprannome, ch'ebbe un gran successo, determinò il presidente a far quello che fanno gli attori la sera al teatro, cioè a coprirsi il viso di bianco e rosso. In tal guisa il suo esteriore divenne men tristo e la sua lingua dorata s'incaricava di ricondurre a lui quegli che questo esteriore migliorato non aveva potuto conquistargli. Egli era insinuante, arrendevole, geloso dei suffragi, da qualunque parte gli venissero. Nominato primo presidente, aveva

chiesto ad un'uomo di sua fiducia quel che di lui pensavasi al tribunale;questi in sulle prime erasi ricusato di rispondere, ma costretto a spiegarsi, gli aveva confessato che tutti lo trovavano di una inflessibile alterigia.

—Non altro che questo? aveva risposto il primo presidente ebbene, farò loro cangiar tosto opinione. Ed in fatti, da quell'epoca egli divenne dolce, affabile, cortese; tutti quelli che lo incontravano fosse stato pure un uom di poco conto gli trovavano l'aria affabile e la fisonomia ridente: uomo di penetrazione, egli aveva gettato gli occhi sull'avvenire ed aveva calcolato che un vecchio ministro non poteva vincerla su di una giovane amante. Dal momento in cui ebbe i sigilli, si volse dunque visibilmente a madama Del Barry. Per non spaventarla, aveva abbondonata la lunga zimarra e la carrozza di ebano di cancelliere. In ultimo, egli scherzava come un semplice mortale col moro e la scimia della contessa, con Zamore e Mistigrì; con Zamore che gli mangiava i suoi bottoni e Mistigrì che gli toglieva la sua grossa parrucca.

Finalmente, egli chiamava madama Del Barry, mia cugina, alleanza meno sproporzionata, che non lo era stata quella di Maria Teresa con madama di Pompadour.

Volgendo un tal tempo, si poneva tutto in opera per disgustare Luigi XV dal signor di Choiseul; l'abate di Broglie, incaricato della corrispondenza degli affari esteri, portata da agenti segreti che invigilavano a vicenda le corti alleate e gli ambasciatori alleati presso di esse, dimostrò al re che il signor di Choiseul era più devoto all'Austria che alla Francia. Madama Del Barry erasi procurato il bel ritratto di Van-Dick, rappresentante Carlo I, che oggidì è uno de' principali ornamenti del nostro Museo, e lo aveva messo in faccia al divano ove soleva sedersi il re.

—Di chi è questo ritratto? aveva chiesto Luigi XV.
—Di carlo I. Sire.
—Perchè è in cotesto luogo?
—Per ricordarvi la sorte di quello sventurato re?
—Ed a qual ragione voi me la ricordate?
—Perchè quella sorte sarà la vostra, Sire, se non distruggete il vostro parlamento.
Un giorno, il re trovò migliore cucina in casa di madama del Barry.
—Come va questo felice cangiamento? dimandò Luigi XV.
—Perchè ò licenziato il Choiseul; quando ne manderete il vostro?
Una nota era stata rimessa al re, che provava, come lo possono simili cose, che il signor di Choiseul aveva, da Maria Teresa, la promessa di una picciola sovranità, con tutta guarentigia di eredità, s'egli fosse pervenuto a rifare la casa d'Austria de' danni cagionatile della perdita della Slesia. Il duca di Richelieu, ed il duca d'Aiguillon non chiamavano più il signor di Choiseul che o il re Choiseul o il picciolo re. In ultimo la duchessa di Grammont, che percorreva la provincia e sollevava i parlamenti, lasciò sorpendere una lettera che fu rimessa al re.
Il re trovò una mattina la dama giuocando con delle arance.
—Salta Choiseul, salta Praslin, diceva ella.
—Il re le chiese ciò ch' era quel nuovo giuoco.
—Giuoco di bascula, diss' ella, e gli rimise la lettera di madama di Grammont; era il dì 24 dicembre 1770.
Stanco da molto tempo da tutte coteste doglianze che s' inalzavano a lui dintorno, il re non chiedeva che un' occasione e profittò di quella che se gli era offerta. Tolse una penna e scrisse:

« Mio Cugino.

« Il malcontento che mi cagionano i vostri servigi
« mi costringono ad esiliarvi a Chanteloup, ove vi con-
« durrete fra il termine di ventiquatt'ore; vi avrei man-
« dato molto più lontano se non fosse stato la partico-
« lare stima che ò per madama di Choiseul, la cui sa-
« nità mi è molto a cuore. Badate che la vostra con-
« dotta non mi faccia tôrre un'altro partito, ed intan-
« to, supplico Iddio, che vi abbia sotto la sua san-
« ta custodia.

« Luigi »

Poscia, su di un'altra carta, egli scrisse pel signor di Praslin queste due sole linee:

« Non ò più duopo dei vostri servigi; vi mando a Praslin, ove vi condurrete in ventiquattr'ore.

Fu in questo tempo burrascoso che il signor di Choiseul contò il più gran numero di amici.

Trovò inoltre, il signor di Choiseul, la fedeltà nella disgrazia, che altro non era che dell'opposizione contro di madama Del Barry, che divenne una moda. Il signor di Choiseul, il giorno innanzi della sua caduta non era che un ministro; la domane si trovò capo di partito ed ebbe la potenza di un'uomo che rappresenta un'idea. I parlamenti sentirono la scossa della di lui disgrazia, e compresero che per essi la persecuzione si accingeva a divenire seria: d'altronde la rovina del signor di Choiseul era l'inalzamento del signor d'Aiguillon, e questo inalzamento era la rovina dei parlamenti.

Tutte coteste dimostrazioni non spaventarono affatto il duca d'Aiguillon; egli raccolse coraggiosamente e senza esitare, il carico che cadeva dalle spalle di Atlante, e togliendo per lui il ministero degli affari esteri, risolvè col cancelliere Maupeon di foggiare un

triunvirato, di cui l'abate Terray sarebbe il terzo membro.

Abbiam detto ciò ch'era il duca d'Aiguillon, abbiam detto ciò ch'era il cancelliere Maupeon, diciamo adesso ciò ch'era l'abate Terray.

Costui era un'uomo di grande statura, senz'alcun portamento, brutto di aspetto, con gli occhi bassi, senz'alcuna grazia nel discorso, esprimendosi con difficoltà, ma dotato dalla natura di una robusta salute; di un temperamento vigoroso, di un ingegno vivo, di una intelligenza facile, di un gindizio eccellente, soprattutto negli affari; era in oltre un uom di spirito, impudente e pronto a rispondere.

—Come trovate le feste di Versaglia? chiese Luigi all'abate Terry.

—Impagabili, Sire, questi rispose.

Esse erano costate venti milioni.

—Ma per verità, abate, gli diceva l'arcivescovo di Borbone, voi prendete il denaio dalla saccoccia altrui.

—Ove diavolo volete che io lo prenda? rispose schiettamente l'abate.

Così si gridava sempre contro di lui, ma egli soleva dire:

—Fa mestieri lasciar gridare quegli che si scorticano.

I Parigini usavano ed abusavano della licenza.

—L'abate Terray è *senza fede*, dicevano essi, ci toglie *la speranza* e ci riduce a cercar l'*elemosina*.

Una mattina, si rinvenne che la strada Vide-Gousset aveva cangiata di nome; avevano cancellata l'iscrizione nella notte e vi avevano messa quella di strada Terray.

Non era però il tutto quello di aver rovesciato il signor di Choiseul, rimanevano i parlamenti. Il duca di Choiseul aveva sollevata la magistratura contro l'autorità assoluta del re: l'abolizione di cotesta magistra-

tura fu risoluta. Il contrappeso della politica seguita dal signor di Choiseul a riguardo dell'Europa, fu presa all'istante medesimo. Il re di Spagna era spinto dal signor di Choiseul a romperla coll'Inghilterra; ma subito che la disgrazia del signor di Choiseul fu conosciuta a Madrid, che il re di Spagna dette agl'Inglesi intera soddisfazione sulle isole Falhand ed il porto d'Egmont, ch'erano dei pretesti di doglianza, e non volle nemmeno più esaminare la natura dei suoi diritti.

Il signor di Choiseul, secondo il sistema austriaco, trattava le potenze secondarie con un'odio che discordava singolarmente colla protezione che la Francia aveva costantemente accordata a quelle potenze; ma tosto il signor di Choiseul caduto, Ibraim-Effendi, inviato dal bey di Tunisi, è ammesso all'udienza del re. Gustavo, principe ereditario di Svezia, riceve un'accoglienza degna dell'antica alleanza che à sempre unita la Svezia alla Francia. In ultimo, un'alleanza tutta particolare è conchiusa col re di Sardegna pel matrimonio di *Monsieur*, fratello minore del delfino, con una principessa della casa di Savoia.

Abbiam detto ch'era stata risoluta l'abolizione della magistratura; era cotesta cosa più facile a risolversi che ad eseguirsi.

La magistratura era potentissima, ed il re, che lo chiamavano Luigi il Benigno, debole.

I parlamenti avevano per essi la maggioranza dei pari, che il duca di Choiseul aveva loro uniti; avevano l'appoggio della casa d'Austria, che spandeva occultamente alcuna centinaie di migliaia di lire fra' consiglieri. Avevano per essi, finalmente, i giansenisti, che gli avevano in ogni epoca ed in ogni occasione sostenuti contro la corte di Francia e contro quella di Roma.

Il duca d'Aiguillon, capo del partito antiparlamentario, era sostenuto da madama Del Barry, di cui di-

vedeva i favori col re; dal cancelliere Maupeon, che rappresentava continuamente a Luigi XV i parlamenti come capaci di rinnovare la tragedia di Carlo I, dall'abate Terray stanco delle grida e delle doglianze che questi parlamenti spingevano continuamente contro di lui, dall'arcivescovo di Parigi, il signor di Beaumort, che da dieci anni appellava de' loro decreti, ed in ultimo, da' gesuiti, che piangevano sul disordine universale.

I partiti erano pronti, le disposizioni tolte per l'attacco e la difesa, la battaglia non poteva indugiare ad essere presentata.

Sedici giorni innanzi l'esilio del sig. di Choiseul, il parlamento di Parigi aveva cessato le sue funzioni, e tutt' i parlamenti delle province insorte contro del re, avevano duplicate le rimostranze ad ognun delle quali madama Del Berry diceva:

— Ancora un passo fatto per iscemarvi la reale autorità, Sire.

Il cancelliere Maupeon dette ordine al parlamento di riprendere le sue funzioni, se non volesse incorrere nell'ira del re. Il parlamento rispose ch'esso aspettava con obbedienza, ma senza ministrare, gli avvenimenti de' quali era minacciato.

Il guanto era gettato all'autorità regia; il signor di Aiguillon lo raccolse.

La notte del 19 al 20 di gennaio fu fissata per l'esecuzione dello stabilito progetto. A mezzanotte tutt'i magistrati furono svegliati in nome del re. Dei moschettieri entrano nelle loro camere, gli presentano l'ordine di riprendere immantinenti le loro funzioni, e reclamano questa sola risposta senz'alcuna perifrase: *si* o *no*.

Alcuni obbediscono; ma, riuniti la domane si rassicurano, si raffermano e ricusano all'unanimità. Un tal rifiuto è immediatamente seguito dalla notificazione

del decreto del consiglio, che dichiara i loro ufizii confiscati; i moschettieri ch' eransi di già presentati nelle loro case, vi si presentano di bel nuovo, con degli ordini di esilio ai quali è mestieri obbedire senza indugio.

Ma v' era in quell'epoca una forte discussione fin nei principi della famiglia reale, il conte di La Marche, figlio del principe di Conti, ed il conte d' Artois, a cui il signor di Maupeon aveva promesso la mano di *Madamigella*, riconobbero il novello parlamento. Il duca d'Orleans, premurato da madama di Montesson, cedette momentaneamente, ma il signor di Conti non volle udir parlare di alcuno aggiustamento colla novella magistratura. Il signor di Clermont, seguendo l' esempio del signor di Conti, protestò contro quello ch'erasi fatto, ed afflitto da una gravissima malattia, se ne morì senza che il re, che conservava per lui dello sdegno per la sua opposizione, avesse mandato a dimandare una sol volta sue notizie. In quanto ai pari, eglino protestarono eziandio contro la rovina dell' antica magistratura, ma solamente per la foggia. A riguardo dei parlamenti provinciali, essi furono annullati senz' alcuna opposizione. Così dunque si operò questo grande avvenimento, di cui madama Del Barry fu la principale leva, e di cui il duca d' Aiguillon ne raccolse tutte le frutte.

CAPITOLO XXXVIII.

Politica del duca d'Aiguillon.—La casa di Austria.— Il signor di Vergennes.—Divisione della Polonia.

Abbiamo di già detto che la politica del duca d'Aiguillon aveva tolto il contrappeso su quella del signor di Choiseul. Appoggiato su di una memoria del delfino, padre di Luigi XVI, egli proseguì arditamente.

Ecco la parte di quella istruzione sulla quale si appoggiò la politica del duca d'Aiguillon:

« Io debbo ricordarmi sempre, diceva il delfino, che mille reggimenti sono stati annientati, che parecchie famiglie reali si sono estinte in Europa, e che i principali Stati che mi circondano sono i rivali della casa di Borbone.

« La storia ne conosce due pricipalmente: l'Inghilterra e l'Austria. L'Inghilterra è delle due rivali la meno formidabile. La Francia deve ricordarsi ch'essa può esistere con una marina o senza, dappoichè le potenze che non ne ànno, esistono bene mercè il loro commercio e la loro indùstria naturale. Noi siamo stati molto considerati e formidabili, eziandìo senza marina, durante il ministero del cardinal di Fleury, al quale mio padre aveva dato tutta la cura del reggimento.

« Che l' Inghilterra abbia dunque una più grande o meno preponderanza sul mare, ciò non fa che aumentare o diminuire il ben'essere della Francia, senza recarle un notabile pregiudizio. L'Inghilterra solamente deve contare il suo commercio siccome essenziale al mantenimento della di lei attuale situazione; l'Inghilterra non è dunque una rivale molto da temersi. Ma l'Austria à ben'altri titoli, ed ostili e pericolosi mezzi in quanto a noi; egli è dei nostri interessi di sorvegliarla, di circondarla e d' impedirle di nuocerci, giacchè la

sua politica va più innanzi che non lo vuole la sua religione; è questa una potenza moderna in Europa che noi abbiamo veduta uscire dal nulla, e che s'inalzò fino alla monarchia universale sotto Carlo Quinto, a spese de' suoi vicini e con nostro gran periglio.

« Io debbo dunque sforzarmi a rinvenire nell'istoria dei miei avi quali mezzi eglino àn messo in opera per riprendere a questa casa, la Spagna, Napoli, la Lorena, parte dei Paesi Bassi, l'Alsazia, la Franca-Contea ed il Rossiglione, e non obliare che io non manterrò quella politica osservatrice. L'Austria mi risponderà di ciò ch'ella à preso su' miei antenati dal principio ch'ella à esistito, il che non è molto antico, e fa mestieri ricordarsi quel ch'era la Francia sotto Carlomagno.

« I miei antenati, almeno quegli del mio ramo, erano stati costantemente attaccati ai principî enunciati qui sopra, quando è giunto in Francia un' uomo, Loreno per cuore ed origine, che fa in questo momento la sventura di cotesto paese.

« Il duca di Choiseul, pagato dalla casa d'Austria, à divisato di rinforzare le prime idee dell'abate di Bernis, che aveva interesse di piacere all'Austria: l'uno e l'altro ànno gettate le prime fondamenta delle più grandi sventure che minacciano la mia casa, se mai i principî alemanni vi prevalessero. Il duca di Saint-Simon mi à fatto dare, or sor dieci anni, una memoria benissimo scritta su questo subbietto.

« Mio padre, nulladimeno, per dei principî che non posso permettermi di censurare à contratta alleanza colla casa d'Austria, in pregiudizio degl'interessi delle picciole potenze, che i miei antenati si son fatta una gloria di sostenere e di proteggere; egli non à voluto giammai approfondire la colpevole temerità del signor di Choiseul che si è accinto di rovesciare un edificio

consolidato da' secoli e dagli uomini di Stato i più riflessivi ed i più attaccati alla nostra casa.

« Si deve di leggieri osservare religiosissimamente i trattati, ma la delicatezza à de' limiti, e quando lo Stato avrà riconosciuto coll'esperienza, quanto sia oneroso ai sudditi un trattato che lega le mani alla Francia, che non à vita se non se nella facoltà dell'esercizio della potenza militare, senza dubbio saranno dati dei limiti, senza dichiarazione di guerra all'imperatore, ad un trattato che ci circoscrive da tutte le parti, e che ci vieta di essere Francesi.»

Per isventura, in faccia dell'Austria, il piano era ben difficile a seguirsi. Esisteva sempre l'alleanza del 1756, e non v'era alcun mezzo plausibile per romperla. Del rimanente, Maria-Antonietta aveva già sul delfino un deciso dominio, e s'egli aveva mostrato tanto odio contro il signor di Choiseul, ciò non era punto perchè il signor di Choiseul era l'agente dell'Austria, ma perchè il delfino lo credeva essere stato la causa della morte di suo padre. D'altronde, il re poteva morire, il re che non privavasi di alcuni piaceri, ad onta della di lui avanzata età, allora tutto si ritroverebbe nello stesso stato.

Egli si pose dunque a preparare tutto dolcemente l'Europa per vedere un giorno o l'altro, annullare quel fatale trattato del 1756.

Le potenze subalterne, particolarmente, erano siccome l'abbiam detto, spaventate dalla grande alleanza austro-francese. Il duca d'Aiguillon si occupava di tranquillizzarle, di udirle e di accoglierle.

Egli principiò per raccomandare la Svezia e la Danimarca, le due nostre alleate naturali al settentrione, da quando la Polonia esisteva tuttavia come regno, ma che non esisteva più come potenza.

Il duca di Choiseul aveva costantemente molestati gli Svizzeri, nostri antichi alleati. Soleva per abitu-

dine dire: vile siccome uno Svizzero! Poscia, ferendoli ne' loro interessi, egli apriva il porto di Versoix sul lago di Ginevra. Il duca d'Aiguillon interruppe questi lavori.

Il duca di Choiseul aveva tolto al papa la contea Venesina e la città di Avignone; ciò era per compensare, diceva egli, la perdita delle colonie, ma in realità, per rallegrare i filosofi che attaccavano la religione. Il duca d'Aiguillon fece onorabile ammenda a Ganganelli, e gli rese la città e la contea.

L'Inghilterra vedendoci collegati alla casa d'Austria aveva tolto partito per Federico II. Quest'alleanza dell'Inghilterra con Federico II, era la guerra contro di noi. Il duca d'Aiguillon gettò le basi di un trattato di pace e di un contratto di commercio che dovevano rinnovare tutte le relazioni amichevoli che erano esistite per i trent'anni che avevano seguìto la paca d'Utrecht.

Dopo le famose spedizioni di Carlo XII, che avevano rifinito il paese di uomini e di danàio, la Svezia spaventata da quell'onnipotenza regia che trascinava un popolo dietro a se, aveva messo in opera tutto il suo potere per reprimere l'autorità dei suoi re, ma sventuratamente ella era divisa in fazioni che udivano l'Austria, la Danimarca ed il re di Prussia. L'autorità della Francia, sì effettiva nella Svezia sotto Gustavo Adolfo aveva ceduto il posto all'autorità austriaca; era questa un intera posizione perduta da riconquistare. Gustavo III era bramoso di uscire da quella tutela che gli era imposta dal popolo e dall'aristocrazia; non essendo che principe ereditario, egli aveva scritto al signor di Choiseul di questo desiderio, ma di Choiseul si sarebbe ben guardato di far diritto alle dimande del giovane principe, il che era disobbligare troppo direttamente l'Austria. Il duca d'Aiguillon, al contrario, non ebbe queste considerazioni; tolse dall'esilio ove lo aveva mandato il signor di Choiseul, il signor

di Vergennes, nostro antico ambasciatore a Costantinopoli, gli dette le sue istruzioni e lo mandò in Isvezia, ritornando così all'idea della vecchia diplomazia francese. *Rialzare i deboli*, *umiliare i forti*.

La presenza del signor di Vergennes o Stocolm produsse il suo frutto, una rivoluzione scoppiò nella Svezia, che rese al re Gustavo la potenza che l'aristocrazia divideva con lui, e lo liberò dalla influenza russa, austriaca e prussiana; questa rivoluzione si compì in cinquantaquattr' ore e senza effusione di sangue il 10 agosto 1772.

Egli è vero che venti anni dopo, il conte di Horn, il conte di Ribiny ed Ankastroëm presero su di Gustavo III una sanguinosa rivincita.

Noi abbiamo esposto lo stato di debolezza in cui era, in mezzo ai conflitti europei, piombata la Polonia, dal momento in cui la potente mano della Francia erasi ritirata da lei. Caterina II, che aveva dei progetti sopra questa sventurata nazione, le aveva dato un re, e, certissima della nullità di questo re, si accingeva all'usurpazione del suo regno.

Il duca di Choiseul non aveva veduto nell'alleanza delle corti di Berlino e di Pietroburgo, che una semplice diserzione all'alleanza di Vienna e di Versaglia, ma la corte di Vienna vedeva più lungi; ella vedeva la corte di Francia rovinata, in uomini e danaio, e per conseguenza, mediocre ausiliaria dal momento in cui la Russia si allontanava da essa. Fu allora che il signor di Choiseul aveva ordinato al signor di Vergennes di sollevare la Turchia contro la Russia: in caso di vittoria degli eserciti turchi, la potenza e soprattutto il prestigio dell'impero russo si sarebbero indeboliti; in caso di disfatta, la Russia avrebbe ravvicinate le sue possessioni a quelle dell'Austria ed avrebbe molestato l'impero che si trovava aver più bisogno di noi. Il si-

gnor di Vergennes aveva dunque un bel rappresentare al signor di Choiseul l'inutilità di questa guerra e predirgli il suo disastroso risultato,egli aveva ordinato al nostro ambasciatore di tirare innanzi, ed avendogli il signor di Vergennes fatte delle novelle osservazioni, gli aveva mandata la sua dimissione e l'ordine di recarsi in Borgogna, ove, da quell'epoca, era rimasto senza credito e senza impiego.

Accadde precisamente come aveva predetto il signor di Vergennes; la Turchia fu battuta, siccome l'abbiam detto, al proposito delle feste date da Potemkin a Caterina II; gli eserciti russi invasero la Moldavia, ed i cavalli dei cosacchi del Don si dissetarono nel Danubio. Allora l'Austria, spaventata dal contatto che operavasi fra le conquiste russe e le sue possessioni territoriali, si ravvicinò al re di Prussia, sollecitando la neutralità in caso di guerra. Così, il vecchio Federico, quasi intruso al suo arrivo al trono nella gran famiglia dei re europei, quel picciolo elettore di Brandeburgo, come chiamavasi tuttavia al principio del suo regno, trovavasi nella vecchiezza corteggiato dalle due più grandi potenze del settentrione, e l'arbitro dei destini europei, mentre che il signor di Choiseul, che aveva voluto detronizzarlo, era esiliato a Chanteloup.

Da questo ravvicinamento dell' Austria e della Prussia, nacque l'idea della divisione della Polonia. Ciascuno vi rinvenne il suo conto.

La cosa fu dunque sollecitamente stabilita fra le potenze del settentrione, che non credettero affatto per ciò aver duopo della Francia.

L' Austria introdusse le sue milizie nel Zips, e la Prussia nel ducato di Posen.

Caterina teneva Varsavia.

La commozione fu grande a Versaglia quando si seppe il gran balzo politico.

CAPITOLO XXXIX.

Caducità del re. — La predizione. — La salute del signor di Chauvelin.—Sua morte.—Spavento di Luigi XV. — Corruzione della società. — Le scappate del signor duca di Fronsac.—Avventure del marchese di Sade. — Un tratto di carità dell'autore della *Giustina*.—Le pastiglie del marchese — Ingenuità di un prelato. — I gluckisti ed i Piccinisti.—I quaranta giorni.—La figlia del mugnaio.—Il vaiuolo del re. — Il duca di Richelieu ed i vescovi. — Scacciata della favorita.—Il re si confessa. — Progresso della malattia.—Spavento al castello.—Ultimi momenti di Luigi XV. —Esilo della Del Barry.

Egli è però vero che una sol cosa toglieva l' importanza a tutte le altre. Luigi XV, in età di soli sessantatrè anni, pareva averne dieci più del duca di Richelieu, che ne aveva settantasei. Luigi XV, quel bel cavaliere dall'occhio turchino,dall'orecchio fino, dal garretto teso, Luigi XV aveva incominciato ad indebolire la vista, a divenir sordo, ne montava più a cavallo se non che coll' aiuto di uno sgabello. La noia che si librava sulla di lui fronte fin dalla sua giovanezza, aveva assalito il vecchio, e si avventava a lui e lo divorava. D'altronde intorno a se, si compiva il fatale esempio che accompagna gli uomini che si accingono a fare gli ultimi loro passi nella vita. Attorno a se, tutto ciò che aveva amato di amore era caduto. Madama di Ventimille, madama di Chateauroux, madama di Pompadour; tutto ciò che aveva amato per legami di famiglia, figlio, nipote, nuora, moglie, amici, tutto cadeva. Il maresciallo d' Armentieres, suo gentiluomo, nato lo stesso anno in cui egli era nato, moriva; rimanevano i signori di Chauvelin e di Richelieu.

Il signor di Chauvelin, soprattutto, era per parte del re l' obbietto di una particolare attenzione. Il re

s' interessava singolarmente alla sua salute. A tutti Luigi XV, prendeva ad ogni istante conto della salute del signor di Chauvelin; questa grande amicizia in quel cuore in cui l'egoismo era conosciuto recava l'universale maraviglia; un giorno se ne conobbe la causa.

Ad una festa delle Loggé, il signor di Chauvelin si era fatto predire l'avvenire da un indovino da piazza, e questi gli aveva predetto che morirebbe sei mesi prima del re.

Questa predizione era giunta alle orecchie di Luigi XV, epperò ne venne quella premura per la salute del signor di Chauvelin.

Ora, quest' ultimo spavento o questo ultimo avvertimento doveva giungergli alla sua volta.

Il 23 novembre 1773, il re aveva cenato ne' piccioli appartamenti presso la contessa Del Barry, e per parte della contessa aveva invitato il signor di Chauvelin a far parte della cena. Il signor di Chauvelin aveva accettato, ma pregando il re di non punto esigere ch'egli mangiasse, atteso che sentivasi leggermente indisposto. In fatti, alla cena, il signor di Chauvelin, che aveva incominciato un'whist con Sua Maestà, non mangiò che sole due mele cotte; poscia dopo la cena riprese il suo giuoco. Terminata la partita, il signor di Chauvelin si alzò ed andò a sedersi alla sedia di madama di Mirepoix che giuocava ad un'altra tavola. Nell' istante nel quale egli scherzava con questa dama, il re, ch' era di faccia al marchese, notò l' alterazione del di lui viso.

—Che vi sentite dunque, Chauvelin? chiese il re.

E siccome il re terminava, il signor di Chauvelin aprì la bocca per rispondere certamente, ma non potè articolare un suono e cadde a rovescio.

Si chiamarono tosto i medici, ma quando giunsero, il marchese era morto.

Dopo questa morte, si vide raramente sorridere il

re. In tutt' i passi ch' egli faceva, si sarebbe detto che lo spettro del marchese gli camminasse accanto. La carrozza solamente lo distraeva un poco; si moltiplirono i viaggi, il re andava da Rambouillet a Compiégne, da Compiégne a Fontaneblò e da Fontaneblò a Versaglia. A Parigi mai.

Ma tutte queste belle residenze, invece di svagarlo lo riconducevano al passato, il passato alle rimembranze, queste alla riflessione. Da queste riflesssioni triste, amare, profonde, madama del Barry sola poteva tirarlo, ed era davvero una pietà a vedere la pena che prendeva questa giovane e graziosa creatura a riscaldare non più il corpo, ma il cuore del vecchio.

Volgendo un tal tempo, la società si decomponeva come la monarchia. Alle intimazioni filosofiche di Voltaire, di d'Alembert e di Diderot, succedevano le scandalose pazzie di Beaumarchais. Questi pubblicava la sua famosa memoria contro il consigliere Goezman; e questo magistrato, membro del tribunale Maupeon, non osava più ricomparire sulla sua sedia. Beaumarchais faceva ripetere il *Barbiere di Siviglia*, e si parlava già delle arditezze che andava a spacciare sulla scena il filosofo Figaro.

Un' avventura del signor duca di Fronsac aveva sparso lo scandalo.

Due del signor marchese di Sade avevano fatto orrore.

Il signor di Fronsac che non possedeva nè la seduzione per farsi amare, nè quello spirito che incatena l'amore, il signor di Fronsac, libertino brutale, era con vantaggio succeduto a quel conte di Charolais, all' assassino del quale Luigi XV, giovane, aveva anticipatamente promessa la sua grazia.

Diciamo un motto del marchese di Sade, una delle più curiose personificazioni della fine del secolo di Luigi XV. Era costui un bel signore, di già in quell'epoca

nell'età di trentacinque anni, ch'era nato nel palagio di madama la principessa di Condé, della quale sua madre era dama di onore. Discendeva dalla bella Laura, diceva egli, nulla di più probabile: ad onta del di lei amore platonico per Petrarca, la bella Laura aveva avuto dodici figli. Educato al collegio di Luigi-il-Grande, all'età di tredici anni, era entrato ne' cavalleggieri. Aveva fatta la guerra dei sette anni, poscia suo mal volentieri aveva sposata madamigella di Montreuil.

Il marchese di Sade era ricco, giovane, bello, portava un nome onorevole; perchè possedeva uno spirito malvagio, un cuore perverso, degl' immondi desiderî, una rabbia di sangue?

Un giorno, il re apprende pel mezzo di questo giornale che il signor Larry, vescovo di Tarbes, à avuto il giorno innanzi l'imprudenza di entrare in Parigi, conducendo in calesso aperto madama Gourdan con due delle sue donne. Questo fatto scuote alla fine il re, che fa prevenire il grand'elemosiniere di chiamar presso di se il vescovo.

Questa volta il tutto spiegasi per un mero azzardo alla più gran gloria del pudore e della carità del prelato. Ritornando da Versaglia il vescovo di Tarbes à veduto a piedi sulla gran strada, tre donne presso di una carrozza rotta; preso da pietà per la loro condizione, le à offerto un posto nella di lui carrozza. La Gourdan à trovata la proposizione gradevole ed à accettato.

Ed ognuno a non voler prestar fede a cotesta schiettezza del prelato. Ognuno a dirgli. E come, non conoscevate la Gourdan, per verità gli è cosa incredibile!

In mezzo a tutte queste svariate cose, la famosa guerra tra Cluckisti ed i Piccinisti è dichiarata, la corte si divide in due partiti.

La Delfina, giovane amante della poesia e della musica, allieva di Gluck, non rinveniva nelle nostre opere

che una raccolta di ariette più o meno graziose. Vedendo rappresentare le tragedie di Racine, le venne l'idea di mandare l'Ifigenia in Aulide al di lei maestro, e d'invitarlo a versare i flutti della sua musica sugli armoniosi versi del Racine. In capo a sei mesi, la musica fu fatta, e Gluck portò egli stesso la sua partitura a Parigi.

Appena Gluck giunto che divenne il favorito della Delfina, ed ebbe la libera entrata a tutte le ore nei piccoli appartamenti.

É mestieri abituarsi a tutto e particolarmente al grandioso. La musica di Gluck non fece al suo apparire tutto quell'effetto ch'essa doveva produrre. Ai cuori voti, alle anime lasse, non fa duopo del pensiero, il fragore basta: il fragore è una distrazione.

La vecchia società preferì la musica italiana. Il sonaglio sonoro al meliodoso organo (1).

Madama del Barry, per ispirito di opposizione e perchè la Delfina proteggeva la musica alemanna, aveva preso partito per la musica italiana. Si mandarono dei libretti a Piccini, e questi mandò delle partiture, e la giovane e vecchia società si divisero in due campi.

Si è che delle idee totalmente nuove germogliavano in mezzo di quell'antica società francese, siccome degl'ignoti fiori che sortono tra i pavimenti disuniti de-

(1) È mestieri qui dire che l'illustre autore confonda la musica tedesca coll'italiana. In tutt'i tempi l'italiana è stata sempre pien di melodie ed à parlato al cuore, mentre che la tedesca si è attenuta più sull'istrumentale che sulla parte melodica. E Gluck fu il primo innovatore di quella musica che scostandosi dalla melodia doveva, poi ai dì nostri, giungere all'apogeo del fragore, fondandosi tutta esclusivamente sull'istrumentazione, oggi oramai portata talmente oltre per lo sviluppo dell'orchestra, che invano si cercano più quelle melodie che tanto parlavano al cuore e che in ogni epoca furono esclusivo attributo dell'ingegno italico.

gl' ombrosi cortili, tra le pietre fesse di un'antico castello.

Alla vista di tutta cotesta novella società camminando verso l'ignoto, Luigi XV inclinava a grado a grado il capo. Invano la folle contessa girava a lui intorno, ronzante come un' ape, leggiera come una farfalla, risplendente come un colibrì. Appena di quando in quando il re alzava la sua pesante fronte, sulla quale si sarebbe detto che ad ogni istante si distendeva più visibile l'impronta della morte.

La ragione si era che il tempo scorreva, che si era entrato nel sesto mese dopo la morte del marchese di Chauvelin, che si era al 5 maggio, e che il 23 compivano i sei fatali mesi, giorno per giorno, che il favorito del re era morto.

Di poi, come se tutto cospirasse per unirsi al lugubre presagio, l'abate di Beauvais aveva predicato alla corte, e nel suo sermone sul bisogno di prepararsi alla morte, sul periglio dell'impenitenza finale, aveva esclamato:

—Ancora quaranta giorni, Sire, e Ninive sarà distrutta.

Di guisa che, quando egli aveva pensato al signor di Chauvelin, il re pensava all'abate di Beauvais, ed aveva detto al duca d' Agen:

—Al 23 maggio fanno sei mesi che Chauvelin è morto; di poi volgendosi al duca di Richelieu mormorò:

—Quaranta giorni, non è vero, che così à detto questo diavolo di abate di Beauvais.

—Sì, Sire, perchè ciò?

E, senza rispondere a Richelieu, Luigi XV soggiunse:

— Vorrei che questi quaranta giorni fossero trascorsi.

Il che non è tutto, l'almanacco di Liege aveva detto a proposito del mese di aprile.

—In questo mese, una dama delle più gradite rappresenterà la sua ultima parte.

In maniera che madama del Barry faceva eco ai lamenti del re, e diceva del mese di aprile quello ch'egli diceva di que' quaranta giorni, cioè:

—Vorrei che questo maledetto mese di aprile fosse scorso.

In quel maledetto mese di aprile che spaventava tanto madama Del Barry, e duranti que' quaranta giorni ch'erano la passione del re, i presagi si moltiplicarono: l'ambasciatore di Genova, Sorba, che il re vedeva frequentemente, fu colpito da morte improvvisa. L'abate di Laville conducendosi da lui per ringraziarlo del posto di direttore degli affari esteri, cadde ai suoi piedi colpito di apoplessia in sua presenza. In ultimo, il re essendo alla caccia la folgore cadde vicino a lui.

Tutte queste cose lo rendevano a grado a grado tristo.

Si era sperato qualche cosa dal ritorno della primavera. Quella natura che, al mese di maggio scuote il suo lenzuolo, quella terra che rinverdisce, quegli alberi che rivestono le loro vesti di primavera, quell'aria che si popola di atomi viventi, que' soffi di fuoco che passano colle brezze e che paiono delle anime cercando dei corpi, tutto qnesto poteva restituire qualche moto a quella consumata macchina.

Verso la metà di aprile, Lebel vide presso suo padre una donna di qualità. Egli pensò che questa potesse risvegliare la quasi spenta vita del re, e gliene parlò con entusiasmo. Luigi XV consentì negligentemente a questo novello saggio di distrazione.

Generalmente, innanzi di giungere al re, le dame che formavano la corte di Luigi XV passavano alla visita dei medici, poscia per le mani di Lebel, in ultimo, elleno facevano parte della real corte.

Questa volta si trascurò ogni qualunque precauzione, e se mai si fossero tolte, sarebbe stato ben difficile al più abile medico di riconoscere che da poche ore ella aveva avuto il vaiuolo.

Il re aveva di già avuta cotesta malattia nella di lui giovanezza, ma trascorsi appena due giorni essa si manifestò una seconda volta.

Un'altra malattia mal guarita ricomparve nello stesso tempo; il che fece dire ai Parigini quando gli si annunciò che Luigi era morto col vaiuolino.

—« Presso i grandi non vi sono diminutivi »

Alla fine si sviluppò una febbre maligna che venne a complicare la sua situazione.

Il 29 aprile manifestossi la prima eruzione, e l'arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont, accorse a Versaglia.

Questa volta la situazione era strana; la somministrazione de'sacramenti, se la necessità se ne fosse fatta sentire, non poteva aver luogo che dopo la cacciata della Del Barry, e questa donna che apparteneva al partito dominante di cui Cristoforo di Beaumont era il capo, questa donna, al di dello stesso arcivescovo, aveva reso, col rovesciamento del ministero Choiseul e con quello del Parlamento, dei così grandi servigi alla religione, che si rendeva impossibile di disonarla canonicamente.

I capi di questo partito erano, col signor di Beaumont e madama Del Barry, il duca d'Aiguillon, il duca di Richelieu, il duca di Fronsac, Maupeon e Terray.

Tutti sarebbero caduti collo stesso colpo che abbatteva madama Del Barry; eglino dunque non avevano alcun motivo per dichiararsi contro di lei.

Il partito del signor di Choiseul, al contrario, ch'era dappertutto, fin nella stanza da letto del re, chiedeva la scacciata della Del Berry ed una pronta confessione, ciò ch'era di molto curioso, giacchè questo era il par-

tito dei filosofi, dei giansenisti e degli atei che spingeva il re alla confessione, mentre che l' arcivescovo di Parigi, i religiosi ed i devoti desideravano il contrario.

Tal' era la singolare situazione degli animi, quando il 1 maggio, alle ore undici e mezzo del mattino, l'arcivescovo si presentò per vedere il re ammalato.

Ad ogni evento, sapendo che l'arcivescova era giunto, la povera madama Del Barrry si salvò.

Il duca di Richelieu si condusse all'incontro del prelato di cui ignorava tuttavia le intenzioni.

—Monsignore, disse il duca, vi scongiuro di non spaventare il re, con quella *proposizione teologica* che à fatto morire tanti ammalati; ma se voi siete curioso di udire la sua confessione, ponetevi colà, io mi confesserò invece del re, e voi udirete i suoi peccati e vi son tali che fanno fremere adesso se la mia proposizione non vi aggrada punto, se voi volete assolutamente confessare il re e rinnovare a Versaglia le scene del signor vescovo di Soissons a Metz, se volete congedare madama Del Barry con strepito,riflettete sulle conseguenze e su vostri proprî interessi;voi operate il trionfo del duca di Choiseul il vostro più crudele nemico, di cui madama del Barry à tanto contribuito a liberarvi, e perseguiterete la vostra amica in vantaggio del vostro nemico.

L'arcivescovo di Parigi aveva lasciato dire al signor di Richelieu, mentre quantunque dello stesso avviso in fondo, faceva mestieri ch' egli avesse l'aria di essere persuaso. Per sorte, il duca d' Aumont, madama Adelaide ed il vescovo di Senlis vennero ad unirsi al maresciallo ed a rafforzare il suo discorso; egli ebbe l'aspetto di cedere, promise di non dir nulla, entrò dal re, al quale non parlò affatto di confessione, il che soddisfò tanto l'augusto, ammalato, che fece im-

mantinenti chiamare madama Del Barry, della quale baciò le belle mani, piangendo di gioia.

La domane, 2 maggio, il re si sentiva un poco meglio; invece di Lamartiniere, suo medico ordinario, madama Del Barry gli aveva dato i suoi due medici, Lorry e Bordeu. I due dottori avevano ricevuta per prima raccomandazione, di occultara al re la natura della sua malattia e lo stato in cui si trovava, e soprattutto di allontanare da lui l'idea ch'egli fosse molto ammalato per aver duopo di ricorrere ai preti.

Questo miglioramento nella salute del re, permise alla contessa di ripigliare per un'istante i suoi modi abituali, i suoi discorsi, le sue consuete gentilezze; ma nel medesimo istante in cui a furia di grazia e di spirito, ella perveniva a far sorridere l'ammalato, Lamartiniére al quale non gli s'era vietato l'entrata, comparve sulla soglia della porta, ed offeso della preferenza che si dava su di lui a Lorry ed a Bordeau, camminò dritto al re, gli prese il polso e crollò il capo.

Il re lo aveva lasciato fare guardandolo con terrore: questo terrore aumentò benanche, quando scorse il segno di scoraggiamento che faceva Lamartiniére.

—Ebbene! Lamartiniére, chiese il re.

—Ebbene! Sire, se i miei colleghi non vi àn detto che il caso era de' più gravi, son degli asini o dei mentitori.

—Che pensi che io abbia, Lamartiniére, dimandò il re.

—Per bacco, Sire, non gli è difficile a definirsi, Vostra Maestà, à il vaiuolo.

—E tu dici che non ài speranza, amico mio.

—Non dico ciò, Sire, un medico non dispera giammai. Dico solamente, che se Vostra Maestà non è re cristianissimo che di solo nome, deve badarci.

—Va bene, soggiunse il re.
—Poscia chiamando madama Del Barry, le disse:
—Udite ò il vaiuolo, ed il mio male è de' più pericolosi, primieramente per causa della mia età, e di poi per le altre mie malattie. Lamartiniére mi ricorda che io sono il re cristianissimo ed il figlio primogenito della Chiesa, forse ci farà mestieri separarci: desidero prevenire una scena simile a quella di Metz, avvertite il duca d'Aiguillon di ciò che vi ò detto, onde si ponga di accordo con voi, se la mia malattia peggiori, per separarci senza strepito.
Mentre che il re diceva queste cose, tutto il partito del duca di Choiseul incominciava a mormorare, dicendo che per non incomodare madama Del Barry, si lascerebbe morire il re senza sacramenti.
Queste accuse giunsero alle orecchie del signor di Beaumont, che per farle cessare tolse il partito di andare a stabilirsi a Versaglia, nella casa dei Lazaristi, per imporne al pubblico, ed approfittare del momento favorevole per ufiziare le cerimonie religiose, ed in fine per non sacrificare madama Del Barry, che quando il re sarebbe in uno stato totalmente disperato.
Il 3 maggio l'arcivescovo giunse a Versaglia ed aspettò.
Intanto, delle scandalose scene si passavano attorno al re.
Il cardinale di la Roche-Aymon era del parere dell'arcivescovo di Parigi, e desiderava che tutto si passasse senza chiasso; ma non era così del vescovo di Carcassonne, che per forza voleva fare il zelante con lui.
—E con qual diritto mi date degli avvertimenti? gridò il signor di la Roche-Aymon, impazientito.
Il vescovo staccò la croce pastorale dal di lui collo, e la pose quasi sotto al naso del prelato.

—Del diritto che mi dà questa croce, diss'egli imparate, Monsignore, a rispettare cotesto diritto, e non lasciate morire il vostro re senza i sacramenti della Chiesa, di cui egli è il figlio primogenito.

Tutto questo avveniva alla presenza del signor d'Aiguillon. Egli capì lo scandalo che ne sarebbe risultato da una simile disunione, se mai fosse divenuta pubblica, e rientrò dal re.

— Ebbene duca, esclamò il re, avete eseguiti i miei ordini?

—In quanto a madama Del Barry, Sire?

—Sì.

—Ho voluto aspettare che mi fossero rinnovati da Vostra Maestà; non porrò mai fretta a separare il re dalle persone che lo amano.

—Grazie, duca, ma gli è duopo. Prendete; la povera contessa e conducetela senza chiasso nella vostra campagna di Rueil, ne sarò tenuto a madama d'Aiguillon delle cure che tôrrà di lei.

La contessa partì struggendosi in lagrime; la povera donna ch'era buona, leggiera, amabile, facile, amava Luigi XV siccome si ama un padre.

Madama d'Aiguillon la pose in una carrozza con madamigella Del Barry, la primogenita, e la condusse a Rueil, per aspettare che si fosse compiuto il gran caso.

Le giornate del 5 al 6 scorsero senza che si fosse parlato di confessione, di viatico o di estrema unzione. Il curato di Versaglia si presentò collo scopo di preparare al re cotesta pietosa cerimonia, ma incontrò il duca di Fronsac, che gli dette la *sua parola di gentiluomo*, che lo getterebbe dalla finestra al primo motto che gli sfuggirebbe dalla bocca.

—Se non muoio cadendo, rispose il curato, io rientrerò dalla porta, giacchè questo è il mio diritto.

Ma il 7, alle ore tre di mattina, fu il re che impe-

riosamente chiese dell' abate Maudoux, povero prete senza intrigo, buon uomo, modello degli ecclesiastici che gli avevan dato per confessore e ch' era cieco. La confessione durò diciassette minuti.

Compiuta la confessione, i duchi di La Vrillière e d' Aiguillon volevano indugiare ancora il viatico; ma Lamartiniére, nemico particolare di madama Del Barry, che aveva messo vicino al re Lorry e Bordeau, avvicinandosi a Luigi XV:

—Sire, gli disse, ò veduto Vostra Maestà in delle circostanze molto difficili, ma giammai non l'ò ammirata come oggi; se mi creda, ella compirà successivamente quello che à sì bene incominciato.

Il re, allora, fece richiamare Maudoux, e questi gli dette l' assoluzione.

In quanto a quella luminosa riparazione che doveva annientare solennemente madama Del Barry, non fu punto quistione. Il grand' elemosiniere e l'arcivescovo avevano redatta di accordo questa formola che fu promulgata in presenza del viatico.

—*Comechè il re non deve render conto della di lui condotta che al solo Dio, pure dichiara che si pente di aver cagionato dello scandalo ai suoi sudditi, e che non desidera vivere tuttavia che pel sostegno della religione e la felicità de'suoi popoli.*

La famiglia reale, aumentata da madama Luigia, ch' era uscita dal convento per assistere suo padre, andò a ricevere il Santissimo a basso della scala. Il re ricevette il viatico.

Allora, dirigendosi al vescovo di Senlis:

— Badate che per disgrazia, diss' egli, l' ostia non si mischi alla marcia delle mie bolle.

Egli aprì la bocca, ed il vescovo lo rassicurò dicendogli che aveva tutto inghiottito.

In quella che il re riceveva i sacramenti, il Delfino che si manteneva lungi da lui perchè non aveva avuto il vaiuolo, scriveva all' abate Terray:

« Signor controllore generale, vi prego di far di-
« stribuire ai poveri delle parrocchie di Parigi, du-
« gentomila lire, perchè pregassero pel re. Se cre-
« dete che una tal somma sia esorbitante, ritenetela
« sulle nostre pensioni, cioè sulla mia e su quella
« della Delfina. »

« Firmato: Luigi-Augusto ».

Ne' giorni 7 ed 8, la malattia peggiorò, il re sentì il suo corpo decomporsi letteralmente in brani, abbandonato dai suoi cortigiani, che non osavano più rimanere presso di quel cadavere vivente, non aveva più altra custodia che le sue tre figlie, che non lo abbandonarono nemmen per un' istante.

Il re era spaventato: in quella orribile cangrena che aveva invaso tutto il corpo, ei scorgeva un diretto gastigo dal cielo; per lui, quella mano invisibile che lo marchiava di nere macchie, era la mano di Dio. In un delirio tanto più terribile in quanto non era quello della febbre, ma quello del pensiero, vedeva delle fiamme, l'ardente abbisso e chiamava il suo confessore, il povero prete cieco, suo unico rifugio, perch'egli ponesse il crocefisso tra lui ed il lago di fuoco. Allora egli stesso toglieva l'acqua santa, egli stesso lavava lenzuoli e coperte, egli stesso faceva scorrere con dei gemiti di terrore l'acqua santa su tutto il corpo, poscia chiedeva il crocefisso, lo stringeva fra le mani, lo baciava ardentemente, esclamando: Signore! Signore! pietà, pietà di me, di me che sono stato il più gran peccatore che abbia giammai esistito.

Fu in queste terribili e disperate angosce ch'egli trascorse la giornata del 9. Durante quella giornata, che non fu se non che una lunga confessione, nè il prete, nè le figlie non lo abbandonarono; il suo corpo era in preda alla più schifosa cangrena, e vi-

vendo, il re cadavere esalava un tale odore, che due lacchè caddero in asfissia ed un di essi morì.

La mattina del 10 si vedeva, a traverso la carne crepolata, le ossa delle coscie. Tre altri lacchè svennero; il terrore invase Versaglia, in modo che tutta la casa se ne fuggì. Non v'erano altri esseri viventi nel palagio, che le tre nobili figlie ed il degno prelato.

Tutto il giorno dieci non fu che un'agonìa; il re di già morto non voleva morire. Si sarebbe detto che esso volesse gettarsi dal letto, tomba anticipata; finalmente, a tre ore meno cinque minuti, si sollevò, distese la mano, fissò gli occhi sopra un punto della sala, ed esclamò:

—Chauvelin! Chauvelin! non sono ancora due mesi... Poscia cadde e morì.

Qualunque virtù che Dio avesse posto nel cuore delle tre principesse e del prete, il re morto, elleno credettero, insiem con lui, il loro incarico compiuto, d'altronde tutte e tre erano assalite dalla malattia che or ora aveva spento il re. La cura dei funerali fu lasciata al gran maestro, che fece tutte le disposizioni senza entrare nel palagio.

Egli fu coricato in quest'ultima dimora, senza balsamo, senza aromi, avvolto nelle lenzuola del letto sul quale era morto; di poi questa bara di piombo fu messa in una cassa di legno, ed il tutto fu portato nella cappella.

Il 12, quegli ch'era stato Luigi XV fu condotto a San-Dionigio. Il feretro era in una gran carrozza di caccia, una seconda era occupata dal duca d'Aumont, poscia, nella terza venivano il grand'elemosiniere ed il curato di Versaglia. Una ventina di paggi ed una cinquantina di palafrenieri a cavallo e portando dei torchi, chiudevano il corteggio.

Il convoglio, partito da Versaglia ad otto ore della

sera, giunse a San-Dionigio alle undici. Il corpo fu disceso nella sepoltura regia, da cui non ne doveva uscire che il giorno della profanazione di San-Dionigio, e l'entrata del sepolcro fu tosto non solamente murata ma ristoppata, onde alcuna emanazione non filtrasse dalla dimora dei morti nel soggiorno dei viventi.

Abbiamo raccontato la gioia de' Parigini alla morte di Luigi XIV; quella gioia nen fu meno grande quando eglino si videro sbarazzati di quegli, che avevano, trent'anni innanzi, soprannominato l'Amatissimo. Si motteggiò il curato di Santa Genoveffa sulla efficacia della sua caccia.

—Di che vi dolete, diss' egli, non è morto forse?

La domane madama Del Barry ricevette una lettera di esilio.

—Un bel principio di regno, esclamò madama Del Barry, ricevendo l'ordine regio che le aveva rimesso il duca di La Vrillière.

CAPITOLO XL.

Colpo d'occhio retrogrado sulla storia del decimottavo secolo.—Influenza delle donne sugli affari generali dell'Europa. —Madama di Maintenon.—La principessa degli Ursini.— —La principessa di Parma.—Maria-Teresa.—Madama di Pompadour.—Caterina II.—Stato politico dell'Europa alla morte di Luigi XV.—Roma.—L'Austria.—L'Inghilterra. —La Russia, — La Prussia.—La Svezia.—La Danimarca. —La Turchia.—La casa di Borbone.

Giunti alla fine di uno de' più lunghi regni della monarchia, e vicino ad entrare in un regno nel quale la monarchia deve perire, egli è indispensabil cosa che noi gettassimo uno sguardo indietro, e che riepilogassimo in poche pagine, affin di porre sotto gli occhi del lettore,gli avvenimenti che abbiamo finora raccontati.

Alla morte di Luigi XIV, la monarchia francese è ancora, se non risplendente di tutta la sua gloria,almeno forte di tutto il suo prestigio. Quantunque fosse divenuto debole, Luigi XIV, singolar cosa, aveva avuto il privilegio di rimanere grande. Ma a partire da Luigi XIV, la razza dei grandi uomini pare che incominci ad estinguersi. Non più Turenne, non più Berwick, non più Condé, non più Vauban, non più Fouquet, non più Racine, non più Corneille, non più Moliére, non più Bossuet, non più Fénelon; dell' ingegno invece del genio, della pratica invece della scienza, dell'affettato invece dello stile.

Luigi XIV muore, e come se non si fosse aspettato che il giorno della di lui morte l'edificio di unità monarchica preparato con tanta fatica da Richelieu, mantenuto con tanta abilità da Mazzarino, compiuto con tanta pena da lui si rovescia immantinente. Il reggente disperde l'autorità creando i consigli;

Luigi XIV faceva tutto da se stesso, eziandio quello che gli faceva fare madama di Maintenon. Il reggente lascia tutto il carico a Dubois. Luigi XIV predicava l'austerità dei costumi, spingeva la devozione fino alla bacchettoneria. Il reggente spinge la deboscia fino al cinismo, l'indifferenza religiosa fino all'empietà. Luigi XIV rovinato, titubа nell'imprendere la più che menoma operazione finanziera, lusinga i regî appaltatori, fa vedere Versaglia a Samuele Bernard; il reggente permette a Law di rovesciare tutte le teorie finanziere conosciute, di sostituire la carta all'argento, stringe la gola ai finanzieri fino a che sgorgano trecento milioni, e manda Bourvallet alla piazza di Gréve. Poscia, a guisa di Richelieu, ch'è morto tirandosi Luigi XIII appresso, Dubois muore trascinandosi il reggente in una tomba vicino alla sua.

Abbiam veduto il ministero del signor duca, l'influenza di madama di Prie: sotto il suo ministero, come sotto quello dell'abate Dubois, le dilapidazioni continuano, la deboscia aumenta, i gastighi colpiscono tutti fin i principi. Finalmente, il signor duca propone, sotto il titolo del cinquantesimo, un balzello che peserà sull'aristocrazia ed il clero, ed una insurrezione dell'aristocrazia e del clero lo fa esiliare a Chantilly.

Allora viene il pacifico cardinale di Fleury, uomo timido, debole in politica, ma rigido in religione, che s'impossessa dell'autorità a passo a passo, e che, quasi suo malgrado, rimette le finanze, che trema quando gli si parla di guerra, e che nondimeno, continuatore della politica antiaustriaca di Errico IV, di Luigi XIII e di Luigi XIV, colloca un Borbone sul trono di Napoli, aiuta la Prussia a conquistare la Slesia, s'impadronisce dei Paesi-Bassi, riunisce il ducato di Bar alla Francia, e prepara la riunione della Lorena.

Allora incomincia a comparire una generazione non già di uomini di genio, ma di uomini d'ingegno; Belle Isle, Lowendhal, il maresciallo di Sassonia e Chevert agli eserciti; Rousseau, Voltaire, d'Alembert, Diderot, Boulanger, Raynal; filosofi in vece di poeti.

Finalmente, dopo quindici anni di reggimento, Fleury muore lasciando il posto al signor di Choiseul.

Allora, anche una volta tutto cangia, costumi e politica. Il ministero del signor di Choiseul è il regno dei filosofi persegnitati da Fleury; e noi ci colleghiamo coll'Austria, scemata da Luigi XIV, che le à presa la Spagna, le due Indie e la Franca-Contea. Il risultato di questa alleanza è la disastrosa guerra dei sette anni, le nostre colonie del Canadà perdute, le nostre colonie delle Indie tolte. A similitudine del signor duca che volle stabilire il cinquantesimo sull'aristocrazia ed il clero, Machault vuole stabilire il ventesimo, e vietare al clero, il cui aumento lo spaventa di acquistare novelli beni. Allora il clero dichiara quella celebre guerra di diversione che noi abbiamo raccontata, e nella quale le sue armi sono il rifiuto dei sacramenti, ma pure questa guerra finisce.

È verso questo tempo che Luigi XV sogna a quella fatalità che si lega a noi da quando diamo la mano all'Austria, e che tenta di sfuggire all'influenza di Maria-Teresa e del signor di Choiseul. Ma la mortalità invade Versaglia. Madama di Pompadour muore, il Delfino muore, la Delfina muore, il duca di Berry muore, la regina muore. Una novella donna è presentata, che finisce per rovesciare il signor di Choiseul e collocare il signor d'Aiguillon. Allora per la terza volta la repubblica europea cangia. Noi ci colleghiamo ai piccioli Stati di Europa che avevamo completamente negletti; e, ad onta del matrimonio del

Delfino colla figlia di Maria-Teresa, l'alleanza colla casa d'Austria si sminuisce ciascun giorno sempre più.

All'interno, i parlamenti sono annientati, e si è in perfetto contrappeso della politica Choiseul quando re Luigi XV muore, lasciando il trono a Luigi XVI ed a Maria-Antonietta.

Da settantacinque anni, del rimanente, non vi è stato un vero re di Francia.

Dal 1710 al 1715, è madama di Maintenon ed il confessore che ànno governato il re; — dal 1715 al 1725, è Dubois, Law, d'Argenson e le umane vicende che ànno governato il reggente; — dal 1725 al 1727, è madama di Prie ed il signor duca che reggono lo Stato; — dal 1742 al 1771, è il signor di Choiseul e madama di Grammont; — finalmente, dal 1771 al 1774 è Maupeon, d'Aiguillon e Terray.

Adesso, al di sopra di tutte coteste potenze maschili, vediamo innalzarsi l'influenza muliebre. Da cento anni, l'Europa è retaggio delle donne; sei donne in tal periodo ànno davvero regnato sul mondo.

Si è veduta nella storia del secolo di Luigi XIV quale è stata l'influenza di madama di Maintenon su' trenta ultimi anni del re.

Si è veduta qual'era su di Filippo V l'influenza della principessa degli Ursini.

Si è veduto che Filippo non era isfuggito all'influenza della principessa degli Ursini che per piombare tra le mani della principessa di Parma, sua seconda moglie.

Ella è ch'eredita a Madrid l'autorità di Luigi XIV, Durante quasi trent'anni, ella agita tutto il mezzodì di Europa, onde raggiungere lo scopo di far regnare a Parma ed a Napoli i figli del di lei letto. Per tutto il suo attivo regno, e per compiere i suoi ambiziosi intrighi, il restante dell'Europa rimane nel

l'inazione. La Francia è il suo istrumento, l'Italia il suo teatro. È a profitto di lei che scorrono flutti di sangue in Italia, in Alemagna e ne'Paesi Bassi. Federico II à la Slesia, ma la regina di Spagna s'impossessa di Napoli.

Nel 1740, Maria-Teresa apparisce sulla gran scena europea. Per lo spazio di ventitrè anni, regna mercè la sua fama sull'Europa centrale.

Mentre ch'ella regna a Vienna, madama di Pompadour regna in Francia. È madama di Pompadour, e non già il re, ch'è collegato a Maria-Teresa; è madama di Pompadour che vende il regno, e che ne riceve il prezzo.

Nel 1763, è Catterina II che apparisce alla sua volta, brillante siccome la stella polare che s'inalza al di sopra della di lei testa. È lei ch'eredita l'influenza di madama di Pompadour; è lei che si confedera con Maria-Teresa, e due donne comandano in Europa.

L'Italia e le potenze inferiori di Germania sono annichilite; l'Inghilterra ripara le sue perdite; la Francia cade nella corruzione; la Svezia è occupata dalle sua interne sommosse; la Danimarca tenta di rimettersi della sua rivoluzione di Strnenzée; la Spagna volge il capo perchè facendo sembiante di non pensare alle altre, non si pensi a lei.

L'Europa da cento anni dunque è stata commossa da'capricci di cinque o sei donne, e notate che cotesti cento anni fanno il secolo il più illuminato della monarchia.

Madama di Maintenon à commossa l'Europa per diventare la moglie di re Luigi XIV; madama degli Ursini à commossa l'Europa per rimaner l'amica di Filippo V; la regina di Spagna à commossa l'Europa per dare delle corone ai suoi figli; Maria-Te-

resa à commossa l'Europa per distruggere la monarchia prussiana; madama di Pompadour à commossa l'Europa per vendicarsi del monarca prussiano; finalmente, Caterina II à commossa l'Europa per diminuire la potenza Ottomana e smembrare la Polonia.

Così, per lo spazio di un'intero secolo, i popoli ànno versato il lor sangue, ànno esaurite le loro borse, si son fatti dei furti di territorî e di uomini: perchè? con quale scopo?

Intanto diciamo in quale stato Luigi XV morendo, lasciava l'Europa alla Francia, e la Francia al suo successore.

L'Europa.

L'Europa à gli occhi fissi sul letto di morte di Luigi XV, giacchè essa conosce la completa differenza di sentimenti ch'esiste tra Luigi XVI e suo avo.

È dunque una politica affatto opposta a quella ch'è stata seguita da trent'anni che si accinge a sorgere tra la tomba del morto re ed il trono del di lui successore. Son degli esiliati che ritornano o degli uomini novelli che si accingono a comparire, ed in entrambi i casi, i cangiamenti che avranno luogo in Francia, cioè nel cervello di Europa, recheranno le loro nervose ramificazioni fin ne' più lontani punti del globo.

Incominciamo da Roma: se la Francia è il capo del mondo politico, Roma è l'anima del mondo cristiano.

Roma

Clemente XIV occupa il trono pontificale; egli è nato il 31 ottobre 1705, è stato eletto il 19 maggio 1769, si chiamava, alcuni dicono *Vincenzo-Antonio*, altri *Lorenzo Ganganelli*. La Francia à favoreggiata la sua nomina, e la tiara pontificale è stata a cercare in un convento di San-Francesco, il capo rasato del povero monaco.

Intanto Ganganelli, buono ed eccellente uomo, fedele alle sue promesse ed alle sue amicizie, non è all'altezza degli avvenimenti, che, simili ad un mar crescente, vengono co' loro europei flutti a battere il Vaticano, questo faro dal mondo; è questi un carattere italiano che vuol tutto risolvere co' ripieghi. L'atto capitale del di lui regno fu la distruzione dei Gesuiti; sia esitamento, sia, come il dice egli stesso, che volle esaminare questa grande risoluzione col *importanza del Santuario*, egli impiegò cinque anni a decidersi; ma, nè le minacce, nè le grida anonime, nè le predizioni di Bernardina Renzi non gli vietarono di pubblicare il 21 luglio 1773 il breve di soppressione. Egli è vero che appena promulgato questo breve, Ganganelli è assalito da un timore retrospettivo che rassomiglia ad un rimorso. L'elogio dei filosofi che s' inalza dappertutto e che gli canta un inno di mondana gloria, non può coprire la voce che mormora incessantemente nel fondo del di lui cuore. In fatti egli è evidente che il sovrano pontefice cammina a passi di gigante verso la tomba,ed è dal fondo del di lui letto di agonia ch' egli si solleva per mandare la sua pontificale benedizione al re cristianissimo ch'è in punto di morte.

Austria

Maria-Teresa regna a Vienna; noi la conosciamo, è la *cugina* di madama di Pompadour; è quell'antica amica che ci à fatto più male che tutt'i nostri nemici insieme. La sua alleanza durante la guerra dei sette anni, ci à costate le nostre possessioni dell'India e millecinquecento leghe di territorio nel Canadà. Dal canto suo, ad onta della nostra alleanza, ella è stata costretta di restituire la Slesia a Federico II; si

è risarcita però, gli è vero, prendendo col re di Prussia e l'imperatrice di Russia la sua parte dello smembramento della Polonia. Dal 1765, suo figlio Giuseppe II è stato incoronato imperatore; entrambi regnano unitamente, il figlio sull' impero, la madre sugli Stati ereditarî; oltre a Giuseppe II, ella à un' altro figlio, Leopoldo II, che regnerà dopo suo fratello Massimiliano, che sarà elettore di Cologna e cinque figlie, cioè; Maria-Cristina, ch'è governatora dei Paesi Bassi; Maria-Elisabetta, che morrà abbadessa d'Inspruck; Maria-Amalia, che diverrà duchessa di Parma; Maria Carolina, che sarà regina di Napoli e finalmente la sventurata Maria-Antonietta regina di Francia.

Fu nella previdenza che sarebbe un giorno regina di Francia ch'ella à educata l' ultima delle di lei figlie, che, dopo aver mancato di sposare l'avo, à sposato il nipote, e che deve recare alla corte di Versaglia quello spirito austriaco che lotterà collo spirito nazionale di Luigi XVI, fino a quando non lo abbia vinto.

Maria Teresa era nata nel 1717, e per conseguenza à cinquantaquattro anni. Se ella non è più in tutta la forza della sua età, è tuttavia in tutta la forza della sua volontà.

Inghilterra

Giorgio III, regna a Londra da quattordici anni. Nato nel 1738 egli è giunto nel suo trentesimo anno. La Providenza gli conserva ne' suoi misteriosi decreti una lunga vita, cioè un lungo dolore. Egli riunirà definitivamente l'Irlanda alla sua corona, sottometterà l'India tutta intera, ma perderà l'Ame-

rica, e colpito da follia nel 1787, nel 1811 sarà dichiarato incapace di regnare, e trarrà un'infelice vita fin nel 1820.

All'epoca in cui siamo giunti, egli incomincia ad inquietarsi dell'opposizione del duca di Cumberland, del duca di New-Castle e del signor Pitt, ch'egli à creato lord Chatam, mentre che coll'orecchio teso verso l'America trema di quando in quando ai sordi strepiti che attraversano l'Oceano.

Russia.

Al settentrione, è Caterina II che si alza, stella polare del mondo, nata nel 1720, maritata nel 1745 a Carlo-Pietro Ulrich duca di Holstein-Gottorp, nipote dell'imperatrice Elisabetta, e che l'imperatrice à designato per suo successore. Lo sposo di lei è divenuto imperatore nel 1762, ed ella è rimasta vedova lo stesso anno. Il suo sposo è morto strangolato in prigione, dopo sette giorni di prigionìa, tanto la futura czarìna era impaziente del trono.

Da chi fu egli strangolato? Dicesi da Gregorio Orloff. Del rimanente, questo era il diritto del favorito. Non era desso un di que' Strélitz ribelli che Pietro I giustiziava di sua propria mano? Egli non altro à fatto che restituire al marito di Caterina I quello che il marito di Caterina I aveva fatto a suo avolo. Solamente, siccome il servigio è grande, infinita sarà la ricompensa. Orloff sarà gran maestro dell'artiglieria, l'imperatrice gli edificherà un palagio di marmo, sul quale, per smentire il proverbio, *ingrato come i grandi*, scriverà: *Offerto dalla riconoscente amicizia.* Il che non è tutto; ella gli proporrà un

matrimonio segreto, che l'ambizioso ricusa, senza pensare che tal rifiuto è la sua perdita. Epperò, in quella che lo manda a Mosca per calmare la ribellione e fermare gli effetti della peste, in quella che gli fa coniare una medaglia ed inalzare un'arco di trionfo con questa iscrizione : *Mosca liberata dal contagio da Orloff*, ella da sito nel di lei cuore ad un novello amante, Wassiltschilkoff. Egli è che , successore di Poniatowski e di Gregorio Orloff, proseguirà quella serie di Cesari, come li chiamano, che, in numero di dodici, debbono regnare sulla Russia e su Caterina, il che non vieta al re di Prussia di porla nelle sue lettere, tra Licurgo e Solone, ed a Voltaire di chiamarla la Semiramide del settentrione.Del resto, àvvi una testa potente sulle spalle di cotesta femmina,un'anima ambiziosa presso di cotesto cuor corrotto. All'epoca in cui siamo giunti, ella è tutta intenta a condurre la Russia al grado delle prime potenze, dopo aver sottomessa la Polonia ed aver lasciato cadere sul trono Iagellone un re di sua scelta, à marciato contro i Turchi a cui à tolto Azof, Tanganrog e Kiburn. Dalla Crimea independente,le sue flotte avranno il primate sul mar Nero e si uniranno a quelle antiche flotte, che, per lo stretto di Gibilterra, invadono il Mediterraneo e visitano per la prima volta l'arcipelago della Grecia. All'epoca in cui siamo giunti, ella distende le frontiere del suo immenso impero al di là del Caucaso, che avrà conquistato senza sottemetterlo.Viaggia con una quantità di cortigiani sul Volga e sul Boristeno, di cui schernisce le tempeste siccome Cesare scherniva quelle dell'Annis; distribuisce ai più distinti signori della di lei corte i varî capitoli di Belisario,di Marmontel, invitandoli a recarli in russo,e riserbandosene uno che traduce di per se stessa. Poscia, sapendo che l'arcivescovo di Parigi à lanciato un bando contro l'opera originale, dedica la versione all' arcivescovo di Pie-

troburgo. All'epoca in cui siamo giunti, su di una via di mille leghe, Potenkin, il favorito del giorno, il picciolo luogotenente delle guardie, che il 9 luglio 1762 à fatto conoscenza colla sua sovrana dandole la cintola della di lui sciabla sulla piazza di Pietroburgo, Potemkin, luogotenente di Poniatowski, d'Orloff, di Wassilitschikof, e di tanti altri, di cui non à nemmen chiesto i nomi, intollerante com'egli è dei capricci di questa celebre donna, Potemkin le improvvisa un intero mondo che non esiste. Decorazioni, prestigi, illuminazioni, città che vivranno un giorno, palagi che danzeranno una notte, villaggi nati in ventiquattr'ore in mezzo a prati, ove il giorno innanzi i Tartari conducevano i loro armenti, contadini i quali mentre che l'imperatrice dormirà, partiranno in posta per farle trovare la domane una fittizia popolazione come avrà veduta oggi, e che la condurranno al termine di cotesto miracoloso fatato ed inaudito viaggio ad un'arco trionfale su cui vi sarà questa iscrizione:

PER DI QUA' SI GIUNGE A BIZZANZIO.

Dappoichè questo dolce sogno della conquista di Costantinopoli, Caterina II lo carezza come lo à carezzato Pietro I suo predecessore.

E volgendo un tal tempo, Diderot la lusinga, d'Alembert la lusinga, Voltaire la lusinga. Che importa a quegli astiosi filosofi quell'antica politica della Francia, che à dato il carico alla Turchia, sua alleata, di fermare il movimento russo in Oriente. Che importa loro il commercio del Mediterraneo perduto. Caterina li vendica dei dispregi di Luigi XV; il che è tutto ciò che domanda l'orgoglioso egoismo degli operai di quell'altra Babelle che chiamasi Enciclopedia.

Prussia

Colà è sempre Federico II, Federico invecchiato, curvato verso la tomba, dal vacillante passo, dal dorso piegato. Egli eziandio à comperati i filosofi francesi; a Voltaire che lo lusinga, egli rende la lusinga con interesse, solamente quest' interesse che gli paga, è il dispregio; egli si serve di tutti questi uomini per suo regio calcolo,ma ben comprende nel fondo del cuore che tutti costoro avviliscono la lor penna, immolano l' onore della Francia alla più gran gloria di Ginevra, dell' Olanda, della Prussia. Egli possiede quel che vuole, la Slesia, l' unico guanciale sul quale abbia giammai dormito tranquillo; ma dopo aver conquistata la Slesia , gli fa duopo conquistare l' opinione. Ecco a che gli servono tutti que' filosofi che vendono la lusinga, non già per danaio, ma per lode; è uno scambio di complimenti fra il maestro e gli adetti , e una dolce vicendevole frecagione tra la regia epidermide e la mano filosofica e viceversa. Da Postdam e da Sam-Soucy,Federico guarda Versaglia e sorride. Versaglia nen può più nulla contro di lui, non lo loda quando egli guadagna le battaglie, ma quando fa dei versi. Gli avversarî ch'ei opporrà d' ora innanzi al re di Francia, non saranno più gli antichi vincitori di Löwositz e di Rösbach, saranno i suoi alleati i filosofi; egli è tranquillo.Qualunque male abbia potuto recare alla Francia la guerra de' sette anni, è un nulla a confronto di quello che le recherà, il *Sistema della natura*, *il Contratto sociale* ed il *Dizionario filosofico*. Qual dispiacere per lui di morire nel 1786, e di non vedere con i suoi acuti sguardi, il 10 agosto, il 21 gennaio ed il 16 ottobre.

Svezia.

In Isvezia regna Gustavo III in età di ventotto anni. Da tre anni egli è salito al trono, e lotta contro le opposizioni politiche vendute ai partiti anglorussi ; è un fedele alleato della Francia che di unita alla Danimarca contrabbilancia la potenza russa, e che per noi rimpiazza la Polonia passata nelle mani di Caterina. Egli à soffocate le sedizioni del 1772 e prepara contro la Danimarca una guerra che non à effetto.

Danimarca.

A Copenaghen, Cristiano VII s' impadronisce del potere assoluto che fra non guari gli strappa la sua follia. Forse fu un primo attacco della malattia di cui morrà, come Giorgio III, quello che gli fece emanare contro Strunzée la terribile sentenza della quale lo sventurato ministro fu la vittima? Checchè ne sia il 28 aprile 1772, quegli che tre mesi innanzi esercitava un potere senza limiti sul re, sulla regina e sull' aristocrazia, è stato degradato delle sue dignità e titoli, à avuta la mano tagliata, il capo troncato, il corpo squartato e fatto in brani. Era un aspro carnefice, come ben vedesi, Cristiano VII.

Turchia.

A Costantinopoli, sulla cui rotta Potemkin passeggia Caterina, e che le mostra da lungi, sotto le volte di quegli archi di trionfo, scoppia una rivoluzione del serraglio nella moschea d'Ayoub. Abd-El-Hamid, strappato di prigione, è stato proclamato successore di Mustafà III fratello di lui, nella moschea d' Ayoub. In età di cinquant' anni, ne aveva passati quaran-

taquattro nell'antico serraglio a fare degli archi e delle frecce. Debole e vecchio, giunge nel momento in cui la Turchia, per rialzarsi le faceva mestieri della mano e del genio di Maometto II. Oimè egli sarà presente alla decadenza dell'Impero d'Oriente, senza poterla fermare. Prigioniere, à veduto i Turchi sconfitti da Soltikoff, Kaminski e Souwarow, il visir Musseim. Oglou chiuso nel di lui campo di Schumla, impotente a ritirarsi, a combattere od a poter ricevere dei soccorsi, e costretto a chiedere una vergognosa pace. Imperatore, vedrà tutte le province turche al di là del Danubio, conquistate da quella Caterina che le desiderava ardentemente, e da quel Potemkin che le prometteva alla sua sovrana: Vedrà Choezim, la chiave del Dniester, passare nelle mani di quegli che si avanzano a passo a passo verso il Bosforo, che la sola caduta dell'Ungheria viene poi a rapir loro. Finalmente, morirà in mezzo ai preparativi di una novella guerra, lasciando il trono a suo nipote Selim, che sarà strangolato venti anni dopo.

Ora, il rimanente del mondo europeo appartiene alla casa di Borbone. Il patto di famiglia à dato un trono ad ogni nipote di Luigi XIV: è un nipote di Luigi XIV Carlo III, re di Spagna; è un nipote di Luigi XIV Ferdinando IV, che regna in Napoli, e che, con Luigi XVI suo cognato, è il più giovane de' principi regnanti; in ultimo, è ancora un nipote di Luigi XIV quell'infante di Spagna, duca di Parma, nato lo stesso anno di Ferdinando e cognato come lui di Luigi XVI.

In conseguenza, al 11 maggio 1774, un Borbone regna in Francia, un Borbone regna in Ispagna, un Borbone regna in Napoli, un Borbone regna a Parma.

CAPITOLO XXXXI.

Politica della monarchia assoluta.—Abbassamento della casa d'Austria.—Azione funesta del governo di Luigi XV.—Decadenza dell'aristocrazia.—I cortigiani.—Il Parco de' Cervi.—Generale corruzione.—Libri infami.

Da Errico IV fino a madama di Pompadour, cioè dal 1610 al 1754, la Francia à conservata colla stessa cura con cui Roma conservava il fuoco delle vestali, il sistema diplomatico creato dal Bernese e proseguito da Richelieu, Mazzarino e Luigi XIV, cioè l'abbassamento della casa d'Austria.

In fatti, la casa d'Austria, che al tempo di Carlo-Quinto non vedeva il sole coricarsi sulle sue vaste possessioni, à da dugento anni perduto il Rossiglione, la Borgogna, l'Alsazia, la Franca-Contea, l'Artois, l'Hainault, il Cambraisis, la Spagna, Napoli, la Lorena, il Barrois, la Slesia e le Indie.

Chi le à tolto tutto ciò? Per lei, per i suoi principi o per i suoi alleati: la Francia.

L'odio deve dunque essere rigoglioso tra i due regni, sopratutto se consideriamo di qual modo l'Austria si è vendicata, si vendica e si vendicherà.

Filippo II à concepito il piano di far della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria, quello ch'egli chiama la monarchia cristiana; ecco la ragione per cui sposa la sanguinaria Maria, figlia di Errico VIII, e che accende la congiura in Francia. In Inghilterra, i suoi progetti sono sventati e non può giungere a farsi coronare re della Gran Brettagna. In Francia eziandio non è riuscito, giacchè Errico III s'accinge a trattare col Bernese.

Un giovane fazioso (1), chiamato Giacomo Clement, assassina Errico III.

Rimane Errico IV; ma Errico IV è protestante, Errico IV non possiede affatto Parigi. Si converte, Parigi si arrende, ed egli diventa re di Francia.

Per ben tre volte i faziosi, senza riuscirvi tentano di assassinare il vincitore d'Arques e d'Ivry. Finalmente nel momento in cui Errico IV compisce il piano di una controlega , nel momento in cui medita la spedizione Iuliers, che avrebbe recata la perdita dell'Austria, il coltello di Ravaillac lo getta sanguinante nelle braccia del signor d'Epernon, che si accusa insieme a Maria dei Medici figlia di un'Austriaca, di non essere estranei alla sua morte.

Quanto questa congiura mantenuta per venti anni in Francia à costato a Filippo II? Le carte che si rinverranno dopo la morte di lui nel suo portafoglio vi risponderanno.Cinquecento quattordici milioni di oro. Errico IV morto, che fa la sua vedova? Ella congeda Sully, dilapida i ventiquattro milioni che suo marito à chiusi nella Bastiglia e nell'Arsenale, marita sua figlia al re di Spagna e suo figlio ad Anna d'Austria. Oh! allora, tutta l'antica corte di Errico IV si ribella, Luigi XIII il primo. Decidesi nel consiglio del Louvre che si proseguirà il sistema di Errico IV; e Maria dei Medici, esiliata dall'implacabile Richelieu e dall'intollérante Luigi XIII, va a morire a Cologna nella casa del suo pittore Rubens.

Questo è un esempio per la moglie di Luigi XIV. Maria-Teresa , in vece di versarsi in pratiche come Maria dei Medici, o in doglianze come Anna d'Austria, Maria-Teresa è trista, rassegnata, silenziosa ,

(1) Il vocabolo francese à *ligueur*, e così chiamavansi quelli che facevano parte della Lega a tempo di Errico III e di Errico IV. Credo che il miglior equivalente sia *fazioso*.

e durante tutto il regno del gran re, la Spagna austriaca è quasi una provincia francese.

Luigi XV, fino all'anno 1756, à ereditato la politica di suo avo. Egli è stato che, secondato dalla Spagna, toglie all'Austria il regno di Napoli, e che aiuta Federico a prenderle la Slesia, che vanamente tenterà poi di riprendergli.

Allora accade che Maria-Teresa, che come ella stessa lo scrisse alla duchessa di Lorena, non sa più se le rimarrà una sol città per sgravarsi; allora accade che Maria-Teresa si abbassa a lusingare madama di Pompadour; allora che chiamà sua cugina, quella che Federico chiama *Gonnella II*; allora che fa duca il signor di Choiseul ed abate il cardinale di Bernis.

Noi ci confederiamo coll'Austria, questa alleanza ci reca la guerra dei sette anni e ci costa dugento mila uomini, ottocento milioni, le nostre possessioni nell'India e mille cinquecento leghe di territorio nel Canadà.

Allora il cardinal di Bernis riconosce il suo errore, Luigi XV esita, il Delfino si dichiara apertamente contro l'alleanza austriaca.

Il cardinal di Bernis è esiliato. Luigi XV scampa come per miracolo al coltello di Damiens, il Delfino muore avvelenato.

Finalmente, la politica del signor di Choiseul la vince, e l'alleanza coll'Austria si ristringe col matrimonio di Maria-Antonietta col Delfino.

A quest'epoca, il solo Dio sapeva ciò che doveva costare cotesta alleanza alla Francia ed al suo re.

Fu una vertigine che quarant'anni più tardi passò sugli occhi di Napoleone, quando alla sua volta tolse per moglie una figlia dei Cesari, che nel 1810 comperò colla sua popolarità, e nel 1814 col suo trono, il piacere di poter dire. *Il mio povero zio Luigi XVI.*

Ecco ciò ch'era la Francia politicamente, scemata delle sue possessioni dell'India e di quelle dell'America. Ora diciamo ciò ch'essa era moralmente.

Moralmente, il re e l'aristocrazia avevano distrutta la sovranità, i filosofi la religione.

Luigi XV aveva dato l'esempio dei bassi amori; fino a lui i re di Francia eransi rispettati nelle loro amante.

Errico IV vagheggiava Gabriella d'Estrées, la duchessa di Verneuil, Carlotta di Montmoreney.

Luigi XIV madamigella di La Valliére, madama di Montespan, madama di Maintenon.

Luigi XV esordisce com'essi; ma dalla duchessa di Chateauroux passa a madama d'Etioles, e da questa a Giovanna Vaubernier.

Povera Francia! abbandonata ai Poisson ed ai Del Barry.

Dal canto suo, vedete dove è giunta l'aristocrazia. Essa conta tuttavia, gli è vero, quarantatrè posti di duchi-pari nel parlamento di Parigi. I soli Richelieu ne ànno tre: Richelieu, Fronsac, Aiguillon: i Rohan tre; Montbazon, Chabot e Soubise; i Chevreuses due: Luynes e Chaulnes. Ma in qual modo sostengono essi il lor grado, questi ultimi eredi dei grandi nomi della Francia? Sposando delle figlie di finanzieri. Questo chiamavasi *alletamare le sue terre*. Oppure gettandosi nel commercio. Si ricordano sotto la reggenza le liti del duca di la Force, che aveva tre botteghe di spezierie. Il conte di Lauragnais che era fabbricante di porcellana; un Praslin ch'era mercatante di baltei e di elmi; il signor di Maillebois che aveva un cantiere ed il signor di Guémenée, che operava meglio ancora, falliva.

Ma si gettava via il danaro in pazzie, ma si coprivano di diamanti le celebri artiste.

Avvi di più, il gran rimprovero che l'aristocrazia fece a Luigi XV, non fu punto di aver prese le sue donne fra le figlie del popolo ma fu di non averle prese tra le famiglie dell'aristocrazia, e di privarla in tal guisa di una prerogativa ch'ella si credeva in dritto di avere.

Epperò, quando si conobbe l'istallazione del Parco dei Cervi, l'aristocrazia accolse con viso ridente un tal bel pensiero, e si affrettò ad esservi ammessa.

Calcolo fatto, si riconobbe che mille giovanette, presso a poco di tutte le classi, di tutt'i gradi, vi furono accolte.

Quello che ànno costato allo Stato, lo vedremo nel capitolo degli economisti.

In mezzo a tutta quest' aristocrazia quali uomini rimanevano che tuttavia avevano qualche valore.

Son ben facile a contarsi.

Il duca di Richelieu, valoroso, ma la cui galanteria contribuì molto alla demoralizzazione del secolo.

Il maresciallo di Brissac, originale per ispirito di antica cavalleria, che scorge l'abisso in cui si cade e che pretende che il cancelliere Maupeon ci allontani dalla monarchia.

Il duca di Noailles, che aveva il privilegio di dire al defunto re le più dure verità.

Il duca di Duras finalmente, ed il duca di Beauveau, che preferiscono la perdita del loro governo all' adesione al sistema del cancelliere, e che protestano contro il regio decreto.

Del resto ascoltate quel che Voltaire dice delle donne galanti:

Vont en poste a Versailles essuyer les mépris
Qu'ils reviennent soudain rendre en poste à Paris. (1)

(1) Corrono in posta a Versaglia a sopportare il dispregio, e ritornano tosto a recarlo a Parigi.

Per nobiltà, intendiamo sempre però l'alta aristocrazia, cioè i gentiluomini illustrati dagli onori militari o dalle grandi cariche della corte. I togati fossero pur rimontati alla creazione del mondo, non eran compresi in cotesta classe. Gli uomini di toga in nessun caso potevano desinare con i principi del sangue, e le loro mogli non potevano essere presentate in corte.

Il più piccolo luogotenente d'infanteria, purchè fosse stato gentiluomo, passava dinanzi al cancelliere di Francia.

In quanto ai titoli di marchese, visconte e barone, essi non significavano assolutamente più nulla. Il titolo non faceva la nobiltà, dappoichè tutti prendevano imprudentemente un titolo. Esempio:

« Siete pregato di assistere al convoglio, trasporto e funerali della *illustrissima e potentissima dama* ELISABETTA BONTEMS, moglie *dell' illustrissimo e potentissimo signore* NICCOLÒ BEAUJON, consigliere di Stato, segretario del re, casa, corona di Francia e delle sue finanze della Rocella.»

Che cosa era cotesto maestro *Niccolò Beaujon*? un finanziere dal nulla salito in alto. Così l'abate Terray, che utilizzava ogni cosa, trovò il mezzo di utilizzare questa vanità.

Sempre occupato di aumentare i balzelli e di aumentare la capitazione di Parigi, egli ordinò ai ricevitori di tassare le genti, non più a seconda della lor fortuna, ma secondo i loro titoli. Tutt'i marchesi, conti e visconti di contrabbando, furono tassati come veri baroni, visconti, conti e marchesi. Tre giorni dopo, i banchi dei gabellieri non erano zeppi che di persone che venivano a deporre i loro abusivi titoli ed a chiedere grazia, ma inutilmente; eglino furono scritti su' registri e potettero d'or innanzi porre le loro contribuzioni fra le loro prove.

Noi abbiam detto il motto della marchesa di Chaulnes a suo figlio, che si negava di sposare la figlia del sir Bonnier, uom da nulla, ma potentemente ricco:

—Voi avete torto, figlio mio, le terre rovinate si ingrassano col letame; epperò nella epoca in cui siamo giunti, cioè nel 1775, nemmen una casa può far dei cavalieri di Malta senza spesa.

Il duca di Nevers aveva sposato madamigella Quinault.

Il conte d'Hèrouville aveva sposato madamigella Lolotte, amante dell'ambasciatore d'Inghilterra, il conte d'Abermale.

Il marchese di Moutiers aveva sposato madamigella di Varennes, allieva di madama Paris, una delle più belle e più celebri donne di Francia.

Un gentiluomo, un vero rappresentante della migliore e della più antica nobiltà, il signor marchese di Langeac, aveva sposato madama Sabattin, amante del duca di La Vrillière colla espressa condizione che sarebbe diviso da sua moglie.

Finalmente abbiam veduto Guglielmo Del Barry sposare madamigella Lange..

L'onore militare è caduto nello stesso discredito. Il signor conte di La Luzerne ed il signor di La Maugerie si accusano di aver voluto vicendevolmente assassinarsi, ma si guardano bene di battersi.

Il conte di Maillebois è creato direttore generale della guerra, in ricompensa di un processo scandaloso, di cui possonsi vedere i particolari in tutte le gazzette del tempo, e che prova ch'egli à tradito lo Stato.

Il conte di Langeac è nominato cavaliere di San-Luigi comechè abbia appena gli anni di servigio necessarî a cotesta ricompensa, giacchè il signor Gué-

rin, chirurgo del principe di Conti, lo à insultato uscendo dall'Opera e ch'egli non si è vendicato.

Un'altro cavaliere di San-Luigi porta la coda del cardinale di Luynes.

La storia non ci à trasmesso il suo nome, ma ci à conservato la risposta del marchese di Conflans. Un giorno, il marchese si doleva contro quel uso, che un cardinale potesse far portare la coda della sua veste ad un gentiluomo.

—Voi dovreste nondimeno conoscere un tal uso, marchese, risponde l'eminenza, giacchè altre volte ò avuto un Conflans per gentiluomo caudatario.

—Ciò può darsi, rispose il marchese, vi è sempre stato nella nostra famiglia qualchuno povero e senza credito che per vivere è stato obbligato a ciò fare.

In quanto al clero, esso seguiva la demoralizzazione del secolo. Siccome le alte prelature erano riserbate all'aristocrazia, il clero ne seguiva la sua dissoluzione. Il vescovo di Beauvais, che fu di poi vescovo di Sens, e che aveva predicato di una sì distinta e sì coraggiosa maniera la quaresima dinanzi al re, trovavasi escluso dall'episcopato perchè era figlio di cappellaio, mentre che il signor di La Roche-Aymon era stato fatto cardinale senza difficoltà.

Il signor di Montazet, arcivescovo di Lione, che nella sua qualità di primate delle Gallie, aveva emendato l'arcivescovo di Parigi, aveva menata una vita mischiata dalle faccende secolaresche. L'arcivescovo di Tolosa, Brienne, che ritroveremo più tardi, era il vescovo di Senlis accademico, comechè non avesse giammai scritto, ne letto nemmene i suoi bandi, trovavasi in alto per madama Del Barry, siccome il signor di Bernis per madama di Pompadour.

Tutto ciò distruggeva a gara la società, come i

vermi distruggono la carena di un bastimento, che mordono, rosicchiano, forano, fino a che abbiano ciascuno fatto il suo buco, e che il bastimento facendo acqua si rovesci e si sommerga.

Del resto, la dissoluzione della sovranità, dei principi, de' nobili, del clero e della toga, era discesa nelle classi basse; avevano, elleno altresì, nel Palagio-Reale, i loro piccioli appartamenti; leggevano lo *Scioccone*, raccolta di oscene canzoni del diciottesimo secolo; comperavano tutte quelle pubblicazioni di scrittoruzzi, il cui mestiere era quello di strappar quattrini da' grandi, minacciandoli di divulgare la loro condotta; finalmente, leggevano i libri osceni, ed il lor numero era ben grande che si esponevano in vendita da' librai di libri vecchi.

Per nostra gloria è mestieri confessarlo che nemmeno uno di simili libri è venuto più alla luce dal principio del secolo finora.

Ma allora pubblicavansi, ma allora il popolo li leggeva, ed il popolo che imita i grandi, sebbene sia sempre di loro nemico, faceva pompa di deboscia, di ateismo e d'incredulità, si faceva giuoco di tutto, delle cose sante, del padronato degli aristocratici, divulgava delle storiuole su' monasteri ed i conventi, perseguitava co' suoi scherni un ecclesiastico che passava in istrada, poco frequentava le chiese, ma molto le case di giuoco, i ristoratori, le bettole ed i bigliardi; finalmente, incominciava a sbattezzare i suoi figli de' nomi dei santi, per dar loro quelli degli eroi della Grecia e di Roma.

In oltre, per esso s'istallava la lotteria ed il Monte di Pietà, in cui poteva a suo bell'agio rovinarsi.

Abbiam veduto quel che il re, i principi, i nobili, il clero ed i magistrati avevano fatto dei costumi. Ora ci accingiamo a vedere quelli che i filosofi avevano fatto della religione.

I Filosofi

Voltaire, d'Alembert e Diderot.

Verso la metà dell'ultimo secolo, tre uomini eransi incontrati nelle idee, tre uomini penetrati di un profondo odio contro il cristianesimo.

Questi erano Voltaire, D'Alembert e Diderot.

Voltaire odiava la religione perchè odiava tutto quello ch'era puro, s'ingelosiva di tutto quello ch'era grande

D'Alembert odiava la religione perchè figlio del delitto, aveva gettato, povero fanciullo perduto, i primi vagiti su' gradini di una chiesa; e perchè la chiesa era stata inospitale, perchè i suoi genitori erano stati infami, egli rendeva la religione responsabile del delitto dalla di lui nascita e del di lui abbandono.

Diderot odiava la religione perchè era pazzo per sua natura, e che nel di lui entusiasmo pel caos delle sue proprie idee, amava meglio foggiarsi di per se stesso dei misteri che di accettare quelli dell'Evangelio.

Del resto, eran giunti i giorni di distruzione. Quando il destino vuole abbruciare il tempio di Diana, fa nascere Erostrato.

Diderot è a vicenda ateo, materialista, deista, scettico, ma sempre empio, noi eccettuiamo nondimeno le sue prime pubblicazioni.

Esordisce nel mondo filosofico col *Saggio sul merito e la virtù.*

In questo libro egli è non solamente deista ma eziandio religioso. Perdoniamogli, non à ancora trent'anni, si correggerà invecchiando.

—Non àvvi virtù senna religione, dic'egli. L'ateismo lascia la probità senz'appoggio e spinge indirettamente alla depravazione.

Un'anno dopo, comparvero i *Pensie filosofici*. Ha di già progredito, quantunque l'antico uomo apparisca tuttavia: il cristiano non à ancor tolto la pelle del filosofo.

—Vi à tre specie di atei, esclama egli, i veri, gli scettici e quelli che vorrebbero che non esistesse Dio, che fan mostra di esserne persuasi, e che vivono come se lo fossero. Costoro sono i millantatori del partito. Io li aborrisco, perchè son falsi. In quanto ai veri atei, li compiango; ogni qualunque conforto è morto per essi. Rimangono gli scettici; io prego Dio per essi, dappoichè costoro mancano di lumi.

Ma tra non guari egli pubblica la sua lettera *sui ciechi* per uso di coloro che vedono. Colà, il suo eroe è un cieco nato, che al letto di morte, premurato dal sacerdote che lo assiste di riconoscere un Dio creatore vi si nega, adducendo per ragione che non à giammai nulla veduto di quello che gli si vuole fare ammirare nella natura.

Per questo libro, Diderot è mandato a Vincennes ove rimase tre mesi.

Durante questi tre mesi di prigionia egli sogna l'Enciclopedia, di cui quando abbandonerà il carcere ne parlerà a d'Alembert.

D'Alembert accetta. Si getta sulla carta il piano della grand'opera, ed appena questo piano stabilito, Diderot pubblica il *prospetto* ed il *sistema delle Conoscenze umane*.

Nel 1760, Diderot è completamente convertito. Egli scrive a suo fratello e lo invita ad *abdicare un sistema atroce.*

Questo sistema atroce, è il cristianesimo.

Aspettate ancora, ed eccolo slanciato. Nella vita di Seneca, pubblica *che tra lui ed il suo cane, non vi à che la differenza di vestito.*

Eccolo ch'egli non crede più all'anima, a meno che non accordi un'anima al suo cane.

Vengono ora i *Principî filosofici sulla materia ed il movimento.*

—Il movimento, dice Diderot esordendo, è inerente alla materia.

Ora che perseguita il cristianesimo, ora che non crede più all'anima, ora che non crede più a Dio, egli si appressa ad attaccare la società, che crede tuttavia a tutte queste cose.

Leggete il Supplemento al viaggio di Bougainville, o il Dialogo tra A e B, sull'inconveniente di attaccare delle idee morali o delle azioni che non ne comportono.

Colà, l'autore segue Bougainville ad Otaiti ed egli è al colmo della gioia; à finalmente rinvenuto un paese i cui costumi sono nella natura. In fatti, la modestia ed il pudore, chimere; la fedeltà coniugale, attentato e supplizio. In una società bene organizzata, cioè naturale, tutte le legislazioni che ànno disposto la monogamia, ànno violata ed oltraggiata la natura.

Sia; questo è il divagamento del sognatore, ma ecco ciò ch'è più grave.

Udite i ragionamenti di un padre con i suoi figli, o i *Perigli di porsi al di sopra delle leggi.*

Certamente, questo titolo vi è stato messo per far passare il libro, per torre il privilegio a qualche addormentato censore.

Leggiamo:

« Non vi son leggi per i savii; tutti essendo soggetti a delle eccezioni, è a se stesso che appartiene il diritto di giudicare de'casi in cui è mestieri sottomettersi o affrancarsi.»

Vi à in coteste condizioni *cinquecento savî* in Francia che in ogni anno son mandati al bagno.

Diderot pubblica i *Gioielli indiscreti*, *Giacomo il fatalista* e la *Religiosa.*

Prendete l'edizione di Naigeon, e voi leggerete dei passaggi che non osiamo trascrivere qui;—vi à un passo ove Diderot parla a vicenda latino, inglese ed italiano,—perch' egli, il civico per eccellenza, non osa più parlare francese.

.Finalmente, viene il famoso Ditirambo intitolato gli *Elcutleromani* o i *furiosi della libertà*, ove si trovano degl' infami versi.

Che si parli ora della compressione del pensiero sotto il reggimento di Luigi XV.

FINE DEL TERZO VOLUME